

Lexis

Poetica, retorica e comunicazione
nella tradizione classica

Vol. 43 – Fasc. 1 Giugno 2025

e-ISSN 2724-1564



Edizioni
Ca' Foscari

e-ISSN 2724-1564

Lexis

Poetica, retorica
e comunicazione
nella tradizione classica

Nuova serie

Direttori

Stefano Maso

Paolo Mastandrea

Enrico Medda

Martina Venuti

Edizioni Ca' Foscari - Venice University Press

Fondazione Università Ca' Foscari

Dorsoduro 3246, 30123 Venezia

URL <https://edizionicafoscari.it/it/edizioni/riviste/lexis-journal/>

Lexis

Poetica, retorica e comunicazione nella tradizione classica

Nuova serie

Rivista semestrale

Direzione scientifica Stefano Maso (Università Ca' Foscari Venezia, Italia) Paolo Mastandrea (Università Ca' Foscari Venezia, Italia) Enrico Medda (Università di Pisa, Italia) Martina Venuti (Università Ca' Foscari Venezia, Italia)

Comitato scientifico Elisabetta Cattanei (Università di Genova, Italia) Alberto Cavarzere (Università di Verona, Italia) Federico Condello (Università di Bologna, Italia) Lowell Edmunds (Rutgers University, USA) Paulo Farmhouse Alberto (Universidade de Lisboa, Portugal) Paolo Fedeli (Università di Bari, Accademia Nazionale dei Lincei, Italia) Franco Ferrari (Università degli Studi di Pavia, Italia) Patrick Finglass (University of Bristol, UK) Silvia Gastaldi (Università degli Studi di Pavia, Italia) Paolo Gatti (Università degli Studi di Trento, Italia) Maurizio Giangiulio (Università degli Studi di Trento, Italia) Massimo Gioseffi (Università degli Studi di Milano, Italia) Benjamin Goldlust (Université de Franche-Comté, France) Stephen Harrison (Corpus Christi College in the University of Oxford, UK) Pierre Judet de La Combe (École des hautes études en sciences sociales, Paris, France) Carlos Lévy (Université de Paris-Sorbonne, France) Liana Lomiento (Università degli Studi di Urbino «Carlo Bo», Italia) Giuseppina Magnaldi (Università degli Studi di Torino, Italia) Giuseppe Mastromarco (Università degli Studi di Bari «Aldo Moro», Italia) Silvia Mattiacci (Università degli Studi di Siena, Italia) Christine Mauduit (École Normale Supérieure, Paris, France) Giancarlo Mazzoli (Università degli Studi di Pavia, Italia) Gian Franco Nieddu (professore in quiescenza) Gretchen Reyndams Schils (University of Notre Dame, USA) Andrea Rodighiero (Università di Verona, Italia) Lucia Rodriguez-Noriega Guillén (Universidad de Oviedo, España) Wolfgang Rösler (Humboldt-Universität zu Berlin, Deutschland) Federico Santangelo (Newcastle University, UK) Maria Michela Sassi (Università di Pisa, Italia) Andrea Taddei (Università di Pisa, Italia) Javier Velaza Frías (Universitat de Barcelona, Espanya) Paola Volpe Cacciatore (Università degli Studi di Salerno, Italia) Bernhard Zimmermann (Albert-Ludwigs-Universität Freiburg, Deutschland)

Comitato di redazione Federico Boschetti (ILC-CNR, Pisa; VeDPH, Università Ca' Foscari Venezia, Italia) Laura Carrara (Università di Pisa, Italia) Carmela Cioffi (Università Ca' Foscari Venezia, Italia) Matteo Cosci (Università Ca' Foscari Venezia, Italia) Massimo Manca (Università degli Studi di Torino, Italia) Valeria Melis (Università degli Studi di Cagliari, Italia; Università Ca' Foscari Venezia, Italia) Luca Mondin (Università Ca' Foscari Venezia, Italia) Stefano Novelli (Università degli Studi di Cagliari, Italia) Leyla Ozbek (Ricercatrice indipendente) Giovanna Pace (Università degli Studi di Salerno, Italia) Antonio Pistellato (Università Ca' Foscari Venezia, Italia) Paolo Scattolin (Università di Verona, Italia) Matteo Taufer (Ricercatore indipendente) Olga Tribulato (Università Ca' Foscari Venezia, Italia)

Direttore responsabile Stefano Maso (Università Ca' Foscari Venezia, Italia)

Redazione Università Ca' Foscari Venezia | Dipartimento di Filosofia e Beni Culturali, Dipartimento di Studi Umanistici | Palazzo Malcanton Marcorà | Dorsoduro 3484/D - 30123 Venezia | Italia | lexisjournal_editor@unive.it

Editore Edizioni Ca' Foscari | Fondazione Università Ca' Foscari | Dorsoduro 3246, 30123 Venezia, Italia | ecf@unive.it

© 2025 Università Ca' Foscari Venezia

© 2025 Edizioni Ca' Foscari per la presente edizione



Quest'opera è distribuita con Licenza Creative Commons Attribuzione 4.0 Internazionale

This work is licensed under a Creative Commons Attribution 4.0 International License



Certificazione scientifica delle Opere pubblicate da Edizioni Ca' Foscari: tutti i saggi pubblicati hanno ottenuto il parere favorevole da parte di valutatori esperti della materia, attraverso un processo di revisione anonima sotto la responsabilità del Comitato scientifico della rivista. La valutazione è stata condotta in aderenza ai criteri scientifici ed editoriali di Edizioni Ca' Foscari.

Scientific certification of the works published by Edizioni Ca' Foscari: all essays published in this issue have received a favourable opinion by subject-matter experts, through an anonymous peer review process under the responsibility of the Advisory Board of the journal. The evaluations were conducted in adherence to the scientific and editorial criteria established by Edizioni Ca' Foscari.

Sommario

Giuseppina Basta Donzelli nel ricordo di un allievo

Giacomo Mancuso

5

ARTICOLI

Βούβρωστις: interpretazione e fortuna di uno *hapax* omerico

Elisa Nuria Merisio

13

Esiodo e la proposta platonica di rinuncia alla ricchezza

Claudia Lo Casto

33

Un nuovo frammento dell'*Issione* di Sofocle?

Il lemma Σοφοκλέους in Stobaeo 1.3.30

Gabriele Chirielli

49

Un acrostico in Prop. 4.3.16-19

Alberto Crotto

67

Riflessioni stemmatiche sulla *Biblioteca* di Apollodoro alla luce di un testimone inesplorato

Eugenio Villa

75

Le parole dell'elegia e Flavia Dionisiade, poetessa bambina

CLE 1166 = CIL VI 18324

Roberta Marchionni

109

***Parisinus Graecus* 2957 e *Vaticanus Urbinas Graecus* 118: riflessioni intorno al rapporto stemmatico di due testimoni della tradizione lucianea**

Carlotta Brignone

125



**Alcune congetture ai commenti di Proclo al *Timeo*
e all'*Alcibiade Primo***

Laura Luci

149

RECENSIONI

**Paola Ingrosso
Menandro, *Sicioni***

Federico Favi

163

Giuseppina Basta Donzelli nel ricordo di un allievo

Giacomo Mancuso

Università di Catania, Italia

Non posso dire che la notizia della scomparsa di Giuseppina Basta Donzelli, il 5 gennaio 2025, la Professoressa per antonomasia nella Facoltà di Lettere Classiche dell'Università di Catania (erano gli anni Novanta), non fosse attesa: negli ultimi due anni la sua salute aveva subito un irrimediabile declino. E tuttavia il senso di vuoto che ha preso me e gli altri allievi della Professoressa è stato tangibile: «Ho la sensazione di un libro che si è chiuso per sempre», mi confidava Giuseppe Agosta, caro amico e allievo anche lui della Professoressa.

Aveva pubblicato su questa rivista,¹ ultranovantenne (era nata a Vizzini nel 1931), il suo ultimo contributo critico-testuale dedicato al v. 818 dell'*Elena* di Euripide.² Ma del profilo scientifico della studiosa altri hanno parlato e parleranno meglio di me. Per parte mia, cercherò di riavvolgere il nastro della memoria, recuperando ricordi,

Ringrazio Peppe Agosta, Maria Rita Basta, Debora Cilia e Paolo Cipolla che hanno letto in anteprima queste pagine migliorandole.

1 Basta Donzelli, G. (2022). «Euripide, *Elena* 818». *Lexis*, 40, n.s., 2, 381-6. <http://doi.org/10.30687/Lexis/2724-1564/2022/02/005>.

2 «Com'è possibile che nessuno ci abbia pensato prima!», le aveva detto l'indimenticabile Vittorio Citti. Quasi coetanei, anche se di orientamenti culturali diversi, costituivano una 'coppia' singolare: accomunati dal rigore e soprattutto dalla passione con cui si dedicavano allo studio del mondo antico, erano entrambi ossimoricamente degli 'estroversi-riservati' fieramente avversi a ogni forma di ipocrisia. Vittorio teneva in grande considerazione il giudizio di Pina (così la chiamavano gli amici): prova ne sono l'insistenza con cui volle che leggesse il 'manoscritto' dell'edizione lincea delle *Supplici* eschilee curata insieme con † Charles Miralles e Liana Lomiento (Roma: Bardi Edizioni, 2019) e le parole di ringraziamento della premessa. La stima era ampiamente ricambiata.



Submitted 2025-05-05
Published 2025-06-19

Open access

© 2025 Mancuso | CC BY 4.0



Citation Mancuso, G. (2025). "Giuseppina Basta Donzelli nel ricordo di un allievo". *Lexis*, 43 (n.s.), 1, 5-10.

DOI 10.30687/Lexis/2724-1564/2025/01/001

impressioni e *obiter dicta*, retaggio di un nodo di stima, gratitudine e affetto rimasto stretto per più di trent'anni.

La sua giovinezza era stata 'nomade' per gli spostamenti dovuti al lavoro del padre, funzionario di banca. La famiglia si era infine stabilita a Roma, ma, dopo l'armistizio dell'8 settembre 1943, il padre, militare in congedo, pur avendo ricevuto la famigerata 'cartolina rosa', aveva deciso di disertare. Trovarono riparo nel collegio di San Giuseppe al Casaletto diretto dalle suore di Chambéry, che accoglieva - oltre a disertori e perseguitati politici - anche una trentina di bambine ebreë che, fingendosi allieve cattoliche dell'istituto, riuscirono a evitare la deportazione nei campi di sterminio nazisti: fra di loro anche Lia Levi con le sorelline Gabriella e Vera.³ Con la sua testimonianza Giuseppina Basta Donzelli contribuì al riconoscimento delle suore dell'istituto come Giuste fra le Nazioni il 4 agosto 1997. Aveva frequentato la Facoltà di Lettere Classiche dell'Università di Catania nei «favolosi anni '50» con un *parterre* di docenti di grido: Vittore Branca, Santo Mazzarino, Carmelo Ottaviano, e soprattutto Quintino Cataudella, del quale fu allieva: «La migliore fra i miei allievi», chiosato da un: «ma a me non lo ha mai detto: mi è stato riferito dagli altri». A metà degli anni Cinquanta si era laureata con lode e dignità di stampa, discutendo una tesi su *Diogene di Sinope. Storia e leggenda*, relatore Cataudella, correlatori Ottaviano e Mazzarino. Dopo la laurea il definitivo trasferimento a Roma con la famiglia, dove aveva frequentato le lezioni di Paleografia Greca alla Scuola Vaticana di Paleografia, Diplomatica e Archivistica sotto la guida di Ciro Giannelli. Le sue competenze paleografiche si erano ulteriormente irrobustite con lo studio dei codici delle *Vite dei filosofi* di Diogene Laerzio. I contributi scientifici laerziani le valsero nel 1960 l'incarico di curare l'edizione critica delle *Vite* da parte del Comitato per l'Edizione Nazionale dei Classici Greci e Latini dell'Accademia Nazionale dei Lincei. Nello stesso anno risultò vincitrice del concorso a cattedre per l'insegnamento del Latino e Greco nei Licei e fu assegnata al Liceo Classico Pontano-Sansi di Spoleto per trasferirsi successivamente al Ruggero Settimo di Caltanissetta. L'insegnamento liceale durò 14 anni: «invece di studiare antichi manoscritti, andai a correggere compiti». Ma di questo non si era mai lamentata, rivendicando sempre con orgoglio l'importanza di quella esperienza. Il 1960 fu un anno importante anche dal punto di vista personale, perché a quella data risale la conoscenza con l'ingegnere Elio Basta (1930-2022), suo futuro marito; una coppia affiatatissima per più di sessant'anni, cementata da valori morali condivisi e da una religiosità profonda, ma mai esibita. Nel 1963 era nata la figlia Maria Rita, madre dei quattro amatissimi nipoti, Manfredi, Walter, Federico e Agnese. Nel

3 Levi, L. (1994). *Una bambina e basta*. Roma: Edizioni E/O.

1972, nel tentativo di avere un altro figlio, Giuseppina Basta Donzelli aveva rischiato la vita e si era resa necessaria una trasfusione urgente. Venutolo a sapere, gli studenti dell'allora III liceo corsero in ospedale a donare il sangue: per volontà dei suoi alunni il nome del donatore le rimase sempre ignoto. Nel 1968 conseguì la Libera Docenza in Filologia Classica. I suoi interessi scientifici si erano frantumati indirizzati verso il teatro antico, ed Euripide in particolare: il primo contributo euripideo risale al 1974, seguito nel 1978 dal corposo *Studio sull'“Elettra” di Euripide* (Catania: Università Catania) e da una serie di contributi che culmineranno con l'edizione teubneriana della tragedia nel 1995 (una *editio correctior* nel 2002). Nel 1974 ricevette l'incarico di Filologia Classica all'Università di Catania per diventare poi dal 1980 al 2006, anno del suo «silenzioso» congedo,⁴ Professore Ordinario di Lingua e Letteratura Greca. Era stata Direttrice del Dipartimento di Studi Archeologici, Filologici e Storici dal 1999 al 2001 e membro del collegio dei docenti del Dottorato in Filologia Greca e Latina.

Non sono mancati negli anni qualificati riconoscimenti per i suoi lavori 'teatrali', che non riguardano solamente Euripide, ma anche gli altri due tragici con felici incursioni 'comiche'. Un contributo aristofaneo del 1992⁵ offre un esempio del livello di 'scavo' a cui venivano sottoposti i testi: il recupero del significato pregnante dell'espressione *μίαν πόλιν* in Ar. Av. 172 consente di cogliere nelle parole di Pisetero un riferimento al sinecismo ateniese. Gli interessi della studiosa si estendevano anche alla melica corale e alla poesia ellenistica (Teocrito e Callimaco), con occasionali 'sconfinamenti' in campo latino; e in elegante latino Giuseppina Basta Donzelli sapeva anche scrivere. Un riconoscimento forse tardivo, ma significativo, ebbero i lavori giovanili dedicati alla tradizione manoscritta laertziana: era visibile la soddisfazione sul suo volto quando, durante le giornate di studio in suo onore nel 2016, Tiziano Dorandi sottolineava che «le conclusioni della Donzelli restano pietre miliari in questo complicato dominio».⁶ Ma per lei, amante della convivialità, quelle assolate giornate di aprile erano state soprattutto una festa: l'occasione per rivedere amici e allievi. Aveva continuato a insegnare anche dopo il suo congedo dall'Università, accogliendo sempre con entusiasmo gli inviti a tenere lezioni e conferenze da parte di scuole, associazioni culturali e prestigiose istituzioni accademiche.

⁴ Silenzio che cercammo di rompere insieme con Debora Cilia e Paolo Cipolla con un trittico di lavori che costituivano idealmente una piccola *Festschrift* in suo onore: Cipolla, P. (a cura di) (2006). *Studi sul teatro greco*. Amsterdam: Hakkert.

⁵ *SicGymn*, 45, 11-18.

⁶ Cf. Cipolla, P.B. (a cura di) (2018). *Metodo e passione. Atti dell'Incontro di Studi in onore di Giuseppina Basta Donzelli* (Catania, 11-12 aprile 2016). Amsterdam: Hakkert, 161-9: 169.

La mia conoscenza personale con Giuseppina Basta Donzelli risale al 1994. Il 'corso monografico' di quell'anno era dedicato all'*Agamennone* di Eschilo, e rappresentò l'incontro con una straordinaria didatta per la chiarezza cristallina delle spiegazioni, l'aderenza al testo e l'eleganza delle traduzioni, la pazienza con la quale scriveva alla lavagna i titoli dei lavori che citava; il tutto condito da un'ironia che assumeva un tono bonario con gli allievi, ma poteva essere *tranchant* con altri interlocutori.⁷ Davanti ai miei occhi di matricola sfilavano tutti i 'ferri' del mestiere: dallo Schwyzer alla *Pauly-Wissowa*. Mi fu subito chiaro che per coltivare lo studio del greco bisognava conoscere il tedesco: consapevolezza che divenne certezza quando andai a chiedere la tesi di laurea, dal momento che, dopo avermi fissato con l'azzurro penetrante del suo sguardo, mi chiese a bruciapelo: «Tu conosci il tedesco?» e, al mio: «no», concluse: «Bene, allora procurati una grammatica e imparalo».

Il profilo scientifico della studiosa è stato felicemente racchiuso dal compianto Carles Miralles nel binomio 'metodo e passione'. Era solita ripetere che «La filologia non è un contenuto, ma un metodo». Il 'metodo' era 'tradizionale' e presupponeva la conoscenza della grammatica, della paleografia, della storia della tradizione e dell'interpretazione, della metrica; perché un testo «bisogna intenderlo, prima di correggerlo». Anche se precisava di non essere una metricista, possedeva raffinate competenze metriche che si era guadagnate con uno studio da autodidatta, come sottolineava uno stupito Vittorio Citti. La retta intelligenza del testo veniva messa a frutto sul versante dell'interpretazione, fedele al monito di Wilamowitz che bisogna lasciar parlare il poeta antico, non il professore moderno cercando «di vedere la tragedia, per quanto possibile, con gli occhi del pubblico del V sec. a.C.». Da qui negli anni della maturità alcuni contributi volti a sgombrare il campo da moderne 'incrostazioni' esegetiche, come la bella relazione presentata al convegno internazionale pisano del giugno 2005, nella quale viene contestata la tesi di Bernd Seidensticker, secondo il quale la famosa scena delle *Baccanti* euripidee in cui i vecchi Cadmo e Tiresia si travestono da baccanti presenterebbe tonalità comiche. Ma il 'metodo' si apprende solo attraverso l'esperienza diretta della sua applicazione da parte del Maestro. È in me ancora vivo il ricordo dell'ultima lezione universitaria della Professoressa nell'autunno 2005, una lezione per dottorandi. Disse scherzosamente che avrebbe voluto intitolare quella lezione 'i tormenti dell'editore', perché intendeva presentare alcuni passaggi della sua edizione teubneriana rispetto ai quali il suo *iudicium* era

⁷ Come nel caso della battuta fulminante rivolta a un collega, non proprio ligio al dovere, durante un ciclo di lezioni per dottorandi: «La migliore lezione, professore, è sempre quella che non si fa».

rimasto 'oscillante': fu una lezione di 'metodo'. Più difficile restituire un'immagine viva della 'passione' della studiosa a coloro che non l'hanno conosciuta. Era ciò che la legava ai suoi «allievi carissimi» e traeva fondamento dalla convinzione profonda che le radici del cosiddetto Occidente affondano in tre città: Atene, Roma e Gerusalemme.

Negli ultimi due anni le telefonate si erano interrotte: la morte del marito le aveva inferto un colpo dal quale non è riuscita a riprendersi. Gli *Studi sul teatro antico* di Giuseppina Basta Donzelli sono stati raccolti in volume, a cura di Paolo Cipolla, nel 2008 (Amsterdam: Hakkert). Chissà che lo stesso non possa farsi per i contributi laerziani e gli altri *extravagantes*, o meglio che si possa allestire una nuova edizione di tutti gli *Scripta minora* comprendente anche i contributi successivi al 2008.

In perpetuum, Magistra humanissima, ave atque vale.
Caltagirone, Pasqua 2025

Articoli

Βούβρωστις: interpretazione e fortuna di uno *hapax* omerico

Elisa Nuria Merisio

Università Ca' Foscari Venezia, Italia

Abstract This paper reconsiders the occurrences of the noun βούβρωστις in Greek literature starting from its first occurrence in *Il.* 24.532. On the basis of the presumable meaning of the term in a hexameter poem of the Hellenistic period (*adesp. epic.* fr. 4 Powell) and in a metrical inscription dated to the Imperial age (SGO 16/62/01) and taking into account pieces of evidence provided by Greek erudition, an interpretation of the term in the Iliadic passage different from the commonly accepted one is then proposed: instead of meaning 'great hunger' or 'suffering', the word refers to the personification of a malevolent deity.

Keywords Greek poetry. Homer. Callimachus. Etymology. Greek religion.



Peer review

Submitted 2024-12-06
Accepted 2025-01-20
Published 2025-06-19

Open access

© 2025 Merisio | © 4.0



Citation Merisio, E.N. (2025). "Βούβρωστις: interpretazione e fortuna di uno *hapax* omerico". *Lexis*, 43 (n.s.), 1, 13-32.

Nel XXIV libro dell'*Iliade*, durante il celebre incontro tra Priamo e Achille, nel discorso di quest'ultimo al re di Troia viene riportato il racconto allegorico delle due giare, dalle quali Zeus distribuisce i beni e i mali agli uomini (vv. 527-33):

δοιοὶ γάρ τε πίθοι κατακείαται ἐν Διὸς οὔδῃ
δώρων οἷα δίδωσι κακῶν, ἕτερος δὲ ἑάων.¹
ᾧ μὲν κ' ἀμμίξας δώῃ Ζεὺς τερπικέραυνος,
ἄλλοτε μὲν τε κακῶ ὅ γε κύρεται, ἄλλοτε δ' ἐσθλῶ.
ᾧ δέ κε τῶν λυγρῶν δώῃ, λωβητὸν ἔθηκε,
καὶ ἐ κακῇ βούβρωστις ἐπὶ χθόνα δῖαν ἐλαύνει,
φοιτᾷ δ' οὔτε θεοῖσι τετιμένος οὔτε βροτοῖσιν.

due giare sono infatti poste sul pavimento della casa di Zeus
da una dispensa in dono mali, dall'altra beni;
a chi ne dia mischiandoli Zeus che ama il fulmine,
a quello tocca ora una sventura, ora una miglior sorte,
ma a chi dispensa solo mali, lo rende miserabile,
e una funesta βούβρωστις lo spinge sulla terra divina,
e vaga senza onori da parte degli dèi e degli uomini.

Il termine βούβρωστις costituisce uno *hapax* omerico,² il cui significato risulta dibattuto già nell'antichità.³ L'interpretazione più fortunata negli scolii, nei lessici e nelle traduzioni moderne è quella di 'grande fame', spesso intesa come metafora per 'sofferenza':

Desidero ringraziare Giulio Vannini per avermi dato l'opportunità di presentare questa ricerca all'interno dei seminari del Laboratorio di Filologia e Letterature Classiche del Dipartimento di Lettere e Filosofia dell'Università di Firenze, e tutti i docenti e gli studenti che hanno partecipato alla discussione, offrendomi numerosi spunti di riflessione; Gianfranco Agosti ed Enrico Magnelli, per aver letto in anteprima questo contributo e averlo reso migliore con i loro consigli e le loro osservazioni; Roberto Batisti, per i preziosi suggerimenti in ambito più squisitamente linguistico.

¹ Al v. 528, il *Papiro di Derveni* (col. XXVI, v. 7) riporta la variante διδοῦσι (cf. anche schol. Pind. P. 3.141a), un errore dovuto probabilmente al soggetto θεοί del periodo precedente (cf. Kouremenos, *ad l.*, in Kouremenos, Parassoglou, Tsantsanoglou 2006, 272), e δεῖ τ' ἑάων al posto di δεῖ ἑάων.

² In generale, l'intero passo iliadico è caratterizzato da elementi linguistici non tipici: la parola πίθος (v. 527) compare qui per la prima volta (sarà lo stesso termine usato da Esiodo nella narrazione del mito di Pandora; cf. *Op.* 90-104). Lo stesso vale per la forma ἑάων (v. 528), genitivo plurale di εὖς (buono, valente). Anche il composto ἀναμείγνυμι (v. 529) e l'aggettivo λωβητός (v. 531) compaiono per la prima volta in questo passo, mentre il verbo κύρειν alla forma media (v. 530) ha qui la sua unica attestazione; cf. Richardson 1993, 330-1, *ad l.* e BK VIII.2, *ad l.*

³ Per una panoramica delle interpretazioni moderne date al sostantivo, che verranno passate in rassegna in questo contributo, cf. Führer, βούβρωστις, in *Lfgre*, X, col. 78 e BK VIII.2, *ad l.*

a.1 schol. Hom. Il. 24.532, V 609 Erbse

βούβρωστις· σύντονος ὁδύνη μεγάλης ἀναλίσκουσα· ἐν γὰρ ταῖς ἀτυχίαις ὑπὸ λύπης ἑαυτοὺς ἐσθίομεν, ὥσπερ καὶ Βελλεροφόντης (cf. Il. 6.202). b(BCE³E⁴) T

οἱ δὲ ἀποδιδόντες λιμὸν ἀγνοοῦσιν ὅτι οὐ λιμώττει Πρίαμος, ἀλλ' ὁδυνᾶται. b(BE³E⁴) T

βούβρωστις· κυρίως μὲν ὁ μέγας καὶ χαλεπὸς λιμός. νῦν δὲ ἀντὶ τῆς μεγάλης ἀνίας καὶ λύπης κείται ἡ λέξις. ἐνιοὶ δὲ βούβρωστιν τὸν οἶκτον (D, οἶκτρον A) ἐξεδέξαντο. A (= schol. 'D', 606 van Thiel)

a.2 Hsch. β 881 Latte – Cunningham ~ [Cyr.] Lex. vg

βούβρωστις· μεγάλη πενία. λύπη (cf. Il. 24.532). ζώυφιον. *μέγας λιμός vg λύμη. φθορά. Φθόνος.

a.3 Et.Gen. AB β 197 = Et.Sym. β 163 Lasserre – Livadaras (cf. [Zonar.] 397.18-19 Tittmann)

βούβρωστις· ὁ μέγας λιμός· εἴρηται, ὅτι καὶ βούς λυμαίνεται καὶ τοὺς βούς βρώσιν ποιεῖ.

a.4 Et.Gud. s.v. «βούβρωστις», II 281.7 De Stefani

βούβρωστις· ἡ μεγάλης ἐσθίουσα ἀνία ἢ λιμός τὸ σῶμα.

a.5 EM β 248 Lasserre – Livadaras

βούβρωστις· κυρίως ὁ μέγας λιμός· ὅτι καὶ βούς λυμαίνεται καὶ τοὺς βούς βρώσιν ποιεῖ ὁ χαλεπὸς λιμός. ἐπὶ δὲ τοῦ· 'καὶ ἐ κακὴ βούβρωστις ἐπὶ χθόνα διὰν ἐλαύνει', Ἰλιάδος Ω, ἀντὶ τοῦ μεγάλης ἀνίας καὶ λύπης· ἐνιοὶ δὲ βούβρωστιν τὸν οἶκτον.

a.6 Eust. in Il. 24.532, IV 949.14-19 van der Valk

βούβρωστις δὲ κυρίως μὲν κατὰ τὸ τῆς λέξεως ἔτυμον ὁ μέγας λιμός, ἡ μεγάλη πεῖνα, καὶ ὡς εἶπεῖν, βούπεινα, ἡ πολλὴ τῆς βρώσεως ἔφεσις. δηλοῖ καὶ ἀπλῶς τὴν μεγάλην ἀνίαν, ὅφ' ἧς ἄσπιτοι πολλοὶ γίνονται, ἢ τὴν σύντονον ὁδύνην κατὰ τοὺς παλαιούς, ὡς ἀναλωτικὴν. ὑπὸ γὰρ λύπης ἑαυτοὺς ἐσθίομεν κατὰ τὸ «ὄν θυμὸν κατέδων».

Il legame metaforico tra fame e sofferenza di tipo psicologico è ben illustrato dallo scolio omerico bT (a.1), su cui si basa in parte il commento di Eustazio (a.6). In entrambi i passi si fa riferimento alla vicenda di Bellerofonte, narrata nel VI libro dell'*Iliade*, di cui Eustazio cita il v. 202 (ὄν θυμὸν κατέδων). La sorte del malcapitato al quale

Zeus distribuisce solo mali, destinato a vagare senza onore da parte di dèi e uomini, è infatti molto simile al destino di Bellerofonte come narrato nel poema. Egli, venuto infine in odio agli dèi, erra solitario, divorando il suo θυμός ed evitando il sentiero degli uomini;⁴ l'immagine del divorare il proprio θυμός come metafora della sofferenza interiore, già attestata nella letteratura sumerica ed egiziana,⁵ ricorre anche altrove nei poemi omerici.⁶ Con tale accezione metaforica, forse elaborata proprio sulla base dell'affinità con il passo del VI libro, si è dunque tentato di spiegare il termine βούβρωστις come una generica condizione di sofferenza psichica, superando l'accezione di 'grande fame', che creava apparentemente qualche imbarazzo anche all'esegesi antica. Ma da dove ha origine quest'ultimo significato?

Dal punto di vista etimologico, il sostantivo βούβρωστις è un composto formato dal sostantivo βούς e da -βρωστις (dalla radice *g^werh₃-, cf. βιβρώσκω), e costituisce un *nomen agentis* di genere femminile: letteralmente 'colei che divora i buoi'.⁷ Gli scolii attestano infatti un altro *interpretamentum* che riflette questa struttura linguistica, poi riproposto da alcuni lessici, ovvero quello di 'tafano',⁸

⁴ Il. 6.200-2: ἀλλ' ὅτε δὴ καὶ κείνος ἀπήχθετο πᾶσι θεοῖσιν, | ἦτοι ὃ καὶ πεδίον τὸ Ἀλγίον οἷος ἀλᾶτο | ὃν θυμὸν κατέδων, πάτον ἀνθρώπων ἀλεείνων. Nel poema omerico la fine di Bellerofonte rimane abbastanza misteriosa: non è specificata la causa dell'odio divino, né quali siano state le sue conseguenze sull'eroe. La tradizione esegetica ha provato a spiegare la sofferenza di Bellerofonte motivandola con la perdita di due dei tre figli, come narrato nei versi successivi, ma si doveva probabilmente trattare di altro, tanto più che nella tradizione Bellerofonte è ricordato per la ὕβρις di aver tentato di ascendere al cielo, regno degli dèi, con il cavallo Pegaso. Tale atto viene immanicabilmente punito da Zeus, che lo fa precipitare rendendolo storpio (cf. Pind. *I.* 7.42-8; Asclepiad. *FGrHist* 12 F 13 = schol. 'D' Hom. *Il.* 6.155, 287 van Thiel); sul passo e sulla sua problematicità cf. Kirk 1990, *ad l.* e BK IV.2, *ad l.*

⁵ Cf. West 1978, 358, *ad Hes. Op.* 799.

⁶ Cf. *Od.* 9.75 = 10.143 (κέϊμεθ', ὁμοῦ καμάτω τε καὶ ἄλγεσι θυμὸν ἔδοντες); 10.378-9 (τίφθ' οὕτως, Ὀδυσσεύ, κατ' ἄρ' ἔξειαι ἴσος ἀναύδω, | θυμὸν ἔδων, βρώμης δ' οὐχ ἄπτεαι οὐδὲ ποτῆτος;); *Il.* 1.491 (ἀλλὰ φθινύθεσκε φίλον κῆρ); 24.129 (τέκνον ἐρὼν τέο μέχρις ὀδυρόμενος καὶ ἀχέων | σὴν ἔδει κλαδίην). Negli ultimi due passi θυμός è sostituito rispettivamente da κῆρ e κραδίη.

⁷ Cf. Chantraine, *DELG*, s.v. «βου-», 1; Beekes, *EDG*, s.v. «βούβρωστις». La presenza di σ prima di -τις è stata spiegata con l'influsso analogico di νῆστις, da *h₁d-ti-, con grado zero della radice e vocalizzazione νη della 'sonante lunga' e assibillazione di dentale davanti ad altra dentale. La formazione è forse greco-armena, cf. arm. *nawt'i*; cf. Clackson 1994, 154-6. A differenza di βούβρωστις, νῆστις è tuttavia da intendere probabilmente come composto possessivo, 'che non ha cibo', da *h₁d-ti- 'cibo' (attestato in indoiranico; cf. Meier, Brügger 1990), sostantivo astratto in *-i- derivato dall'aggettivo tematico *h₁d-to- (mangiato), alle cui forme corrispondono rispettivamente il sostantivo astratto βρώσις (cibo) e l'aggettivo tematico βρώτός (commestibile).

⁸ La fortuna dell'interpretazione di βούβρωστις come 'tafano' in epoca moderna nasce dalla correzione di Döderlein (1850, 81-2) di οἰκτον (D, οἰκτρόν A) in schol. A Hom. *Il.* 24.532 = schol. 'D', 606, van Thiel (a.1) in οἰστρον (conseguentemente corretta anche nella corrispondente voce dell'*Etymologicum Magnum*), sulla base di schol. Pl. *R.* 379d Greene: βούβρωστις. πονηρία, καὶ μεγάλη λιμός, οἱ δὲ οἰστρον ἢ ἀσθένειαν, e dell'*interpretamentum* ζώφιον di Esichio (a.2). Tale resa è stata accolta da Leaf (*gadfly*; vedi

recuperando l'immagine tradizionale di questo insetto come tormentatore di buoi (si pensi alla vicenda mitica di Io).⁹ Si tratta anche in questo caso di un uso metaforico, in quanto non sono presenti buoi nella scena descritta da Achille, ma l'uomo che ha ricevuto in sorte solo mali da Zeus.¹⁰

In generale, il valore etimologico di *nomen agentis* a partire dall'età classica sembra essere stato sostituito da quello di 'grande fame', la cui origine va individuata in primo luogo nella percezione del prefisso βου- come accrescitivo,¹¹ percezione avvalorata da altri esempi linguistici attestati a partire dalla commedia greca della seconda metà del V secolo, quali βούπαις (giovannottone, gran pezzo di ragazzo)¹² e βουλιμία (grande fame),¹³ che costituirebbe una sorta di traduzione

1902, 574-5, *ad v.* 532, βούβρωστις), e da van Leeuwen (1913, 881, *ad v.* 532), che intende l'insetto sotto forma divinizzata (ipotesi avanzata già da Leaf); vedi *infra*.

9 Cf. e.g. Aesch. *Pr.* 681-2: οἰστροπλήξ δ' ἐγὼ | μάστιγι θείᾳ γῆν πρό γῆς ἐλαύνομαι; Soph. *El.* 5: τῆς οἰστροπλήγος ἄλσος Ἰνάχου κόρης. Per curiosità, si può notare che un tafano è menzionato anche nello scolio 'D' a *Il.* 6.155 sopra citato (vedi nota 4) in relazione alla vicenda di Bellerofonte e Pegaso: un οἰστρος sarebbe stato mandato da Zeus contro il cavallo alato, di modo che disarcionasse l'eroe (λέγεται δὲ, αὐτὸν ἐπαρθέντα ἐφ' οἷς ἔπραξε, θελήσαι μετὰ τοῦ Πηγάσου τὸν οὐρανὸν κατοπεύσαι. τὰ γὰρ νῶτα, ὡς ἔφαμεν, πτερωτὰ εἶχεν ὁ ἵππος. τὸν δὲ Δία μηνίσαντα, οἰστρον ἐμβαλεῖν τῷ Πηγάσῳ. ὅθεν ἐκπεσεῖν μὲν τὸν Βελλεροφόντην).

10 Gli usi metaforici di οἰστρος sono ben attestati nella letteratura greca, sebbene in epoca posteriore ai poemi omerici; cf. *LSJ* s.v. L'interpretazione di βούβρωστις come 'tafano' è stata più volte criticata, sia per l'inadeguatezza al contesto (Pötscher 2001, 364-5), sia per la semantica della radice βρω- (mangiare, divorare), apparentemente eccessiva per il morso di un tafano (Richardson 1961a, 16). Lo stesso Richardson (1961c) ha in seguito rivalutato tale interpretazione dividendo la sequenza in βουβρώς τις (βουβρώς è forma non altrove attestata, assimilata all'omerico βουπλήξ di *Il.* 6.135), dove la natura indefinita del pronome attenuerebbe l'arditezza della metafora. In epoca bizantina il sostantivo viene invece assimilato a βούπρωστις, sostantivo indicante uno scarabeo velenoso già attestato in epoca più antica (cf. Nic. *Al.* 335-46, Diosc. 2.61); cf. *LBG* s.v.

11 Cf. Schwyzler, *GG* I, 434. Tale interpretazione presuppone una modifica semantica notevole anche nella seconda parte del composto, in quanto da azione attiva del 'divorare', valore proprio di -βρωστις, si sarebbe passati a quello di 'fame', λιμός (di qui la sovrapposizione con βουλιμία). Una posizione mediana sembra essere illustrata all'inizio della voce dell'*Etymologicum Magnum* (a.5), dove la prima parte del composto è ancora percepita nel suo significato originario di 'bue' e la seconda parte mantiene il valore attivo della radice verbale.

12 Cf. Aristoph. *V.* 1206 e Eup. fr. 437 K.-A.

13 Cf. Timocl. fr. 13.3 K.-A., sebbene l'attestazione più antica sia quella del verbo denominativo βουλιμιάω (Aristoph. *Pl.* 873 e Xen. *An.* 4.5.7). Altri termini costruiti con βου- accrescitivo sono βουκόρυζα 'forte raffreddore' (Men. fr. 530 K.-A.); βουμελία 'frasino' (Thphr. *HP* 3.11.4 et al.); βούπεινα 'fame divorante' (Lyc. 581 e 1395, dove la seconda occorrenza indica la fame insaziabile di Erisittone - vedi nella pagina successiva il passo dell'inno callimacheo a Demetra; Call. *Aet.* fr. 24.11 Pf./Harder = fr. 26.11 Massimilla); βούσουκον 'grosso fico' (Hsch. β 981 Latte - Cunningham; Varr. *R.R.* 2.5.4) e βουβάρας 'grosso' (Hdn. *Περὶ καθολικῆς προσφθίας GG* 3.1.57.23; Hsch. β 874 Latte - Cunningham); cf. Richardson 1961b, 57. Più problematico risulta il caso dell'omerico βουγάιος (fanfarone, spacccone) usato solo due volte nei poemi e sempre al caso

moderna del termine omerico.¹⁴ È difficile dire se βούβρωστις sia stato coinvolto solo a posteriori in questo processo, assecondando un'invenzione comica aristofanea che considerava il bue come animale indicante la grandezza per antonomasia¹⁵ (cf. i ῥήματα βόεια in Aristoph. *Ra.* 924, per indicare le imponenti parole della lingua poetica eschilea), o se ne sia piuttosto stato il motore, dopo che venne percepita, a causa della distanza dalla lingua d'uso contemporanea, non più come *nomen agentis* (colei che mangia i buoi), ma come *nomen actionis* (fame da buoi; cf. l'italiano 'fame da lupi'), con passaggio di βούς da oggetto a soggetto dell'azione, per poi perdere definitivamente il significato letterale e divenire prefisso antonomastico. Quale sia stato il processo, tale transizione semantica è ben illustrata dal commento di Eustazio (a.6), dove a 'grande fame' (μέγας λιμός) viene affiancato anche il composto βούπεινα, entrato in uso poco più tardi.¹⁶

Se si considerano le occorrenze letterarie di βούβρωστις successive a quella iliadica, l'impiego del sostantivo nel significato di 'grande fame' sembra essere quello preferenziale. Una prima attestazione è nell'*Inno a Demetra* di Callimaco, all'interno della vicenda di Erisitone, punito dalla dea con una fame insaziabile per aver cercato di tagliare gli alberi di un bosco a lei sacro. Il padre Triopa, disperato perché a causa dell'appetito del figlio la casa sta andando in rovina, chiedendo a Poseidone di risanare il ragazzo o di portarlo via con sé, afferma: νῦν δὲ κακὰ βούβρωστις ἐν ὀφθαλμοῖσι κάθηται (Call. *Cer.* 102, 'una funesta βούβρωστις siede davanti ai miei occhi' [o 'nei suoi occhi']), dove il sostantivo è prevalentemente tradotto come 'fame divorante'.¹⁷ Il termine compare poi nei *Theriakà* di Nicandro, dove indica di nuovo la fame rovinosa (probabilmente nel senso di 'funesta per chi la prova') che potrebbe portare uccelli e fiere a cibarsi del cadavere di un uomo morso dal basilisco, con la conseguenza di

vocativo (*Il.* 13.824, Ettore rivolgendosi ad Aiace e *Od.* 18.79, Antinoo rivolgendosi a Iro) e ricondotto a due diverse etimologie: una connessa al verbo γαίω (nel senso di γηθεῖω) con βου- già accrescitivo ('che esulta molto', e quindi 'spaccone') e un'altra, più verosimile, che riconduce la seconda parte del composto al sostantivo γῆ, con significato simile a 'contadino', 'pastore'; cf. Chantraine, *DELG* s.v. «βου-», 2; Richardson 1961b, 54-5. Su βουγαίος e i composti in βου- in generale si veda anche Eust. in *Il.* 13.824, III 559.17-560.23 van der Valk.

¹⁴ Il termine βουλιμία è poi entrato a pieno titolo nella lingua greca, dando origine a numerosi derivati e assumendo significati tecnici specifici; cf. Richardson 1961b, 61-2.

¹⁵ Per questa funzione assunta dal concetto di bue, oltre a quello di cavallo (composti in ἵππο-), nella lingua e cultura greca, cf. Richardson 1961b, 62-3.

¹⁶ Vedi *supra*, nota 13.

¹⁷ Cf. e.g. Cahen 1939, 312: «une Faim mauvaise»; Hopkinson 1984, 69: «an evil ravening», che aggiunge tuttavia tra parentesi la traduzione alternativa «famine»; D'Alessio 2007, I: 209: «sciagurata bulimia»; Stephens 2015, 274: «evil ox-hunger»; Asper 2004, 455: «der schlimme Ochsenhunger». Si noti la voluta ripresa della *iunctura* omerica κακὴ βούβρωστις, collocata nella stessa sede metrica.

una morte veloce: εἰ δ' ὅλοῃ βούβρωστις αἰδρεῖφι πελάσσει, | αὐτοῦ οἱ θάνατός τε καὶ ὥκέα μοῖρα τέτυκται (vv. 409-10, 'ma qualora una rovinosa βούβρωστις lo porti vicino per ignoranza, subito morte e veloce destino gli toccano in sorte'); in un altro passo si parla invece della fame insaziabile di un tipo di scorpione: τοίη οἱ βούβρωστις ἐνέσκληκεν γενέεσσι (v. 785, 'tale βούβρωστις si è indurita nelle sue mascelle').¹⁸ Il sostantivo compare anche negli *Halieutica* di Oppiano, dove è usato per descrivere la fame insaziabile del pesce prete (*Uranoscopus scaber*): ἀλλ' ἀτέλεστον | λυσομανῇ βούβρωστιν ἀναιδέϊ γαστρὶ φυλάσσει (2.207-8, 'ma una furiosa βούβρωστις senza fine custodisce nello stomaco spudorato').¹⁹ L'immagine callimachea di Erisittone è ripresa infine in età tarda da Agazia in un epigramma scoptico avente come bersaglio la figura di un ghiottone, che viene appunto paragonato al personaggio del mito, l'affamato per antonomasia (AP 11.379.3-4 = 99 Viansino = 72 Valerio): εἰ γὰρ αἰ βούβρωστιν ἔχεις Ἑρυσίχθονος αὐτοῦ, | ναὶ τάχα δαρδάψεις καὶ φίλον, ὃν καλέεις («se infatti hai sempre la fame di Erisittone in persona, | certo mangerai anche l'amico che inviti», trad. Valerio).²⁰

Se 'grande fame' è interpretazione adeguata alla maggior parte delle attestazioni letterarie di βούβρωστις,²¹ esistono tuttavia due occorrenze che se ne discostano e possono forse contribuire alla comprensione del significato originario del sostantivo fin dalla sua prima attestazione omerica. In entrambi i casi il termine sembra essere impiegato con maggiore aderenza all'origine etimologica, ovvero

¹⁸ Nel passo in questione il termine potrebbe forse indicare anche la forza distruttiva del veleno dell'animale: cf. schol. Nic. Th. 785: βούβρωστις δὲ κυρίως ἡ τροφή, νῦν δὲ ἡ ἀνία καὶ ὁ ἰός. ἐνδεικτικὸν δὲ τοῦ σφοδροῦ διήγματος τὸ βούβρωστις, ὥσανεὶ λέγει, τοιαύτη δὲ ἀνία, μεγάλη δηλαδὴ ἀνία, ταῖς γένουσιν ἐνέσκληκεν, ἦγουν ἐνεξήρανται ἢ ἐνεστήρικται. Nicandro non ignorava di certo il fatto che il veleno viene inoculato dagli scorpioni tramite il pungiglione sulla coda, e non tramite la bocca, ma ha forse voluto creare un nesso tra la voracità dell'animale e la pericolosità del suo veleno; cf. Jacques 2002, 216, *ad l.* Per l'uso del verbo ἐνσκέλλω in Nicandro, cf. Gow, Scholfield 1953, 184, *ad Nic. Th.* 718.

¹⁹ Cf. schol. Opp. H. 2.208: λύσσαν· μανίαν. βούβρωστιν· πολυφάγον, μεγάλην· βούβρωστις μεγάλη βρώσις ἀπὸ τοῦ βοῦ ἐπιτατικοῦ καὶ τοῦ βρώσις. βούβρωστιν· μεγάλην πείναν, καὶ λύσσαν πολυφάγον ἀπὸ τοῦ βοῦ ἐπιτατικοῦ μορίου ὄντος καὶ τοῦ βρωτῆς (βρώσις), dove è sottolineato il valore intensivo e non più etimologico del prefisso βου- e il passaggio al *nomen actionis* (*βρωσις assimilato a βρώσις).

²⁰ Sulla esplicita ripresa del modello callimacheo da parte di Agazia, cf. Valerio 2013, 90.

²¹ Anche nelle occorrenze letterarie di età tardo-antica e bizantina l'uso sembra conforme a questo significato: cf. e.g. *Homerocent.* 2.61 Schembra, una ripresa letterale di Hom. Il. 24.532. Da notare anche l'uso del poeta bizantino Eugenio Panormitano (*Versus iambici* 7.25-8 Gigante: τὸν ὡς ἀληθῶς δυσμενέστατον φθόνον, | σπλάγχων ζάλην ἄπαυστον ἢ καταγίδα | καὶ τῶν φρενῶν βούβρωστιν ἀπηνεστάτην), dove βούβρωστις descrive il sentimento devastante dello φθόνος: qui la 'fame' è intesa metaforicamente come la forza devastante che porta alla distruzione chi prova il sentimento dell'invidia, secondo un *topos* letterario e iconografico già diffuso in età più antica.

con il significato di *nomen agentis* precedentemente illustrato, in cui il sostantivo βούρως che costituisce la prima parte del composto ha funzione di oggetto.

Il primo passo in questione è contenuto in un componimento anonimo frammentario tradito per via papiracea (POxy. 1794, II sec. d.C.) e incluso nei *Collectanea Alexandrina* di Powell come *adesp. epic. fr. 4 (Epyllium incerti argumenti; anus quaedam pauperata loquitur)*.²² Il testo, molto lacunoso nella parte iniziale, è stato recentemente riedito con un dettagliato commento da Emanuele Dettori,²³ che ha cercato di indagarne meglio il contesto, la datazione e le ipotesi di attribuzione. L'etichetta di 'epillio', di lunga tradizione, è dovuta in primo luogo alle affinità tematiche e linguistiche con l'*Ecale* callimachea.²⁴ anche in questo caso la *persona loquens* è una donna – spesso considerata anziana, sebbene nel frammento non ci siano in realtà indizi in tal senso –,²⁵ la quale lamenta il ribaltamento della sorte, che da una posizione benestante l'ha ridotta a un'estrema povertà a causa della perdita di tutti i beni.²⁶ Il componimento sembra inoltre mostrare altre caratteristiche ricorrenti nella tipologia letteraria dell'epillio, ovvero l'attenzione a una dimensione privata e la presenza di protagonisti non eroici, il contesto urbano e la drammatizzazione della narrazione.²⁷ Il componimento è databile all'età ellenistica, sia dal punto di vista stilistico sia per alcuni elementi di contenuto individuati da Dettori: la rappresentazione di ὄλβος con le caratteristiche di Τύχη alata (vv. 14-15), lo scenario urbano di una grande metropoli (πλήθουσσαν ἀνὰ πτόλιν al v. 21; Alessandria?) e la condizione di mendicizia della donna.²⁸

²² *L'editio princeps* è in Hunt 1922; cf. anche Page 1942, 499-501. Un lavoro di revisione autoptica, edizione e commento del testo è stato realizzato anche in Pellin 2008.

²³ Cf. Dettori 2016, sulla base della lettura autoptica di Claudio Meliàdo; a tale studio si rimanda in generale per la bibliografia precedente sul frammento.

²⁴ Non è mancato chi ha proposto di ricondurre proprio all'*Ecale* il frammento (cf. Hopkinson 1984, 161, *ad* v. 102), ipotesi da escludere per ragioni di contenuto e stile, che non permettono di confermare la paternità callimachea del testo; cf. Cahen 1924, 16; Hollis 2009, 29-30; Pellin 2008, 357, 371; Dettori 2016, 244.

²⁵ Cf. Dettori 2016, 5.

²⁶ Per l'affinità con l'epillio callimacheo, si confrontino in particolare il v. 17 del frammento (ἐπεὶ οὐτὶ λιπ[ερ]γῆτις πάρος ἦα) e il fr. 254 Pfeiffer = 41 Hollis (οὐ γάρ μοι πενή πατρώιος, οὐδ' ἀπὸ πάππων | εἰμὶ λιπερνῆτις: βάλε μοι, βάλε τὸ τρίτον εἶη), con la ripresa del raro termine λιπερνῆτις, e i vv. 18-19 (ἔσκε δέ μοι νεῖδς βαθυλήϊος, ἔσκειν ἄλ[λ]ω, | πολ[λ]ὰ δέ μοι μῆλ' ἔσκε, [τ]ὰ μὲν διὰ πάντα κέδασσεν) e il fr. 255 Pfeiffer = 42.1 Hollis (δινομένην πέρι [ὑπό in PSI 133, verso (υπο), e Su. δ 347 Adler, accolto a testo da Hollis] βουσὶν ἐμὴν ἐρύλασσαν ἄλωα), relativamente ai possedimenti delle due donne.

²⁷ Dettori 2016, 3; Fantuzzi, Hunter 2004, 195-6. Sulla problematicità della definizione di 'genere' per la tipologia letteraria dell'epillio e sul dibattito in merito all'individuazione dei suoi tratti caratteristici, cf. da ultimo Baumbach, Bär 2012, ix-xvi e i contributi di Masciadri (2012) e Tilg (2012) contenuti nello stesso volume.

²⁸ Cf. Dettori 2016, 8-11, 247-8.

Ai vv. 16-21 la donna si sofferma sulla passata condizione di benessere confrontandola con il misero stato attuale che la porta a vagare per la città:²⁹

ἡ δ' αὐτὴ πολέεσσι π[ι]οτὸν καὶ σῖτον ὄρεξα
τὴν ὀράαις, ἐπ' ἐὶ οὐτὶ λιπ[ερ]γῆτις πάρος ἦα,
ἔσκε δέ μοι νειὸς βαθυλ[ή]ιος, ἔσκεν ἀ[λ]ωή,
πολ[λ]ὰ δέ μοι μῆλ' ἔσκε, [τ]ὰ μὲν διὰ πάντα κέδασσεν
ἥδ' ὅλοῃ βούβρωστις, ἐγὼ δ' ἀκόμιστο[ς] ἀλῆτις
[ὦ]δ' ἐποθὶ πλήθουσιν ἀνὰ πτόλιν ε.[..] ἔρπω.

Ma io, la stessa che vedi, offrivo a molti bevanda e cibo, poiché prima non ero certo miserabile, ma avevo ampie distese di grano, avevo un frutteto, avevo molte greggi, e tali cose tutte distrusse questa rovinosa βούβρωστις, e io trascurata da tutti così vago errabonda,³⁰ <...> per la città affollata.

La βούβρωστις rovinosa - si noti la stessa *iunctura* presente in Nicandro (Nic. Th. 409) - ha distrutto³¹ i possedimenti della famiglia della donna, tra i quali la presenza di μῆλα offre un significativo richiamo dal punto di vista semantico all'elemento primo del composto. È chiaro che in questo contesto una traduzione del termine con 'grande fame' o 'sofferenza', secondo gli *interpretamenta* riportati dagli scolii e dai lessici sopra esaminati, non pare adeguata:³² con βούβρωστις sembra si alluda piuttosto a un evento catastrofico, quale un'epidemia o una carestia,³³ che avrebbe portato alla distruzione dei raccolti e del bestiame.

La seconda occorrenza del termine che si discosta dal punto di vista semantico da quelle finora esaminate è una testimonianza molto distante sia dal punto di vista cronologico sia geografico dagli esempi

²⁹ L'edizione del testo greco è quella presentata da Dettori (2016, 3).

³⁰ La coppia ἀκόμιστος ἀλῆτις ricorda il passo del XXIV libro dell'*Iliade*, dove la βούβρωστις porta a vagare il malcapitato in una situazione di indifferenza da parte di dèi e uomini (φοιτᾷ δ' οὐτὲ θεοῖσι τετιμένος οὐτε βροτοῖσιν, v. 533). Nel presente contesto ἀκόμιστος sottolinea la solitudine della donna nello scenario della città affollata; cf. Morel 1926, col. 351. Cf. anche *Od.* 21.284: ἥ ἤδη μοι ὄλεσσεν [scil. ἴνα] ἄλη τ' ἀκομιστή τε, parole di Odisseo nelle vesti di straniero e mendicante; cf. Dettori 2016, 224-6.

³¹ Per il verbo (δια)σκεδάννυμι cf. Dettori 2016, 200-4.

³² L'unica circostanza che avallerebbe tale interpretazione sarebbe un collegamento tra il frammento papiraceo e la vicenda di Erisittone come presentata da Callimaco nell'*Inno a Demetra*; per tale ipotesi, secondo la quale sarebbe la madre del giovane a parlare, cf. Cahen 1924, 17, e in maniera più articolata Pellin 2008, 358-62. Non ci sono tuttavia prove che permettano di confermarla, sebbene un legame con l'inno callimacheo sia sicuramente presente (vedi *infra*).

³³ Cf. Dettori 2016, 220.

di poesia ellenistica finora considerati: trattasi di un'iscrizione metrica di ritmo dattilico in 11 versi proveniente da Apollonia Mordiaion in Frigia (attuale Turchia) datata al 162 d.C.³⁴ Si tratta di un'elaborata iscrizione votiva che accompagnava la dedica a Zeus di due immagini di buoi da parte di un uomo di nome Sagaris, il quale tra le altre cose ringrazia il dio per aver concesso la salvezza del suo bestiame all'arrivo della βούβρωστις sulla terra. Si riportano di seguito i primi sei versi dell'iscrizione:

γειαρότας δοιοὺς τοῦσδ' ἐθέμην Σαγαρις
ἀντὶ βοῶν ζώντων τοὺς δοκιμεῖς ἀρότας,
οὓς ἐσάωσε θεὸς ὅτε βούβρωστις κατὰ γαῖαν
σαρκοβόρος δεινὴ τε φόνον βρείθουσα ἄλυκτ[ον]
κόσμον ἐπέσχετ'οὐ πάντα· ἐμοὶ φύγον ἐκ' καμάρ[οιο]
ἐργατῖναι καλοὶ ξανθοὶ γαίης ἀροτῆρ[ες].

Questi due aratori io, Sagaris, ho dedicato,
gli aratori di Dokimeion,³⁵ in cambio della vita dei buoi,
che salvò il dio quando sopra la terra una βούβρωστις
carnivora, terribile, gravata di morte ineluttabile,
si estese su tutto l'universo; a me sfuggirono al travaglio
i lavoratori, belli, fulvi, aratori della terra.

L'autore dell'epigramma (forse lo stesso Sagaris?), il quale è ricorso a un linguaggio poetico abbastanza ricercato che distingue questo

³⁴ Si presenta il testo in una nuova edizione, parte di un progetto più ampio di edizione e commento delle iscrizioni metriche della Frigia di età imperiale. Edizioni precedenti: Arundell 1834, II: 428 (apografo); *CIG* III 1853 (apografo di Arundell ed edizione di Franz; Add. et corr. 1107); *LBW* 1192 (I: apografo di Waddington del 1850; II: edizione); Cougny, *App.Anth.* 1.269 (edizione di Le Bas, Waddington); Kaibel, *EG* 793; *MAMA* IV 140; *SEG* 30.1473 (Pleket, Stroud); *SGO* 16/62/01. Benché l'iscrizione sia datata - circostanza abbastanza rara per le iscrizioni metriche -, la sua collocazione cronologica è stata oggetto di dibattito a causa dell'incertezza sul sistema di datazione in uso ad Apollonia: sono state variamente proposte l'era della libertà (dal 189 a.C.), l'era sillana (dal 86/85 a.C.) e l'era galata (dal 25 a.C.), ma l'argomentazione portata da Foss (1997, 285-8) su base comparativa a favore dell'era sillana - tra l'altro adottata già da alcuni dei precedenti editori, come Le Bas, Waddington e Kaibel - sembra aver chiarito definitivamente la questione; cf. Foss 1977, 285 nota 13 e Leschhorn 1993, 274-6 per una panoramica sulle posizioni degli editori. L'anno 247 registrato sull'iscrizione corrisponderebbe dunque al 162 d.C.

³⁵ La singolare espressione illustra poeticamente la natura del dono votivo di Sagaris: si tratta della raffigurazione di due buoi realizzati in marmo di Dokimeion, località frigia non molto distante da Apollonia famosa per le cave di marmo pavonazzetto, dedicati in ricordo e in ringraziamento per la salvezza dei suoi animali (ἀντὶ βοῶν ζώντων) da parte della divinità. Sulla natura di tale raffigurazione si è discusso: i primi editori dell'iscrizione (Franz; Le Bas, Waddington) hanno pensato che si trattasse di bassorilievi che ornavano l'altare, dei quali tuttavia non rimane traccia; Robert (1980, 225) ha invece ipotizzato ragionevolmente che si trattasse di due piccole statuette, poste in origine sopra l'altare stesso e andate oggi perdute.

componimento all'interno del gruppo delle iscrizioni metriche rinvenute ad Apollonia e dintorni, ha impiegato il termine βούβρωστις per indicare anche in questo caso, e forse in modo ancor più evidente, un'entità distruttrice del bestiame, recuperando quel legame etimologico che è già stato messo in evidenza nel frammento epico papiroaceo. Da notare il fatto che il sostantivo è qui per la prima volta affiancato da attributi diversi da quelli riscontrati nei precedenti passi letterari (κακός e ὀλοός): la βούβρωστις è definita σαρκοβόρος, letteralmente 'che divora la carne', un aggettivo composto abbastanza raro in poesia, attestato dalla fine dell'età ellenistica,³⁶ che sembra esprimere un concetto molto simile a quello veicolato dall'etimologia dello stesso sostantivo. La βούβρωστις è poi definita δεινὴ (terribile), e φόνον βρείθουσα ἄλυκτον (gravata di morte ineluttabile, o da rifuggire?).³⁷ Qui ancor più che nel frammento epico ellenistico il termine βούβρωστις non può essere tradotto con 'sofferenza' o 'grande fame', ma sembra di nuovo indicare una carestia o meglio un'epidemia,³⁸ tale da portare alla consunzione la carne degli animali;³⁹ anche l'espressione φόνον βρείθουσα ἄλυκτον sembra evocare i cumuli di cadaveri provocati dalla malattia. L'autore

36 Cf. *Orac.Sib.* 3.791-2 (σαρκοβόρος τε λέων); 8.494 (ἀπὸ σαρκοβόροιο πυρῆς, qui il fuoco della pira che divora le carni); [Man.] *Apotel.* 5.193 (σαρκοβόροις θηρσίην). Presenta anche un'altra attestazione epigrafica in *SGO* 08/01/98 (Cizico in Misia, età imperiale): [ε] σαρκοβόρον μ[ι] (l. 4), un'iscrizione funeraria assai lacunosa, dove il termine qualificava probabilmente l'agente che ha causato la morte della dedicataria (ad esempio una malattia).

37 L'aggettivo ἄλυκτος è glossato nella *Suda* (α 1432 Adler) come ἄφυκτον (inevitabile), sebbene l'etimologia sembri piuttosto ricondurre ad ἀλύσκω: una morte dunque 'da rifuggire' (meglio di 'erratica', da ἀλύσκω = ἀλύω); cf. anche *Su.* α 1434 Adler: ἀλυκτοσύνη· ἡ ἔκκλησις. Cf. *LSJ* s.v. e Chantraine, *DELG* s.v. «ἀλυκτοπέδη». Entrambi i significati, 'inevitabile' e 'da rifuggire', sono possibili nel contesto dell'epigramma, sebbene il primo risulti più banale, mentre l'idea dell'evitare la morte, e quindi il contatto con i cadaveri, avrebbe un significato pregnante nelle circostanze di un'epidemia. Il participio del verbo βρίθω è qui costruito insolitamente con l'accusativo, uso che non sembra altrove attestato; di qui il tentativo di correzione di Kaibel in φόν[ω]ν ... ἀλύκτων, che pare tuttavia una forzatura, non essendoci nell'epigramma altri casi di valutazione errata della lunghezza vocalica. Si potrebbe forse intendere l'accusativo con valore di relazione, sebbene non si tratti della costruzione consueta del verbo, solitamente accompagnato dal genitivo.

38 Se la data dell'iscrizione calcolata secondo l'era sillana è corretta (vedi nota 34), tale calamità non sembra in ogni caso poter essere associata all'epidemia che colpì buona parte dell'Impero in seguito alle campagne partiche di Lucio Vero, scoppiata qualche anno più tardi. Per questo epigramma come testimonianza di crisi alimentare, cf. Kirbhiler 2006, 622.

39 L'immagine di un deperimento della carne provocata da una pestilenza (λοιμός) è attestata anche in un amuleto contenente un'iscrizione metrica greca proveniente dal territorio di Londra; datato all'età imperiale, è stato messo in relazione alla peste di età antonina, quindi di pochi anni posteriore all'iscrizione di Apollonia in Frigia. Nell'amuleto è infatti presente il composto σαρκοτακίς (ll. 12-13); cf. Tomlin 2014. L'aggettivo è attestato altrove solo in un inno di Proclo, dove l'autore prega Atena di stornare le folle di σαρκοτακίς πικροὶ νοῦσοι (Procl. *H.* 7.44).

dell'epigramma, apparentemente un esperto conoscitore della lingua poetica anche nei suoi significati più marginali e nei suoi termini meno frequentati,⁴⁰ sembra aver seguito un filone interpretativo di βούβρωστις che si distacca da quello prevalente nella poesia ellenistica e nei testi paraletterari, e che sembra avere un antecedente nel frammento epico ellenistico sopra esaminato.⁴¹

Dopo aver stabilito la maggiore adeguatezza di una traduzione che vada verso 'carestia', 'epidemia', 'pestilenza' nei due componimenti sopra considerati, occorre porre l'attenzione su un ulteriore aspetto che riguarda l'impiego del termine βούβρωστις in alcuni dei passi esaminati nelle pagine precedenti, ovvero la presenza di una sorta di personificazione che interessa il concetto da esso espresso. Già nell'*Iliade* il sostantivo è accompagnato dall'attributo κακός (come già notato, la *iunctura* è ripresa poi da Callimaco), in Nicandro e nel frammento epico papiraceo da ὅλος; si tratta di aggettivi impiegati spesso nella lingua epica per forze superiori che riguardano il destino dell'uomo (μοῖρα, κήρ, γῆρας, αἴσα, δαίμων) o per forze distruttrici (πῦρ, ἄνεμος).⁴² Le prime in particolare sono spesso sottoposte nella poesia omerica a una vera e propria personificazione.⁴³ Se si analizzano anche le voci verbali per le quali βούβρωστις ha funzione di soggetto (in particolare ἐλαύνω in *Il.* 24.532; κάθημαι in *Call. Cer.* 102; πέλᾳζω in *Nic. Th.* 409 e διασκεδάννυμι in *adesp. epic. fr.* 4.19 Powell) è evidente, in maniera più o meno accentuata, la natura personificata del sostantivo; si tratta infatti di azioni che presuppongono in qualche modo un'intenzionalità. Infine, nella testimonianza epigrafica appena analizzata il sostantivo è accompagnato da una serie di attributi (σαρκοβόρος δεινὴ τε φόνον βρείθουσα ἄλυκτος) che ne enfatizzano ancora di più i tratti bestiali e ferali.

Tale quadro fa propendere per un'interpretazione di βούβρωστις non come sostantivo astratto, ma piuttosto come entità animata, che porta in sé l'intenzionalità delle sue azioni; di qui a ipotizzare una sorta di divinizzazione il passo è breve. A questo proposito, è necessario portare l'attenzione sopra un altro scolio T all'*Iliade* e sulla parte finale del commento di Eustazio sopra citato, i quali si rifanno probabilmente alla stessa fonte, un passo di Metrodoro per noi (come anche per Eustazio) noto tramite Plutarco:

⁴⁰ Oltre a βούβρωστις, σαρκοβόρος e ἄλυκτος, si possono notare gli altrettanto rari γειρότης (v. 1) ed ἐργατίνης (v. 6).

⁴¹ La vicinanza nell'uso di βούβρωστις tra il documento epigrafico e il frammento epico papiraceo è già stata notata da Dettori (2016, 208-22).

⁴² Cf. Dettori 2016, 207.

⁴³ Cf. Ἄτη in *Il.* 19.91, 126 et al.; Μοῖρα in *Il.* 19.87, 410 et al.; Κήρ in *Il.* 18.535; Δεῖμος, Φόβος e Ἐρίς in *Il.* 4.440, etc.; cf. Richardson 1961a, 16 e Pötscher 2001, 367 nota 14. Sulla presenza delle personificazioni nel mondo greco arcaico e sulle consonanze con le culture del Vicino Oriente, cf. Burkert 2005.

b.1 schol. Hom. Il. 24.532, V 609 Erbse

οἱ δὲ δαίμονα, ἥνπερ κατηρῶντο τοῖς πολεμίοις, εἶναι δὲ αὐτῆς τὸ
ἱερὸν ἐν Σμύρνῃ. T

b.2 Eust. in Il. 24.532, IV 949.18-19 e 950.1-2 van der Valk

εἰ δὲ καὶ ὁ βούλιμος καὶ τὸ βουλιμῖαν παρέοικε τοῖς ῥηθεῖσι, δηλοῖ
ὅμως ὁ Χαιρονεὺς σοφὸς τὴν αὐτοῦ πρὸς ταῦτα διαφορὰν ἐν τοῖς
αὐτοῦ Συμποσιακοῖς. οἱ δὲ βούβρωστίν φασι δαίμονα Ἰώνων, παρ'
ἧ κατηρῶντο τοῖς πολεμίοις, ἧς ἱερὸν, φασίν, ἐν Σμύρνῃ.

b.3 Plut. Quaest. Conv. 694a-b

τὸ [βούλιμον] μὲν οὖν λιμὸν ἐδόκει μέγαν ἢ δημόσιον ἀποσημαίνειν,
καὶ μάλιστα παρ' ἡμῖν τοῖς Αἰολεῦσιν ἀντὶ τοῦ β τῷ π χρωμένοις· οὐ
γὰρ βούλιμον, ἀλλὰ πουλίμον, οἷον πολὺν ὄντα λιμὸν, ὀνομάζομεν.
ἐδόκει δ' ἡ βούβρωστις ἕτερον εἶναι· τὸ δὲ τεκμήριον ἐλαμβάνομεν
ἐκ τῶν Μητροδώρου Ἰωνικῶν (Metrod. *FrGrHist* 43 F 3; 70 B
6 D.-K.)· ἱστορεῖ γάρ, ὅτι Σμυρναῖοι τὸ παλαιὸν Αἰολεῖς ὄντες
θύουσι Βουβρώστει ταῦρον μέλανα καὶ κατακόψαντες αὐτόδορον
ὀλοκαυτοῦσιν.

Eustazio fa riferimento al passo delle *Quaestiones convivales* dove Plutarco, dopo aver introdotto una riflessione di tipo linguistico relativa al termine βούλιμος, menziona βούβρωστις sottolineandone la differenza dal precedente. Citando un frammento dagli *Ionikà* di Metrodoro,⁴⁴ Plutarco ricorda infatti l'esistenza di una divinità di nome Βούβρωστις venerata in un tempio a Smirne, alla quale veniva sacrificato un toro nero le cui carni erano bruciate interamente nei sacrifici (ὀλοκαυτοῦσιν).⁴⁵ Tale divinità, aggiungono lo scolio ed Eustazio – che in questo si dimostra dipendente dallo scolio stesso – era invocata dagli Ioni contro i loro nemici.

Il nesso tra la menzione di βούβρωστις e la questione fonetica sollevata da Plutarco sulla pronuncia delle consonanti labiali nel dialetto

⁴⁴ L'autore in questione è stato normalmente identificato con Metrodoro di Chio (IV sec. a.C.), allievo di Democrito noto come autore di *Troikà*, opera a cui si accosterebbe ro gli *Ionikà* menzionati da Plutarco; cf. *FrGrHist* 43; 70 D.-K. e W. Nestle, *RE* XV.2, s.v. «Metrodoros», 14. Richardson (1961a, 17) ha tuttavia lasciato aperta l'ipotesi di un'identificazione con Metrodoro di Lampsaco il Vecchio (V sec. a.C.), discepolo di Anassagora, menzionato da Platone nello *Ione* (530c-d), rapsodo e interprete allegorico di Omero; cf. 61 D.-K.; W. Nestle, *RE* XV.2, s.v. «Metrodoros», 15.

⁴⁵ Il colore del toro – si trattava probabilmente di una divinità ctonia; cf. Stengel 1910, 188-9 – e il fatto che il suo corpo veniva bruciato interamente suggeriscono la grande pericolosità con cui questa divinità era percepita; cf. Faraone 2004, 229.

eolico è abbastanza sibillino: l'autore sembra voler affermare che il primo membro del composto βούλιμος non vada individuato nel sostantivo βούς, ma che si tratti di una forma alterata di πούλιμος < *πουλύ-λιμος (da πουλύς, forma epica di πολύς, letteralmente quindi 'molta fame'), che i Beoti pronunciavano con la labiale sorda, seguendo l'etimologia 'corretta' secondo Plutarco (tale etimologia non spiega tuttavia la forma βούλιμος negli altri dialetti). Ciò che rimane interessante è in ogni caso l'affermazione che βούβρωστις sembra essere qualcosa di 'diverso'; piuttosto che mettere l'accento sull'etimologia pur differente della parola, Plutarco sembra qui riferirsi al significato del termine: non più un sinonimo di 'grande fame' (βούλιμος), come si è visto in tante interpretazioni antiche, ma il nome di una divinità. L'interpretazione plutarchea dell'origine linguistica dei composti in βου- è certo discutibile,⁴⁶ ma il passo è fondamentale per un'attestazione apparentemente assai antica del termine βούβρωστις, qui non ricondotta all'uso omerico ma ai costumi religiosi degli abitanti di Smirne.

Il frammento di Metrodoro, databile apparentemente all'età classica, sembra supportare l'interpretazione di βούβρωστις come entità divina legata a eventi di carestia o epidemia che si è visto essere calzante soprattutto nell'epigramma frigio,⁴⁷ ma anche nel frammento epico ellenistico, fino a risalire al passo iliadico. Difatti non sono mancate in passato le interpretazioni della βούβρωστις omerica come divinità,⁴⁸ sebbene la relazione con il bestiame sia stata spiegata in vari modi: van Leeuwen ha sostenuto una forma di divinizzazione dell'insetto, recuperando l'interpretazione del termine come 'tafano';⁴⁹ Pötscher ha invece identificato la divinità 'che divora il bestiame' nell'immaginario collettivo arcaico come la causa personificata del ratto degli armenti, circostanza non infrequente anche nella poesia epica, che porterebbe il proprietario del bestiame a vagare su tutta la terra alla loro ricerca, diventando lo zimbello di dèi e uomini.⁵⁰ L'idea di un'attribuzione divina a un evento quale una care-

⁴⁶ Per una discussione sul passo, cf. Richardson 1961a, 17 e Teodorsson 1990, 284-6, che riporta l'ipotesi di Schulze (1895, 243-4), per cui i termini βούλιμος e πούλιμος sarebbero di significato equivalente ma di origine diversa: il beotico πούλιμος avrebbe origine dal prefisso *pu-* a sua volta derivante dalla radice pronominale dell'antico indiano *ku-* (discutibile, cattivo). Tale ricostruzione appare tuttavia poco verosimile.

⁴⁷ Cf. anche Faraone 2004, 229-30.

⁴⁸ Cf. Richardson 1961a, 16, che cita Peppmüller 1876, 253-6, *ad v.* 532 e van Leeuwen 1913, 881, *ad v.* 532.

⁴⁹ Vedi *supra*, nota 8; van Leeuwen porta come paralleli altri casi di divinizzazione di animali nell'antichità, ed evita in questo modo di conferire connotati divini a un'entità astratta (procedimento che in realtà non risulta estraneo ai poemi omerici, come ricordato nelle pagine precedenti; cf. anche Richardson 1961a, 16).

⁵⁰ Cf. Pötscher 2001, in particolare 366-7. Egli ritiene che il poeta dell'*Iliade* conoscesse il culto locale della dea a Smirne (retrodatandolo quindi a un'epoca molto antica), e

stia o un'epidemia è infine suggerita da Dettori,⁵¹ e la circostanza di un'epidemia, sulla base delle testimonianze esaminate, sembra la più convincente.

Le ultime due interpretazioni si fondano sull'importanza che aveva il possesso di bestiame in epoca micenea,⁵² riflessa poi anche nei poemi omerici, per cui la perdita di quest'ultimo – qualunque ne fosse la causa – portava il malcapitato in una condizione di povertà e miseria. L'allevamento era una fonte di sostentamento e una garanzia di ricchezza, e, come tale, ogni circostanza che ne provocasse la distruzione poteva essere vista come una sciagura terribile e incontrollabile, con tutti i prerequisiti per assumere lo statuto di una divinità malevola. Ed è forse questa la direzione nella quale è possibile interpretare il passo omerico: βούβρωστις come entità distruttrice dei buoi (attraverso una pestilenza, come supportato dalle fonti posteriori), e dunque della ricchezza e della posizione sociale di una persona, costretta di conseguenza a vagare senza più dimora e a vivere di espedienti.⁵³

Ripercorrendo l'intera serie delle attestazioni di βούβρωστις nelle fonti antiche in lingua greca, si è mostrato dunque come la linea

che abbia impiegato intenzionalmente il nome di tale divinità.

51 Dettori 2016, 220; cf. anche Faraone 2004, 229-30, che inserisce il discorso su βούβρωστις in un contesto magico più ampio, trattando di demoni relativi alla fame; è in particolare degno di nota il rito di espulsione del φαρμακός rappresentante Βούλιμος (Grande fame), descritto nelle righe precedenti del passo plutarco sopra citato (*Quaest. Conv.* 693e-694a); cf. Faraone 2004, 215.

52 Cf. Richardson 1961a, 20, che nel contributo propende tuttavia per un'interpretazione di βούβρωστις come 'consumo di carne altrui', atto di ὕβρις che violava le leggi sacre e le regole sociali portando all'isolamento e alla rovina dell'autore del misfatto (lo studioso giungerà poi a una diversa interpretazione del composto; cf. Richardson 1961c e *supra*, nota 10). Si può ricordare a questo proposito l'episodio delle vacche del Sole nel XII libro dell'*Odissea*, su cui cf. McInerney 2010, 93-6 (si vedano in generale le pagine 48-96 dello stesso volume per il ruolo del bestiame nella società nell'età del bronzo e nel mondo omerico).

53 Un appunto che è stato fatto a tale ricostruzione è l'incoerenza tra il disprezzo da parte della divinità illustrato nel passo omerico (cf. *Il.* 24.533: φοιτᾷ δ' οὐτε θεοῖσι τετιμένος οὔτε βροτοῖσιν) e lo *status* di mendicante (πτωχός) di colui che ha perso i suoi beni, in quanto tali figure erano normalmente protette dalla divinità (cf. *Od.* 14.57-8: πρὸς γὰρ Διὸς εἰσιν ἅπαντες | ξεῖνοί τε πτωχοί τε; *Od.* 17.475: ἀλλ' εἴ που πτωχῶν γε θεοὶ καὶ ἐρινύες εἰσιν). Per ovviare a tale difficoltà, Pötscher (2001) ha interpretato l'errare del malcapitato non come il vagabondaggio di un mendicante, ma come un viaggio in cerca dei buoi perduti, mentre Richardson ha cercato invece di motivare tale disprezzo con un'interpretazione di βούβρωστις come atto di ὕβρις (vedi *supra*, nota 52). In realtà l'espressione οὔτε θεοῖσι τετιμένος sembra da interpretare non nella direzione di 'disprezzo' e di 'disonore', ma piuttosto come 'mancanza di onore' e quindi 'di considerazione', 'di stima', una circostanza espressa anche dalle parole ἀκόμιτος ἀλλήτις in *adesp. epic.* fr. 4.20 (vedi *supra*, nota 30): la perdita del proprio prestigio e dell'ὄλβος porta a una generale indifferenza da parte della società e del mondo divino. Sull'identificazione tra condizione di vagabondaggio, mancanza di onori e sofferenza nella cultura greca arcaica e classica, e in particolare nei poemi omerici e nella tragedia, cf. Montiglio 2005, 24-30.

interpretativa offerta dal frammento epico papiraceo e dall'epigramma votivo frigio e corroborata dalla notizia di Metrodoro sul culto a Smirne, che individua nel termine una divinità malevola portatrice di epidemie, appaia la più convincente anche per la prima attestazione nel passo iliadico, a dispetto delle glosse riportate dagli scolii e dai lessici e dagli altri impieghi letterari di epoca successiva. Tracciato un tale quadro, sembra dunque necessario riconoscere all'autore del frammento epico papiraceo il primato nel ricorso al termine con il suo significato originario all'interno della letteratura di epoca ellenistica – valutazione che certo si scontra con la nostra visione irrimediabilmente parziale dei testi letterari antichi –, autore che per altri versi mostra tuttavia di dipendere fortemente dalla poesia callimachea.⁵⁴ Confrontando più nel dettaglio il frammento epico papiraceo con il passo dell'*Inno a Demetra* sopra menzionato, dove βούβρωστις è impiegato in relazione alla vicenda di Erisittone, oltre alla presenza in entrambi i passi del raro sostantivo (che l'anonimo autore potrebbe anche aver tratto più direttamente da Callimaco piuttosto che dal luogo omerico), si può notare un'affinità nella descrizione della rovina che interessa entrambe le famiglie – in particolar modo nel riferimento al bestiame –, causata rispettivamente dalla fame insaziabile di Erisittone nell'inno callimacheo, dalla rovinosa βούβρωστις nel frammento epico.⁵⁵ Si ripropongono di seguito i due passi:

Call. Cer. 105-10

χῆραι μὲν μάνδραι, κενεαὶ δέ μοι αὖλιες ἦδη
τετραπόδων· οὐδὲν γὰρ ἀπαρνῆσαντο μάγειροι.
ἀλλὰ καὶ οὐρῆας μεγαλᾶν ὑπέλυσαν ἁμαξᾶν,
καὶ τὰν βῶν ἔφαγεν, τὰν Ἑστίᾳ ἔτρεφε μάτηρ,
καὶ τὸν ἀεθλοφόρον καὶ τὸν πολεμήμιον ἵππον,
καὶ τὰν μάλουριν, τὰν ἔτρεμε θηρία μικρά.

adesp. epic. fr. 4.18-20 Powell (edizione di Dettori)

ἔσκε δέ μοι νειὸς βαθυλήϊος, ἔσκειν ἄ[λ]ωή,
πολ[λ]ὰ δέ μοι μῆλ' ἔσκε, [τ]ὰ μὲν διὰ πάντα κέδασσεν
ἦδ' ὅλοῃ βούβρωστις, ἐγὼ δ' ἀκόμιστο[ς] ἀλῆτις
[ῶ]δὲ ποθὶ πλῆθουσιν ἀνὰ πτόλιν ε.[..] ἔ]ρω.

Tornando al già citato v. 102 dell'inno callimacheo: νῦν δὲ κακὰ βούβρωστις ἐν ὀφθαλμοῖσι κάθηται, di cui si era proposta la traduzione 'una funesta βούβρωστις siede davanti ai miei occhi' (o 'nei suoi

⁵⁴ Vedi *supra*, nota 26 e Dettori 2016, 244, con ulteriore bibliografia al riguardo.

⁵⁵ Tali consonanze erano già state notate da Hunt 1922, 111; cf. anche Cahen 1924, 17.

occhi'), con βούβρωστις inteso come 'fame divorante',⁵⁶ si noterà che tale traduzione funziona meglio nel caso si interpreti ἐν ὀφθαλμοῖσι riferito agli occhi di Erisittone ('nei suoi occhi'), nei quali il padre vedrebbe la ferocia della fame che attanaglia il figlio. Se invece gli occhi in questione fossero quelli di chi parla, ovvero di Triopa ('davanti ai miei occhi'),⁵⁷ più che l'immagine astratta di una fame divorante, davanti a lui sta Erisittone stesso, trasformato ormai per il padre in un divino flagello, in una βούβρωστις che sta devastando tutti i suoi animali.⁵⁸ Da raffinato conoscitore dei poemi omerici e della lingua greca nelle sue parole più poetiche e rare, Callimaco ha voluto probabilmente illustrare con una dotta ed efficace immagine la condizione di Erisittone e le sue conseguenze, recuperando per questo il termine βούβρωστις nel suo significato primo di entità divina personificata; era poi gioco facile – e Callimaco ne era probabilmente ben cosciente – leggere nel sostantivo il significato, in questo caso assai calzante, di 'fame divorante', soprattutto tenendo conto della percezione del prefisso βου- in epoca classica precedentemente illustrata.⁵⁹ Malgrado le oscillazioni e le volute ambiguità negli impieghi letterari successivi, tale significato sarebbe poi stato quello più fortunato nella tradizione scolastica e lessicale, fino ai moderni commentatori del poema omerico.

⁵⁶ Stephens (2015, 291-2, *ad l.*) mette in evidenza il gioco etimologico con il v. 108, dove è menzionata una giovenca sacra a Hestia (τὸν βῶν) che Erisittone avrebbe divorato insieme a tutto il resto; tale riferimento ridurrebbe l'effetto di *pathos* dovuto all'aver assimilato, tramite la scelta lessicale di βούβρωστις, la situazione di Triopa ed Erisittone a quella profondamente drammatica dell'incontro iliadico tra Priamo e Achille.

⁵⁷ Entrambe le interpretazioni del complemento sono possibili; si crea così un'ambiguità, probabilmente voluta da Callimaco stesso, come già messo in luce da Mc Kay (1962, 118-22). L'espressione ἐν ὀφθαλμοῖσι è una formula epica spesso impiegata in relazione al soggetto della frase che compie l'azione di guardare, ma allo stesso tempo la collocazione di sentimenti e passioni all'interno degli occhi è un'idea comune nella poesia greca. Per esempi e un commento più dettagliato cf. Hopkinson 1984, 162-3, *ad l.* (contra Renehan 1987, 251, che esclude l'interpretazione di ἐν ὀφθαλμοῖσι in riferimento agli occhi di Triopa).

⁵⁸ Cf. Mc Kay 1962, 121-2; Faraone 2004, 229.

⁵⁹ Un simile gioco tra significato di 'grande fame' e consapevole allusione all'origine etimologica del composto sembra essere presente anche in Call. *Aet. fr.* 24.11 Pf./Harder = fr. 26.11 Massimilla, dove il sostantivo βούπειννα per descrivere la fame di Illo indica letteralmente la 'fame che porterebbe a mangiare un bue': descrizione appropriata per il figlio di Eracle, che alla fine della vicenda ucciderà proprio il bue di Tiodamante, che si era rifiutato di dare del cibo all'eroe per placare l'appetito del figlio; cf. Harder 2012, II: 247-8.

Sigle e abbreviazioni epigrafiche

- Beekes, *EDG* = Beekes, R.S.P. (2010). *Etymological Dictionary of Greek*, vols 1-2. Leiden; Boston, MA: Brill.
- BK IV.2 = Bierl, A.F.H.; Latacz, J. (Hrsgg) (2008). *Homers Ilias. Gesamtkommentar. IV.2*. Berlin; New York: De Gruyter.
- BK VIII.2 = Bierl, A.F.H.; Latacz, J. (Hrsgg) (2009). *Homers Ilias. Gesamtkommentar. VI-II.2*. Berlin; New York: De Gruyter.
- Chantraine, *DELG* = Chantraine, P. (1968-80). *Dictionnaire étymologique de la langue grecque*. Paris: Klincksieck.
- CIG = Böckh, A. et al. (1828-77). *Corpus inscriptionum Graecarum*. Berolini: Ex officina academica.
- Cougny, *App.Anth.* = Cougny, E. (1890). *Epigrammatum Anthologia Palatina cum Plautudeis et appendice nova epigrammatum veterum ex libris et marmoribus ductorum [...]*, vol. 3. Parisiis: Firmin-Didot.
- Kaibel, *EG* = Kaibel, G. (1878). *Epigrammata Graeca ex lapidibus conlecta*. Berolini: G. Reimer.
- LfrgE* = Snell, B. et al. (1955-2010). *Lexikon des frühgriechischen Epos*, Bde. 1-25. Göttingen; Oakville: Vandenhoeck & Ruprecht.
- LBG = Trapp, E. et al. (1994-2017). *Lexikon zur byzantinischen Gräzität*. Wien: Verlag der Österreichischen Akademie der Wissenschaften.
- LBW = Le Bas, P.; Waddington, W.H. (1972). *Inscriptions Grecques et Latines recueillies en Asie Mineure*. Vol. 1, *Textes en majuscules* (= *Voyage archéologique en Grèce et en Asie Mineure. Inscriptions. Tome III, Cinquième partie. Asie Mineure*, Paris 1870); vol. 2, *Textes en minuscules et explications* (= *Voyage archéologique en Grèce et en Asie Mineure. Explication des Inscriptions. Tome III, Cinquième partie. Asie Mineure*, Paris 1870). Hildesheim; New York: Olms.
- LSJ = Liddell, H.G.; Scott, R. (1940⁹-96). *A Greek-English Lexicon*. Rev. and augm. throughout by H. Stuart Jones with the assist. of R. McKenzie and with the cooperation of many scholars. *A Supplement*. Edited by E.A. Barber, with the assist. of P. Maas, M. Scheller, M.L. West. *Revised Supplement*. Edited by P.G.W. Glare, with the assist. of A.A. Thompson. Oxford: Oxford University Press.
- MAMA = *Monumenta Asiae Minoris Antiqua* (1928-2013), vols 1-11. Manchester: Manchester University Press; London: Society for the Promotion of Roman Studies.
- Schwyzler, GG I = Schwyzler, E. (1968⁴). *Griechische Grammatik*, Bd. 1. München: Beck.
- SEG = *Supplementum epigraphicum Graecum* (1923-). Leiden: Brill.
- SGO = Merkelbach, R.; Stauber, J. (1998-2004). *Steinepigramme aus dem griechischen Osten*, Bde. 1-5. Stuttgart; Leipzig: Teubner; München; Leipzig: Saur.

Bibliografia

- Arundell, F.V.J. (1834). *Discoveries in Asia Minor*, vols 1-2. London: Richard Bentley.
- Asper, M. (2004). *Kallimachos. Werke. Griechisch und Deutsch*. Darmstadt: Wissenschaftliche Buchgesellschaft.
- Baumbach, M.; Bär, S. (eds) (2012). *Brill's Companion to Greek and Latin Epyllion and Its Reception*. Leiden; Boston: Brill.
- <https://doi.org/10.1163/9789004233058>

- Burkert, W. (2005). "Hesiod in Context. Abstractions and Divinities in an Aegean-Eastern Koiné". Stafford, E. J.; Herrin, J. (eds), *Personification in the Greek World. From Antiquity to Byzantium*. Aldershot: Ashgate, 3-20.
<https://doi.org/10.4324/9781315247014-1>
- Cahen, E. (1924). «Nouveaux fragments alexandrins». *BAGB*, 1, 5-17.
<https://doi.org/10.3406/bude.1924.6625>
- Cahen, E. (1939²). *Callimaque*. Paris: Les Belles Lettres.
- Clackson, J. (1994). *The Linguistic Relationship between Armenian and Greek*. Oxford: Blackwell.
- D'Alessio, G.B. (2007²). *Callimaco. Inni, epigrammi, frammenti*, voll. 1-2. Milano: Rizzoli.
- Dettori, E. (2016). «Osservazioni su *ep. adesp.* 4 Powell: 'Epyllium incerti argumenti'». *Aitia*, 6.
<https://doi.org/10.4000/aitia.1563>
- Döderlein, L. (1850). *Homerisches Glossarium*, Bd. 1. Erlangen: Enke.
- Fantuzzi, M.; Hunter, R.L. (2004). *Tradition and Innovation in Hellenistic Poetry*. Cambridge: Cambridge University Press.
<https://doi.org/10.1017/cbo9780511482151>
- Faraone, C.A. (2004). «Hipponax Fragment 128W. Epic Parody or Expulsive Incantation?». *ClAnt*, 23, 209-45.
<https://doi.org/10.1525/ca.2004.23.2.209>
- Foss, C. (1977). «Two Inscriptions Attributed to the Seventh Century A.D.». *ZPE*, 25, 282-8.
- Gow, A.S.F.; Scholfield, A.F. (1953). *Nicander. The Poems and Poetical Fragments*. Cambridge: Cambridge University Press.
- Harder, A. (2012). *Callimachus. Aetia*, vols 1-2. Oxford: Oxford University Press.
- Hollis, A.S. (2009²). *Callimachus. Hecale*. Oxford: Oxford University Press.
- Hopkinson, N. (1984). *Callimachus. Hymn to Demeter*. Cambridge: Cambridge University Press.
- Hunt, A.S. (1922). «1794. Poem in Hexameters». *The Oxyrhynchus Papyri*, 25, 110-13.
- Jacques, J.-M. (2002). *Nicandre. Les Thériaques. Fragments iologiques antérieurs à Nicandre*. Paris: Les Belles Lettres.
- Kirbihler, F. (2006). «Les émissions de monnaies d'*homonoia* et les crises alimentaires en Asie sous Marc Aurèle». *REA*, 108(2), 613-40.
<https://doi.org/10.3406/rea.2006.6517>
- Kirk, G.S. (1990). *The Iliad. A Commentary: Books 5-8*. Cambridge: Cambridge University Press.
<https://doi.org/10.1017/cbo9780511620270>
- Kouremenos, T.; Parassoglou, G.M.; Tsantsanoglou, K. (2006). *The Derveni Papyrus*. Firenze: Olschki.
- Leaf, W. (1902²). *The Iliad*, vol. 2. London; New York: Macmillan.
<https://doi.org/10.1017/cbo9780511711633>
- van Leeuwen, J. (1913). *Homeri carmina. Ilias*, I.2. Lugduni Batavorum: A.W. Sijthoff.
- Leschhorn, W. (1993). *Antike Ären. Zeitrechnung, Politik und Geschichte im Schwarzmeerraum und in Kleinasien nördlich des Tauros*. Stuttgart: Steiner.
- Masciadri, V. (2012). «Before the Epyllion. Concepts and Texts». Baumbach, M.; Bär, S. (eds), *Brill's Companion to Greek and Latin Epyllion and Its Reception*. Leiden; Boston: Brill, 3-28.
https://doi.org/10.1163/9789004233058_002
- McInerney, J. (2010). *The Cattle of the Sun*. Princeton: Princeton University Press.
<https://doi.org/10.1515/9781400834877>
- Mc Kay, K.J. (1962). *Erysichthon. A Callimachean Comedy*. Leiden: Brill.
<https://doi.org/10.1163/9789004327047>
- Meier-Brügger, M. (1990). «Zu griechisch *ἄγρωστις*». *HS*, 103, 33-4.

- Montiglio, S. (2005). *Wandering in Ancient Greek Culture*. Chicago; London: The University of Chicago Press.
- Morel, W. (1926). «Zum Papyrus Oxyr. 1794». *PhW*, 46, col. 351.
- Page, D.L. (1942). *Greek Literary Papyri*, vol. 1. London; Cambridge (MA): Harvard University Press.
- Pellin, A. (2008). *Quattro poemi ellenistici su papiro: fr. "ep. adesp." 2, 3, 4 Powell e "SH" fr. 939* [tesi di dottorato]. Venezia: Università di Venezia Ca' Foscari.
- Peppmüller, R. (1876). *Commentar des vierundzwanzigsten Buches des Ilias*. Berlin: Weidmann.
- Pötscher, W. (2001). «BOYBPΩΣTIZ (Hom. *Il.* 24.531 ff.). Die Entwicklung einer Wortbedeutung». *AAnthung*, 41, 363-8.
<https://doi.org/10.1556/068.2001.41.3-4.16>
- Renahan, R. (1987). «*Curae Callimacheae* [Review of Callimachus: The Fifth Hymn; Callimachus: "Hymn to Demeter", by A.W. Bulloch & N. Hopkinson]». *CP*, 82(3), 240-54.
<https://doi.org/10.1086/367054>
- Richardson, L.J.D. (1961a). «Mycenaean βούβρωστις?». *BICS*, 8, 15-22.
<https://doi.org/10.1111/j.2041-5370.1961.tb00642.x>
- Richardson, L.J.D. (1961b). «The Origin of the Prefix *bou-* in Comedy». *Hermathena*, 95, 53-66.
- Richardson, L.J.D. (1961c). «Further Thoughts on *boubrostis*». *Hermathena*, 95, 64-6.
- Richardson, N.J. (1993). *The Iliad. A Commentary: Books 21-24*. Cambridge: Cambridge University Press.
- Robert, L. (1980). *A travers l'Asie Mineure. Poètes et prosateurs, monnaies grecques, voyageurs et géographie*. Paris: École française d'Athènes.
- Schulze, W. (1895). «ΑΡΠΟΚΡΑΤΗΣ». *ZVS*, 33, 233-45.
- Stengel, P. (1910). *Opferbräuche der Griechen*. Leipzig; Berlin: Teubner.
- Stephens, S.A. (2015). *Callimachus. The Hymns*. Oxford; New York: Oxford University Press.
- Teodorsson, S.-T. (1990). *A Commentary on Plutarch's Table Talks*. Vol. 2, Books 4-6. Göteborg: Acta Universitatis Gothoburgensis.
- Tilg, S. (2012). «On the Origins of the Modern Term 'Epyllion'. Some Revisions to a Chapter in the History of Classical Scholarship». Baumbach, M.; Bär, S. (eds), *Brill's Companion to Greek and Latin Epyllion and Its Reception*. Leiden; Boston: Brill, 29-54.
https://doi.org/10.1163/9789004233058_003
- Tomlin, R. (2014). «'Drive Away the Cloud of Plague'. A Greek Amulet from Roman London». Collins, R.; McIntosh, F. (eds), *Life in the Limes. Studies of the People and Objects of the Roman Frontiers*. Oxford; Philadelphia: Oxbow Books, 197-205.
<https://doi.org/10.2307/j.ctvh1dk1v.30>
- Valerio, F. (2013). «Agazia e Callimaco». Gigli Piccardi, D.; Magnelli, E. (a cura di), *Studi di poesia greca tardoantica. Atti della giornata di studi* (Università degli Studi di Firenze, 4 ottobre 2012). Firenze: Firenze University Press, 87-107.
<https://doi.org/10.36253/978-88-6655-488-2>
- West, M.L. (1978). *Hesiod. Works and Days*. Oxford: Clarendon Press.

Esiodo e la proposta platonica di rinuncia alla ricchezza

Claudia Lo Casto

Università degli Studi di Salerno, Italia

Abstract The paper aims to examine some aspects of the reception of the Hesiodic myth in Platonic thought, in order to demonstrate, through an attentive analysis of some passages from the *Republic*, the *Politic* and the *Laws*, how Plato uses and reshaped the Hesiodic myth for pedagogical and political purposes. Within this context, Plato's precise intention appears to be the creation of a truly sociological theory based on the deny of material goods and wealth, which is proved to be the basis for the preservation of the social stability in the καλλίπολις.

Keywords Plato. Hesiod. Myth. Paideia. Wealth.

Sommario 1 Il mito di Esiodo in Platone. – 1.1 Il mito di Esiodo nella Repubblica: le età degli uomini. – 1.2 Il mito di Esiodo nella Repubblica: l'abolizione della ricchezza. – 2 Il mito di Esiodo nel Politico. – 3 Il mito nelle Leggi.



Peer review

Submitted 2025-01-31
Accepted 2025-02-13
Published 2025-06-19

Open access

© 2025 Lo Casto | © 4.0



Citation Lo Casto, C. (2025). "Esiodo e la proposta platonica di rinuncia alla ricchezza". *Lexis*, 43 (n.s.), 1, 33-48.

1 Il mito di Esiodo in Platone

La presenza del mito, e in particolare di quello esiodeo, risulta essere centrale e pervasiva all'interno dei dialoghi di Platone; tuttavia non è semplice ricostruire i caratteri e le modalità di questa presenza, per due ordini di ragioni: in primo luogo perché Platone muove un attacco alla mitologia¹ e ai suoi maggiori rappresentanti, Omero ed Esiodo, fino a bandire dalla città ideale i poeti e coloro che ne trasmettono i racconti; in secondo luogo, perché, nonostante ciò, sembra servirsi dei miti, attribuendo loro una funzione fondamentale all'interno del suo pensiero.²

Questo contributo si propone, a partire dall'analisi di taluni passi della *Repubblica*, del *Politico* e delle *Leggi*, di esaminare alcuni aspetti della ricezione del mito esiodeo nel pensiero platonico,³ la sua funzione e, in particolare, le finalità che spingerebbero il filosofo ad attingere alla poesia epica. Più precisamente, si cercherà di dimostrare come Platone utilizzi il mito esiodeo con finalità pedagogiche e politiche, reinterpretandolo con il preciso intento di costruire una teoria sociologica di rinuncia ai beni materiali. Quest'ultimo aspetto rappresenterà il *focus* principale del contributo, dal momento che per mantenere la stabilità sociale nella città ideale è necessario ridurre al minimo gli effetti negativi prodotti dal possesso delle ricchezze materiali. Pertanto, ci si proporrà di:

- a. definire gli aspetti negativi della ricchezza;
- b. analizzare il linguaggio che Platone utilizza quando fa riferimento alle risorse materiali;
- c. individuare la strategia argomentativa utilizzata da Platone per persuadere gli uomini a rinunciare ai beni materiali nello Stato ideale.

1.1 Il mito di Esiodo nella *Repubblica*: le età degli uomini.

Per verificare questa ipotesi interpretativa, è necessario innanzitutto partire dall'analisi dei passi centrali della *Repubblica*, in cui Platone si avvale del mito esiodeo per costruire un modello sociologico.

In gran parte di Pl. *R.* 2 il mito è definito portatore di discorsi falsi e di conseguenza è ritenuto pericoloso per l'educazione dei cittadini; l'attacco è rivolto ai principali rappresentanti della poesia arcaica, Omero ed Esiodo, che vengono definiti «autori di falsi racconti

¹ Cf. Murray 1999, 252-4; Brisson 2004, 15-28; Ferrari 2006, 38-9; Ferrari 2014, 39-52.

² Sulla centralità del mito nel pensiero platonico cf., tra gli altri, Latona 2004, 181-210.

³ Sulla ricezione di Esiodo, cf. il volume a cura di Boys-Stones, Haubold (2010) che ricostruisce la presenza e l'influenza del pensiero esiodeo nel *corpus* platonico; sulla funzione del mito in Platone, cf. Casella 2021.

che narrano e ancora narrano gli uomini». ⁴ Secondo Platone, i poeti avrebbero la grande colpa di trasmettere mediante le narrazioni rappresentazioni false e pericolose delle divinità, alle quali sarebbero assegnati gli stessi vizi degli uomini peggiori. ⁵ A dimostrazione di ciò, Platone riporta il celebre mito della teogonia esiodea ⁶ e, in particolare, rappresenta Urano e Crono come divinità capaci di compiere atroci delitti e di provare invidia e desiderio di vendetta. Questi racconti della mitologia tradizionale devono essere necessariamente esclusi dalla παιδεία, non potendo fungere in alcun modo da paradigmi comportamentali nella città ideale per un pubblico di giovani.

La strategia platonica consiste nella costruzione di una sorta di ‘nuova mitologia’ che attinge ai vecchi racconti, trasformandoli, però, secondo alcuni parametri generali cui essi dovranno conformarsi. ⁷ Il filosofo afferma, infatti, che bisogna fare in modo che i racconti ascoltati siano i migliori possibili, al fine di indirizzare gli uomini alla virtù. ⁸ Da ciò sembra emergere la volontà di Platone di non rinunciare alla straordinaria capacità persuasiva e affabulatoria del mito, in grado di creare, attraverso un insieme di racconti tradizionali, un nucleo comune e condiviso dagli abitanti della πόλις. In effetti, il mito è condannato per via del suo contenuto, ma non per la forma, grazie alla quale, invece, può diventare un valido mezzo per la diffusione di teorie socio-politiche.

In questo senso, potrà esistere un *corpus* mitologico legittimato a circolare nella città, utile al processo di aggregazione degli individui all’interno del *corpus* sociale. Tuttavia, perché un racconto venga sussunto all’interno della παιδεία cittadina, dovrà essere prima di tutto sottoposto al controllo dei governanti che dovranno indicare i τύποι, ⁹ le ‘tracce’, alle quali i miti devono uniformarsi per essere moralmente accettabili. Vengono così individuati i parametri necessari per una rappresentazione corretta delle divinità: ¹⁰

⁴ Cf. Pl. R. 2.377d-8d.

⁵ Cf. Pl. R. 2.377d-8d.

⁶ Cf. Hes. Th. 154-81.

⁷ Sull’appropriazione del passato da parte di Platone attraverso l’attuazione di una strategia con finalità politiche, in particolare in relazione alla poesia epica, cf. Lo Casto 2024, 18-33.

⁸ Cf. Pl. R. 2.378d-e. a.a.aep.sconoe op. cit., pp. 452-3. ificati. Ne sere un elemento ricorrente nei dialoghi platonici, in diversi punti

⁹ Cf. Pl. R. 2.379a.5-7. Per una ricostruzione più dettagliata del significato e dei caratteri dei τύποι, cf. Männlein-Robert: 2010, 112-38. Così la studiosa precisa: «Bei den τύποι περί θεολογίας [...] handelt es sich um Vorschriften, Vorgaben oder Regeln im weiteren Sinne, welche Sokrates zufolge für die mythischen Erzählungen der Dichter im Idealstaat gelten sollen. ‘Typos’ meint hier letztlich einen ‘Formumriss’, beschreibt also Grundzüge und Rahmenbedingung oder Matrix» (2010, 116).

¹⁰ Cf. Pl. R. 2.379a-81b.

1. La divinità deve essere rappresentata nella sua natura autentica, e cioè buona, perché dispensatrice del bene e priva di invidia;¹¹
2. gli dèi non sono incantatori (γόητες) e, in quanto perfetti, sono immutabili;
3. né gli uomini di rango elevato, né tanto meno gli dèi e gli eroi devono lamentarsi, o essere dominati dalle passioni;
4. né gli uomini né gli dèi devono essere avidi di beni materiali, perché incorruttibili.¹²

Platone sembra qui introdurre un concetto di teologia che si pone nettamente in contrasto con la mitologia tradizionale,¹³ perché propone, attraverso i τύποι, una descrizione ideale delle divinità, la quale assume caratteri molto più filosofici. Si tratta di una vera e propria teologia pedagogica,¹⁴ propedeutica per i giovani che intendono avvicinarsi alla filosofia, tanto che i τύποι alla fine del secondo libro divengono delle vere e proprie leggi.¹⁵

A dimostrazione di quanto detto, in Pl. R. 2.382c Socrate stesso distingue lo ψεύδεσθαι ἢ ἔργῳ, il mero inganno ‘con i fatti’ (cioè quello che di fatto si è realizzato, ma che non è attribuibile né agli dèi né agli uomini), da quello λόγῳ, ‘con le parole’ (cioè prodotto intenzionalmente mediante il linguaggio): un εἰδωλόν (382c), un ‘immagine’, un inganno necessario, perché funzionale al raggiungimento dell’obiettivo.¹⁶

Una volta introdotto l’inganno che si può produrre con le parole (λόγῳ), in Pl. R. 3.414b-c, 415a, Platone presenta, servendosi del mito esiodeo relativo alla successione metallica,¹⁷ un esempio di ‘inganno necessario’ (τῶν ψευδῶν τῶν ἐν δέοντι γιγνομένων) che, modificato e controllato dal sapere, può costituire un modello di mito positivo, veicolo di verità,¹⁸ con finalità pedagogiche e politiche. Si tratta del mito della ‘nobile menzogna’,¹⁹ un racconto dedicato alle origini degli uomini, che narra la comune discendenza dalla madre terra e

¹¹ Cf. Pl. Ti. 29e: ἀγαθὸς ἦν, ἀγαθὸν δὲ οὐδεὶς περὶ οὐδενὸς οὐδέποτε ἐγγίγνεται φθόνος.

¹² Cf. Ferrari 2006, 49-50; Reinhardt 2015.

¹³ Cf. Bordt 2006, 43-54.

¹⁴ Cf. Männlein Robert 2010, 137-8.

¹⁵ Cf. Pl. R. 2.383c.6: Παντάπασιν, ἔφη, ἔγωγε τοὺς τύπους τούτους συγχωρῶ, καὶ ὡς νόμοις ἂν χρῶμην.

¹⁶ Sulla distinzione tra mito vero e mito falso in Platone, cf. Brisson 1996 (ed. tedesca Brisson, Jamme 1996, 33).

¹⁷ Per una ricostruzione del mito esiodeo, cf. Crubellier 1996, 431-63; Calame 2004, 67-102; Hunter 2014. Cf. Noorden 2015.

¹⁸ Cf. Pl. R. 3.414b-c, 415a, X.595a-608b.

¹⁹ Sul mito della ‘nobile menzogna’, cf. Hahm 1969, 211-27; Ghibellini 2004, 301-32.

l'esistenza di diverse tipologie di uomini, sulla base della composizione delle anime (d'oro per i governanti, d'argento per i guerrieri, e di bronzo e ferro per i produttori). Platone, nella ricezione del mito esiodico, riprende alcuni elementi tradizionali: la terra, madre di tutti gli uomini; la favola degli uomini nati dalla terra, resa fertile dai denti di drago seminati da Cadmo; le differenti razze di Esiodo e il collegamento tra i tipi di uomini e i metalli.²⁰

Tuttavia, al mito sono apportate delle modifiche sostanziali,²¹ così ricapitolabili:

1. Nel mito esiodico le età si succedono nel tempo; in Platone, invece, coesistono.
2. In Esiodo, l'età dell'oro²² vagheggia una vita spontanea, priva di fatiche; gli uomini possono disporre di risorse materiali e ricchezze. In Platone mancano del tutto, invece, entrambe queste caratteristiche.
3. Nell'età argentea²³ di Esiodo gli uomini sono di età inferiore a quella aurea e rimangono fanciulli per cento anni e poi invecchiano improvvisamente; in lotta tra loro, non sono per niente simili agli ἐπίκουροι platonici,²⁴ i custodi armati che vivono in comunità.
4. In Esiodo l'età di bronzo-rame,²⁵ collegata alle armi, non contiene in sé anche il ferro,²⁶ che troviamo al termine della scala dei γένη, separato – rispetto alla successione oro-argento-bronzo – dall'età intermedia degli eroi semidei.²⁷ Per Platone, invece, ferro e bronzo-rame²⁸ sono metalli legati al lavoro (ἐργον), poiché essi si ritrovano mescolati nelle anime²⁹ di contadini e di artigiani. I guerrieri sono di argento e non di bronzo.
5. Le età esiodiche sono cinque: di esse la quarta è composta di semidei. Le stirpi platoniche sono tre.
6. Delle cinque razze esiodiche (nell'ordine: oro, argento, bronzo-rame, eroi, ferro) Platone mette da parte la quarta (quella

²⁰ Cf. Hes. *Op.* 106-201.

²¹ Cf. Calabi 1998b, 451.

²² χρυσόν, Pl. *R.* 3.415a; χρύσεον, Hes. *Op.* 109. In riferimento all'età dell'oro esiodica, cf. anche Pl. *Plt.* 269b-72b.

²³ ἄργυρον, Pl. *R.* 3.415a; ἀργύρεον, Hes. *Op.* 128.

²⁴ Cf. Pl. *R.* 3.415a.

²⁵ χαλκεῖον, Hes. *Op.* 144.

²⁶ σιδηρεον, Hes. *Op.* 176.

²⁷ ἀνδρῶν ἡρώων [...], οἱ καλέονται ἡμίθεοι, Hes. *Op.* 159-60.

²⁸ σίδηρον δὲ καὶ χαλκόν, Pl. *R.* 3.415a.

²⁹ ἐν ταῖς ψυχαῖς παραμείκεται, Pl. *R.* 3.415b.

degli eroi) e, constando la καλλίπολις di tre classi,³⁰ unisce sotto un'unica razza la terza (bronzo-rame) e la quinta (ferro), le quali vanno a formare le due categorie di cittadini della casta inferiore: gli artigiani e gli agricoltori.

7. Gli uomini d'oro e d'argento esiodei sono dei giganti di metallo; per Platone, invece, l'oro e l'argento riguardano l'anima, e sono assolutamente in contrasto con l'oro e l'argento materiali. D'oro e d'argento è formato un piccolo numero di uomini d'élite, tra i quali il legislatore sceglierà gli ἄρχοντες e gli ἐπίκουροι.

La πόλις, nella *Repubblica*, è composta da una rigida gerarchia tripartita, divisa in governanti (ἄρχοντες), custodi (ἐπίκουροι), i quali insieme costituiscono la categoria dei φύλακες,³¹ e il ceto produttivo e commerciale («contadini e altri artigiani», γεωργοί e ἄλλοι δημιουργοί).³² A ciascuna categoria è assegnato un tipo di metallo (oro, argento, bronzo e rame); non è un caso che Platone nella sua classificazione delle classi sociali tralasci di inserire la quarta razza esiodea, ossia quella degli eroi, o semidei. Probabilmente da Platone questa categoria viene assorbita nella prima classe, quella dei governanti-filosofi che, avendo l'anima fatta di oro, sono appunto più simili agli dèi. Come ha sottolineato Calabi,³³ i metalli sono un elemento ricorrente nei dialoghi platonici e sembrano assumere diversi significati. In questo caso, vengono utilizzati in senso metaforico, per indicare il grado di ricchezza dell'anima di ciascun ordinamento. Il mito dei metalli pare dunque avere una duplice funzione:

- a. rafforzare il legame degli uomini con la terra che li ha generati (e, di conseguenza, tra di essi) basato sul sentimento di fratellanza e di una comune discendenza;
- b. far accettare agli uomini l'organizzazione statale e il governo della stirpe d'oro. La 'nobile menzogna' sembra, dunque, essere incentrata sul binomio valoriale politico della fraternità tra concittadini, figli di un'unica madre, e sull'accettazione di una rigida gerarchia naturale composta di oro (governanti), argento (guerrieri), ferro e bronzo-rame (contadini e artigiani).

Lo stato nasce, quindi, dal bisogno degli uomini di aggregarsi con altri uomini e dividere con loro i differenti compiti. La giustizia stessa è garantita soltanto dal rispetto delle specifiche funzioni assegnate ai singoli individui e dunque delle differenze innate tra i cittadini: di tutto questo il mito dei metalli è espressione simbolica.

³⁰ ἄρχοντες, ἐπίκουροι, γεωργοί e δημιουργοί, Pl. R. 3.415a.

³¹ Cf. Pl. R. 2.376a

³² Cf. Pl. R. 3.415a.

³³ Calabi 1998b, 452-3.

1.2 Il mito di Esiodo nella Repubblica: l'abolizione della ricchezza

Platone, tuttavia, approfondisce ulteriormente il significato di giustizia e, soprattutto, le condizioni necessarie affinché lo stato possa definirsi 'giusto'. In Pl. R. 3.416d-7a, introduce con forte enfasi la necessità dell'abolizione di ogni forma di ricchezza per i gruppi di potere:

In primo luogo nessuno possieda nessun patrimonio privato (οὐσίαν κεκτημένον μηδεμίαν μηδένα ἰδίαν) salvo lo stretto indispensabile; poi nessuno disponga di una abitazione o di un deposito che non siano accessibili a chiunque voglia entrarvi. Quanto alle provviste, nella misura in cui ne hanno bisogno uomini che sono atleti della guerra moderati e coraggiosi, ne riceveranno dagli altri cittadini – come compenso convenuto per la loro funzione di difesa – in una quantità che basti loro per un anno, senza eccedere né scarseggiare. [...] Quanto all'oro e all'argento, si deve dir loro che ne hanno una vena divina sempre presente nell'anima per dono degli dèi (θεῖον παρὰ θεῶν αἰεὶ ἐν τῇ ψυχῇ ἔχουσι), che non hanno bisogno di aggiungerne di umani (τοῦ ἀνθρώπου), e non sarebbe nemmeno pio contaminare il possesso di quella mescolandovi l'acquisizione di oro mortale, perché empietà di ogni sorta vengono commesse a causa del denaro volgare, mentre quello che è in loro è puro.³⁴

Queste linee si rivelano centrali per il nostro discorso, poiché Platone espone il suo giudizio del tutto negativo sui beni materiali che devono essere del tutto aboliti all'interno della *polis*. Innanzitutto, il filosofo distingue i metalli (oro e argento), considerati in senso astratto quali simbolo della purezza dell'anima umana, dai metalli nella loro concretezza materiale. Questi ultimi sono valutati negativamente in quanto causa di instabilità sociale, poiché generano nell'animo umano avidità, desiderio di possesso e invidia. Il possesso dei beni materiali risveglierebbe, infatti, il naturale istinto dell'uomo alla *πλεονεξία*,³⁵ caratterizzato dalla volontà di sopraffazione degli altri a vantaggio dei propri interessi personali. Tale teoria è confermata dal ricorso ad un altro mito, quello dell'anello di Gige,³⁶ Pl. R. 2.359d-60d, che illustra gli effetti negativi della ricchezza. Il mito di Gige viene introdotto in risposta all'affermazione di Glaucone secondo il quale gli uomini osservano le regole della giustizia soltanto perché

³⁴ Cf. Pl. R. 3.416d-7a. Per la traduzione cf. Vegetti 2006.

³⁵ Sul concetto di *πλεονεξία*, cf. Gastaldi 1998, cap. III-VI; Rowe, Schofield 2002; Vegetti 2003, 86-103; Vegetti 2004, 315-27.

³⁶ Sul mito di Gige, cf. McCoy 2019; Maso 2021, 79-87.

temono le conseguenze che derivano da un comportamento ingiusto. Di fatto l'uomo è naturalmente portato a commettere ingiustizia per soddisfare i propri desideri e raggiungere una condizione di felicità. La decisione di seguire la legge corrisponderebbe insomma al tentativo di trovare una via di mezzo tra l'estrema felicità prodotta dalla sopraffazione sugli altri e la massima infelicità che è, invece, determinata dall'essere vittima della sopraffazione altrui. Gli uomini quindi decidono di stipulare un contratto tra di loro, che prevede la comune accettazione delle norme giuridiche, soltanto per paura di subire una qualsiasi forma di ingiustizia, e il racconto di Gige dimostra che se l'uomo avesse la possibilità di compiere ingiustizia senza subire conseguenze lo farebbe senza alcuna esitazione.

Platone, in *R.* 359d, afferma che Gige è un personaggio noto alla mitologia, un pastore che serviva presso il signore della Lidia e che un giorno, accorgendosi di una voragine apertasi in seguito ad un terremoto nella terra dove pascolava, vi entrò incuriosito; lì vide 'cose meravigliose' (θαυμάστα) di cui parlano i poeti e, tra queste, un cavallo di bronzo con una apertura. Dentro c'era un cadavere di dimensioni gigantesche, completamente spoglio ma con un anello d'oro al dito che aveva la capacità di rendere invisibili. Una volta scoperta la δύναμις dell'anello, Gige decise di appropriarsene e di utilizzarla per sedurre la regina, uccidere il re e conquistarne il regno. Tale mito dimostrerebbe come qualsiasi uomo, anche giusto, che portasse un anello in grado di renderlo invisibile e che quindi avesse la possibilità di impadronirsi delle ricchezze altrui, cederebbe senz'altro alla tentazione di compiere un'azione ingiusta.

Se dunque ci fossero due di quegli anelli, e uno se lo mettesse il giusto, l'altro l'ingiusto, nessuno sarebbe, è dato credere, tanto adamantino da resistere nella giustizia, astenendosi coraggiosamente dall'impadronirsi delle cose altrui, mentre gli sarebbe possibile prendere impunemente ciò che vuole nel mercato, entrare nelle case ed unirsi con chiunque voglia, e uccidere o sciogliere dalle catene tutti quelli che vuole, e fare tutto il resto, come se fosse, tra gli uomini, eguale a un dio (ισόθεον ὄντα).³⁷

È opportuno soffermarsi su alcuni particolari del racconto che non soltanto evocano diversi aspetti del mito esiodeo, ma soprattutto sottolineano l'avversione platonica nei confronti della ricchezza.

Anzitutto sono presenti diversi richiami ai metalli che rivestono un significato simbolico. Compare nuovamente l'immagine della terra, ma questa volta essa non è la madre terra che genera gli uomini, bensì essa simboleggia una discesa nel regno dei morti, dove Gige

³⁷ Cf. *Pl. R.* 2.360b.3-c.4.

troverà l'anello d'oro. Il secondo elemento è il cavallo di bronzo dove è contenuto il cadavere. Il riferimento ai metalli (rispettivamente al bronzo e all'oro) non sembra essere casuale: il bronzo infatti è il metallo che simboleggia la forza e le armi; dunque, sembra rievocare proprio la stirpe dei guerrieri di cui parla Esiodo.³⁸ L'anello è d'oro, il metallo più prezioso e più splendente e soprattutto simbolo di ricchezza; infatti, esso è lo strumento attraverso il quale Gige conquista il potere. Dunque, anche in questo caso, in Platone, l'anello d'oro sembra assumere un'accezione del tutto negativa: esso nasconde un grande pericolo, una δύναμις che apparentemente può donare felicità e potere all'uomo, ma che in realtà lo costringerà a compiere violenze ed ingiustizie, proprio a causa della sopravvenuta impunità.³⁹ Ancora una volta la ricchezza sembra essere direttamente proporzionale all'ingiustizia, nella misura in cui più l'uomo possiede ricchezze più ne desidera,⁴⁰ tanto da essere disposto anche ad uccidere per impadronirsi dei beni altrui. Così da un lato trova alimento la naturale tendenza umana alla πλεονεξία;⁴¹ dall'altro, l'ambito del privato finisce per coincidere con l'ingiustizia. Per questo motivo la soppressione del privato, con la conseguente tutela della presenza di giustizia e armonia, mira all'interesse comune della città, estirpando alla fonte ciò che di per sé mina il raggiungimento di tale fine.

Infatti, nel passo Pl. R. 5.475c-d, Platone conferma la necessità che i guardiani e i filosofi-governanti abbiano in comune i beni, le donne e i figli: occorre, infatti, evitare che nell'adempimento delle loro funzioni essi seguano i loro interessi privati invece di quelli comuni. Di qui la legge:

Che tutte queste donne siano in comune a tutti questi uomini, ma che nessuna condivida con nessuno un'abitazione privata; che i figli siano a loro volta comuni, e che il genitore non conosca la sua prole né il figlio il genitore.⁴²

A questo punto Platone si chiede quale sia il 'maggior bene' (μέγιστον ἀγαθόν) per la città e quale, invece, il 'male maggiore' (μέγιστον

³⁸ Cf. Hes. Op. 143-55.

³⁹ Cf. Calabi 1998a, 173-88.

⁴⁰ Cf. Pl. R. 2.359c.

⁴¹ In riferimento all'istinto di πλεονεξία, cf. Ferrari (2006, 136) il quale afferma che la prospettiva teorica entro cui si muove Glaucone presuppone una chiara contrapposizione tra la natura e la legge, in quanto gli uomini, sebbene siano per natura portati a compiere ingiustizia, saranno costretti a scegliere di seguire il *nomos* per paura di finire essi stessi vittima della πλεονεξία altrui.

⁴² Cf. Pl. R. 5.457c.10-d.4.

κακόν).⁴³ Quest'ultimo si genera quando «nella città non si pronunciano all'unisono espressioni come 'il mio' e 'il non mio'». ⁴⁴ La strategia argomentativa platonica è la seguente: poiché il male maggiore è determinato dal 'mio', e cioè dal possesso dei beni privati, è necessaria, nella classe dei governanti, l'abolizione della componente privata ed individuale (τό τε ἐμὸν) a vantaggio di quella comunitaria (τὸ οὐκ ἐμὸν). Il τέλος della polis sembra dunque essere il raggiungimento del bene comune.

I destinatari principali della 'nobile menzogna' sono, dunque, proprio gli ἄρχοντες e gli στρατιῶται, 414d-e:

Cercherò di convincere in primo luogo i governanti stessi e i soldati, poi anche il resto della città, che solo in un sogno essi pensavano che gli fosse capitato di ricevere da noi tutto quell'allevamento e quell'educazione (ἐτρέφομέν τε καὶ ἐπαιδεύομεν), ma che in verità durante quel tempo essi si trovavano giù nelle viscere della terra, dove venivano plasmati e allevati, loro e le loro armi, ed era fabbricato ogni altro equipaggiamento.⁴⁵

I primi, gli ἄρχοντες, hanno il compito di sostenere e diffondere il progetto politico, attraverso questo nuovo μῦθος che andrà a costituire un sistema di credenze condivise da tutta la comunità. Pertanto, il mito sembra essere controllato nei suoi contenuti e orientato al raggiungimento delle sue finalità. E la finalità platonica è innanzitutto quella di costituire un nuovo sistema comportamentale, un nuovo ἦθος all'interno della società, basato su due principi fondamentali: l'egualitarismo economico e l'ineguaglianza antropologica.

Bisogna, infatti, per un verso persuadere gli uomini di essere uguali, perché nati dalla stessa madre terra, ma diversi per via della diversa composizione delle anime (e in questo senso riconoscere una sorta di ineguaglianza antropologica dal punto di vista delle capacità intellettive e morali); per altro verso, risulta necessario introdurre delle misure che garantiscano l'egualitarismo economico almeno per le prime due classi.

Non sembra dunque per nulla casuale che Platone apporti delle modifiche all'interno del mito esiodico, soprattutto per quanto concerne la condizione economica degli uomini migliori e il giudizio morale sulle ricchezze. In Esiodo, infatti, le risorse, le ricchezze e, in generale, gli oggetti materiali sembrano avere un valore positivo, in quanto divengono segni tangibili della stabilità sociale e del funzionamento

⁴³ Cf. Pl. R. 5.462a.2-6.

⁴⁴ Cf. Pl. R. 5.462c.2-4: ἄρ' οὖν ἐκ τοῦδε τὸ τοιόνδε γίγνεται, ὅταν μὴ ἅμα φθέγγωνται ἐν τῇ πόλει τὰ τοιαῦτα ῥήματα, τό τε ἐμὸν καὶ τὸ οὐκ ἐμὸν.

⁴⁵ Cf. Pl. R. 3.414d-e.

di una città. Gli uomini dell'età dell'oro (χρύσεον γένος),⁴⁶ che è anche l'epoca di Crono, posseggono ricchezze e beni materiali. In Platone, invece, il rifiuto delle ricchezze è necessario, in quanto le risorse materiali hanno effetti negativi sull'anima individuale e sono responsabili dell'instabilità sociale, impedendo la formazione di uno Stato fondato sulla giustizia.

2 Il mito di Esiodo nel Politico

Anche nel *Politico*, Platone si serve del mito esiodeo, adattandolo sulla base di una precisa finalità pedagogica e politica. In Pl. *Plt.* 269b-72b viene ripreso il riferimento all'età di Crono, l'età dell'oro⁴⁷ nella quale gli uomini nascevano dalla terra e vivevano pacificamente, nutriti spontaneamente dalla natura, per dare vita ad un nuovo mito, quello del rovesciamento cosmico.⁴⁸ Questo mito ha il compito di mostrare agli uomini la loro reale condizione di esistenza e, soprattutto, di spiegarne l'origine. Innanzitutto, viene espressa la natura del cosmo, ossia, la componente materiale che lo rende soggetto al mutamento.⁴⁹ Il cosmo è costituito dall'alternarsi di due grandi cicli: l'età di Crono e l'età di Zeus. Il passaggio da una fase all'altra è caratterizzato dall'inversione da parte della divinità della direzione del movimento degli astri. L'epoca di Crono rappresenta un'età di beatitudine in cui un dio inferiore, un vero e proprio pastore, dirigeva gli uomini. Questi ultimi possedevano in abbondanza tutto ciò che era necessario per vivere e, sotto la protezione della divinità, si trovavano in pace anche con gli animali. Durante l'età di Zeus, gli uomini non sono più governanti da un dio, bensì sono lasciati a loro stessi (274a); la natura non produce più spontaneamente e gli uomini devono procurarsi da vivere, diventando autonomi (αὐτοκράτορα εἶναι). Gli dèi vengono comunque in soccorso agli uomini, donando loro la tecnica (il fuoco), i semi e le piante. In questa condizione gli uomini sono costretti ad aggregarsi, non potendo in alcun modo fare a meno della politica, che viene quindi una vera e propria invenzione umana. Platone mostra come il politico non possa in alcun modo essere assimilato al dio-pastore dell'età di Crono (ἡ κατὰ βασιλέα εἶναι τὸ σχῆμα τὸ τοῦ θείου νομῶς, 275c); piuttosto, nell'età di Zeus, egli subentra per sostituirsi al controllo divino. In effetti, spetta adesso alla politica la funzione di prendersi cura della πόλις e di indirizzare gli uomini verso la felicità.

⁴⁶ Cf. Hes. *Op.* 109-20.

⁴⁷ Analogamente Hes. *Th.* 168 e ss.

⁴⁸ Sul mito del rovesciamento cosmico, cf. Horn 2002, 137-59; Rowe 2002, 160-75; Giorgini 2005, 96-108.

⁴⁹ Cf. Pl. *Plt.* 269d-e, 273b

Platone sembra avere l'intento di comprovare la condizione di fragilità dell'essere umano che, anche durante l'età di Crono descritta da Esiodo come un'età di beatitudine e di felicità, non può dirsi felice, nel senso autentico del termine. Gli uomini, infatti, nonostante siano in pace tra loro, per via dell'assenza del possesso esclusivo di donne e figli e di ricchezze private, si trovano in una condizione di sudditanza, sotto il controllo di un 'dio minore',⁵⁰ nell'assenza di autonomia. Da questa descrizione emerge ancora una volta una precisa strategia platonica nel servirsi del mito esiodeo, che viene modificato in alcuni punti: sebbene l'epoca di Crono, dal punto di vista del possesso dei beni materiali, appaia simile alla condizione degli uomini della καλλίπολις, essa non è ancora un'epoca felice, proprio per via della sua 'innaturalità' e a causa dell'assenza della politica e, di conseguenza, della tensione verso la conoscenza, il cui desiderio scaturirebbe dal sentimento di privazione. Se gli uomini si trovano in una condizione di appagamento, come potrebbero infatti desiderare qualcosa che non possiedono?

L'intento platonico sembra essere quello di dissolvere le false credenze e i falsi miti che incitavano al nostalgico richiamo di una originaria condizione di felicità del genere umano, mostrando, invece, come l'esistenza umana non sia caratterizzata dalla perfezione divina, bensì da una condizione di *privazione*: dunque dal bisogno di un *contatto* con il divino. Soltanto la politica sembra dunque essere in grado di guidare l'uomo e di prepararlo alla speculazione filosofica.

3 Il mito nelle Leggi

Il nesso negativo tra ingiustizia e ricchezza, tema presente già nella tradizione poetica,⁵¹ viene ripreso da Platone il quale, nelle *Leggi*,⁵² condanna l'economia monetaria e mercantile, sottolineando l'effetto disgregante dell'accumulazione di denaro. Tuttavia, il piano ideale comunitario della *Repubblica* viene mitigato, ma non abbandonato del tutto. In *Lg.* 5.739c-e, Platone sembra reintrodurre la dimensione dell'οἶκος nell'ambito affettivo e, in qualche misura, in

⁵⁰ Cf. Pl. *Lg.* 644d-e, a proposito dell'uomo *marionetta* nelle mani di dio: «Svolgiamo a tal proposito qualche riflessione. Proviamo a raffigurarci ciascuno di noi quanti siamo esseri viventi come una marionetta costruita dagli dèi o per gioco o per uno scopo serio: questo non lo sappiamo, bensì sappiamo che queste sensazioni che albergano in noi ci tirano come corde o funicelle e più precisamente che, essendo antitetiche l'una all'altra, ci tirano in senso inverso ad azioni opposte rispetto alla linea che divide la virtù e il vizio» (cf. trad. Ferrari, Poli 2005). Si veda anche *Lg.* 803c, cf. Pfeifferkorn 2020, 252-69; Centrone 2021, 56-61.

⁵¹ Cf. in particolare, Sol. fr. 13.7-16, West; Aesch. *Ag.* 776-7; Thuc. 2.60.

⁵² Cf. Centrone 2021, 150-2.

quello patrimoniale, perché consapevole che la sua assoluta abolizione sarebbe stata poco adatta ad una società di uomini. In ogni caso, ammettendo che l'accumulo delle ricchezze costituisce uno dei più grandi pericoli per la costituzione di uno Stato giusto e per il raggiungimento di una vita virtuosa, Platone conclude che:

1. il male è frutto di ignoranza ed è causato dall'egoismo individuale (730b-1d);
2. c'è la necessità di combattere l'egoismo, perché causa di tutti i vizi (731d-2d);
3. è fondamentale riconoscere l'identità di vita virtuosa e felicità (732d-3d);
4. permane l'inconciliabilità della ricchezza con la giustizia e, dunque, con la felicità (742a-3c).

L'individuo deve dedicarsi innanzitutto alla cura dell'anima e poi a quella del corpo: non a caso la ricchezza occupa l'ultimo posto della scala gerarchica.⁵³ Nessun cittadino deve, infatti, possedere oro e argento, ma solo una moneta convenzionale, utile allo scambio quotidiano e senza valore per gli altri popoli (τοῖς δὲ ἄλλοις ἀνθρώποις ἄδόκιμον).⁵⁴ Dopo aver dimostrato l'inconciliabilità di virtù e ricchezza, sulla base della constatazione secondo cui è impossibile che chi è virtuoso sia molto ricco e che chi è molto ricco sia virtuoso, Platone ribadisce, poche righe dopo, il divieto di possedere metalli preziosi:

Diciamo dunque che nella città non deve esserci né oro né argento, e neppure grande possibilità di arricchirsi con un turpe mestiere e con l'usura né con turpi guadagni legati alla vendita del bestiame, ma solo ciò che l'agricoltura dà e produce e di questo quanto non costringerà chi lo raccoglie a trascurare il fine che hanno per natura le ricchezze.⁵⁵

La ricchezza si conferma condizione di infelicità per l'individuo e di mal funzionamento per la città; per questo motivo il legislatore ha il compito di mantenere l'equilibrio tra ricchezza e povertà (μέτρον δὲ αὐτὸν θέμενος ὁ νομοθέτης), entrambe possibili motivi di discordia (διάστασις) tra i cittadini (Lg. 744d-e).

Volendo riassumere: appare chiaro come Platone si serva del mito, risemantizzandolo, al fine di giustificare il suo nuovo progetto politico: basato su di un processo di ristrutturazione sociale, oltre all'abolizione delle strutture familiari tradizionali esso prevede, per i governanti, la rinuncia al possesso di ricchezze private. Soltanto

⁵³ Cf. Pl. Lg. 743e.

⁵⁴ Cf. Pl. Lg. 742a e ss.

⁵⁵ Cf. Pl. Lg. 743d.

assegnando il potere a chi è privato della ricchezza, sarebbe possibile superare il conflitto tra ricchi e poveri – causa principale della condizione di στάσις della πόλις – e rifondare la città in una dimensione unitaria.

Bibliografia

- Achim. R.; Brisson, L.; Jamme, Ch. (eds) (1996). *Einführung in die Philosophie des Mythos. Band. 1: Antike, Mittelalter und Renaissance*. Darmstadt: Wissenschaftliche Buchgesellschaft.
- Bordt, M. (2006). *Platons Theologie*. Freiburg: Verlag Karl Alber.
- Boys-Stones, G.R.; Haubold J.H. (2010). *Plato and Hesiod*. Oxford; New York: Oxford University Press.
<https://doi.org/10.1093/acprof:oso/9780199236343.001.0001>
- Brisson, L. (1996). *Introduction à la philosophie du mythe*. Tome 1, *Sauver les mythes*. Paris: Vrin.
- Brisson, L. (2004). *How Philosophers Saved Myths: Allegorical Interpretation and Classical Mythology*. Translated by C. Tihanyi. Chicago-London: The University of Chicago Press.
- Calabi, F. (1998a). «Gige». Vegetti, M. (a cura di), *Platone. La Repubblica*. Vol. 2, *Libri II e III*. Napoli: Bibliopolis, 173-88.
- Calabi, F. (1998b). «La nobile menzogna». Vegetti, M. (a cura di), *Platone, Repubblica*, Vol. 2, *Libri II e III*. Napoli: Bibliopolis, 445-57.
- Calame, C. (2004). «Succession des âges et pragmatique poétique de la justice. La récit hésiodique des cinq espèces humaines». *Kernos*, 17, 67-102.
- Casella, F. (2021). *Paideia, mito e pubblico. Il valore educativo e politico dei miti di Platone*. Napoli: Istituto Italiano per gli Studi Filosofici.
- Centrone, B. (2021). *La seconda polis. Introduzione alle Leggi di Platone*. Roma: Carocci Editore.
- Crubellier, M. (1996). «Le mythe comme discours. Le récit des cinq races humaines dans les Travaux et les jours». Blaise, F.; Judet de la Combe, P.; Rousseau, P. (éds), *Le métier du mythe. Lectures d'Hésiode*. Lille: Presses Universitaires du Septentrion, 431-63.
- Ferrari, F; Poli, S. (2005). *Platone: Le leggi*. Introduzione di F. Ferrari. Milano: Rizzoli.
- Ferrari, F. (2006). *I miti di Platone*. Milano: Rizzoli.
- Ferrari, F. (2014). «Tra menzogna e verità: lo spazio del mito nella filosofia di Platone». Rotondaro, S. (a cura di), *Mythos e logos*. Moliterno: Valentina Porfidio Editore, 39-52.
- Gastaldi, S. (1998). *Storia del pensiero politico antico*. Roma-Bari: Laterza.
- Ghibellini, A. (2004). «La nobile menzogna in Platone». *Giornale di Metafisica*, 26, 301-32.
- Giorgini, G. (2005). *Platone: Politico*. Milano: BUR.
- Hahm, D.E. (1969). «Plato's 'Noble Lie' and Political Brotherhood». *Classica et Mediaevalia*, 30, 211-27.
- Horn, Ch. (2002). «Warum zwei Epochen der Menschheitsgeschichte? Zum Mythos des Politikos». Janka, M.; Schäfer, Ch. (Hrsgg), *Platon als Mythologe. Neue Interpretationen zu den Mythen in Platons Dialogen*. Darmstadt: Wissenschaftliche Buchgesellschaft, 137-59.

- Hunter, R.L. (2014). *Hesiodic Voices. Studies in the Ancient Reception of Hesiod's Works and Days*. Cambridge: Cambridge University Press.
- Latona, M. (2004). «Tale is Not My Own (οὐκ ἐμὸς ὁ μῦθος): Myth and Recollection in Plato». *Apeiron*, 37, 181-210.
- Lo Casto, C. (2024). *Platone e il passato. La tradizione come risorsa per un progetto politico*. Baden-Baden: Georg Olms Verlag.
<https://doi.org/10.5771/9783487424507>
- Männlein-Robert, I. (2010). «Umriss des Göttlichen. Zur Typologie des idealen Gottes in Platons Politeia II». Koch, D.; Männlein-Robert, I.; Weidtmann, N. (Hrsgg.), *Platon und das Göttliche*. Tübingen: Attempto, 112-38.
- Maso, S. (2021). «L'utile è ciò che è secondo natura». Buzzacchi, C.; Fargnoli, I. (a cura di), *Il diritto allo Stato puro? Le fonti giuridiche romane come documento della società antica*. Milano: Giuffrè, 73-87.
- McCoy, M. (2019). «Myth and Argument in Glaucon's Account of Gyges's Ring and Adeimantus's Use of Poetry». Wians, W.R. (ed.), *Logoi and Muthoi: Further Essays in Greek Philosophy and Literature*. Albany: SUNY Press, 263-78.
- Murray, P. (1999). «What is a Mythos for Plato?». Buxton, R. (ed.), *From Myth to Reason? Studies in the Development of Greek*. Oxford: Clarendon Press, 252-4.
- Noorden, H.V. (2015). *Playing Hesiod: The 'Myth of the Races' in Classical Antiquity*. Cambridge: Cambridge University Press.
<https://doi.org/10.1017/cbo9781139019347>
- Pfefferkorn, J. (2020). «Shame and Virtue in Plato's Laws: Two Kinds of Fear and the Drunken Puppet». Candiottio, L.; Renaud, O. (eds), *Emotions in Plato*. Leiden; Boston: Brill, 252-69.
- Reinhardt, K. (2015). *I miti di Platone*. Genova: Il Nuovo Melangolo.
- Rowe, C.J. (2002). «Zwei oder drei Phasen? Der Mythos im *Politikos*». Janka, M.; Schäfer, Ch. (Hrsgg.), *Platon als Mythologe. Neue Interpretationen zu den Mythen in Platons Dialogen*. Darmstadt: Wissenschaftliche Buchgesellschaft, 160-75.
- Rowe, C.J. Schofield M. (2002). *The Cambridge History of Ancient Political Philosophy*. Cambridge: Cambridge University Press.
- Vegetti, M. (2003). *Quindici lezioni su Platone*. Torino: Einaudi.
- Vegetti, M. (2004). «Anthropologies of 'Pleonexia' in Plato». Migliori, M.; Napolitano Valditara, L.M. (eds), *Plato Ethicus. Philosophy is Life*. Sankt Augustin: De Gruyter, 315-27.
- Vegetti, M. (2006). *Platone: La Repubblica*. Milano: Rizzoli.

Un nuovo frammento dell'*Issione* di Sofocle? Il lemma Σοφοκλέους in Stobaeo 1.3.30

Gabriele Chirielli

Università Ca' Foscari Venezia, Italia

Abstract This article discusses the possibility that the present fr. trag. adesp. 5 K.-Sn., a iambic trimeter transmitted by Stobaeus (1.3.30), may originate from Sophocles' *Ixion*, a play now lost. The new attribution is prompted by the textual evidence in the Parisinus gr. 2129 of the author's genitive Σοφοκλέους, added by a second hand next to the verse, alongside the indication ἡξίωνος (*scil.* ἡξίονος) referring to the title of the drama. The existence of the lemma has not been recorded by editors so far, including Wachsmuth. In the second part of this article the fragment, for which the new number **296a is proposed, is presented with critical text, translation, and a commentary.

Keywords Sophocles' fragments. Stobaeus. Lemma. ἔχθρός. Justice.

Sommario 1 Introduzione. – 2 Testimone e ipotesi di attribuzione. – 3 Testo critico, traduzione e commento.

Questo articolo nasce da alcune conclusioni sviluppate nella mia tesi magistrale *Il mito di Issione sulla scena tragica*. I frammenti di Eschilo, Sofocle, Euripide: edizione, traduzione, introduzione e commento, discussa presso l'Università di Pisa nell'a.a. 2022-23 e in corso di rielaborazione per la stampa. Desidero ringraziare la prof.ssa Laura Carrara, relatrice della tesi magistrale, per aver promosso la pubblicazione dell'articolo e avermi seguito nella sua realizzazione e revisione; a lei, al prof. Tiziano Dorandi, al prof. Federico Favi e a tutti coloro che hanno anonimamente letto l'articolo, esprimo, inoltre, viva riconoscenza per le utili e generose indicazioni.



Peer review

Submitted 2025-01-05
Accepted 2025-03-20
Published 2025-06-26

Open access

© 2025 Chirielli | © 4.0



Citation Chirielli, G. (2025). "Un nuovo frammento dell'*Issione* di Sofocle? Il lemma Σοφοκλέους in Stobaeo 1.3.30". *Lexis*, 43 (n.s.), 1, 49-66.

1 Introduzione

Dell'*Issione* di Sofocle si conserva il solo fr. 296 R. δίψιον, monoverbale e d'interpretazione incerta,¹ senz'altro insufficiente ai fini di una ricostruzione della trama dell'opera, della cui esistenza si è persino dubitato.² Dal titolo è possibile arguire che il protagonista del dramma fu Issione,³ uno dei grandi 'peccatori' del mito greco insieme a Sisifo e Tantalo: re dei Lapiti, Issione prese in sposa Dia, promettendo in cambio al padre Eioneo ricchi doni; per sottrarsi all'impegno preso, uccise a tradimento il suocero e fu colpito dalla contaminazione, ma Zeus, mosso a compassione, eseguì su di lui il rituale purificatorio e lo portò con sé sull'Olimpo. Qui il sovrano lapita compì il suo secondo e più grave delitto, tentando di sedurre Era; per questo fu punito da Zeus, venendo legato per l'eternità a una ruota.

In base ai titoli e ai frammenti superstiti, sembra che avessero per protagonista il medesimo personaggio mitico anche i drammi *Donne di Perrebia* (frr. 184-186a R.) e *Issione* (frr. *89-93 R.) di Eschilo e *Issione* di Euripide (frr. 424-427 K.), parimenti perduti. Scrissero drammi intitolati *Issione* anche i tragediografi Callistrato e Timesiteo (dei quali non si conserva alcun frammento) e il commediografo Eubulo (fr. 35 K.-A.).

2 Testimone e ipotesi di attribuzione

Il frammento è costituito da un solo trimetro giambico ed è tramandato nell'*Anthologium* di Giovanni di Stobi nel capitolo Περὶ δίκης παρὰ τοῦ θεοῦ τεταγμένης ἐποπτεύειν τὰ ἐπὶ γῆς γινόμενα ὑπὸ τῶν ἀνθρώπων, τιμωροῦ οὐσης τῶν ἁμαρτανόντων (1.3.30); esso è riportato dal codice *F*, ovvero il Neapolitanus III D 15 (*diktyon* 46320),⁴ databile al XIV secolo, f. 10r, in cui non è indicato né l'autore né l'opera di provenienza, e dal codice *P*, ovvero il Parisinus gr. 2129 (*diktyon*

¹ Ambedue gli scoli testimoni del fr. 296 R. glossano l'aggettivo δίψιος con il participio perfetto medio-passivo βεβλαμμένον (danneggiato), indicando che, nel caso specifico dell'*Issione*, Sofocle avrebbe impiegato l'aggettivo con un valore differente dal consueto 'assetato'.

² Il primo studioso a esprimere il proprio scetticismo in merito fu Welcker (1839, 402), ipotizzando che nello *schol.* LP ad A.R. 4.14 (262.18-263.2 Wendel), in cui è citato il fr. 296 R. dall'*Issione* di Sofocle, l'originario nome di Eschilo fosse stato scambiato con quello di Sofocle e fosse stato assegnato, dunque, a quest'ultimo un aggettivo proveniente in realtà dall'*Issione* eschileo. Trattandosi dell'unica testimonianza nota a Welcker (che ignorava lo *schol.* AgP ad Il. 4.171 [P ed. An. Par. 3.162.24-30 Cramer]), anch'esso vettore del fr. 296 R.) dell'esistenza dell'opera, egli negava di fatto che Sofocle avesse composto un *Issione*.

³ Per un'esposizione del mito di Issione, si veda Gantz 1993, 718-21.

⁴ Napoli, Biblioteca Nazionale di Napoli «Vittorio Emanuele III», III D 15.

51758),⁵ databile al XVI secolo,⁶ che sul margine destro del foglio 12r presenta il lemma ἡξίωνος. Tale forma è di per sé *vox nihili*, ma può essere facilmente interpretata come una corruttela, frutto di itacismo, per il genitivo Ἰξίωνος;⁷ così corregge Wachsmuth 1884, 58, che stampa, però, Ἰξίωνος con vocale breve.⁸ Collegando al trimetro la notizia marginale di *P*, il frammento verrebbe a essere attribuito a un'opera intitolata *Issione*, verosimilmente un dramma (in ragione del ritmo giambico del testo). Finora, si è sempre ritenuto che il codice *P* non fornisse ulteriori indicazioni sulla provenienza del verso, omettendone la paternità. Tuttavia, nella stessa pagina del manoscritto, sull'estremità destra, in posizione contigua ma lievemente al di sotto del lemma ἡξίωνος,⁹ si può notare che una seconda mano ha aggiunto una postilla [fig. 1]; essa, però, a causa dell'esiguo spazio di scrittura e dello sbiadire dell'inchiostro, risulta oggi non immediatamente identificabile. Wachsmuth non ne registra l'esistenza.

Il confronto con una sequenza osservabile alla metà del foglio precedente [fig. 2], apposta dalla stessa mano, recitante Σοφοκλέους e introduttiva dell'ecloga 20 (costituita da Soph. Ai. 758-61), ne chiarisce il dettato: si tratta del genitivo del nome di Sofocle, seppur in forma abbreviata (Σοφοκλ-).

⁵ Paris, Bibliothèque nationale de France, gr. 2129.

⁶ Per ulteriori informazioni sui due codici *F* e *P*, si vedano rispettivamente Dorandi 2020, 266-7 e 268-9 e Dorandi 2023, 43-4 e 45-7; su *F*, si vedano anche Formentin, Richetti, Siben 2015, 134-5.

⁷ A mia conoscenza, il medesimo errore è osservabile almeno in un altro caso: nel Vat. gr. 1296, testimone della *Suda* (codice *S*, datato al 1205, per cui si veda Adler 1928, X), alla voce dedicata al grammatico Demetrio di Adramitto (f. 116v), al posto delle regolari forme di nominativo Ἰξίων e di accusativo Ἰξίωνα si leggono ἡξίων e ἡξίωνα con *eta* iniziale. Diversamente, il Paris. gr. 2625 (codice *A*, datato al XIII sec., per cui si veda Adler 1928, VIII) (f. 147r) non presenta l'errore.

⁸ Il nome Ἰξίων è caratterizzato da una doppia declinazione, a vocale breve e a vocale lunga, una varianza che interessa anche il titolo degli omonimi drammi. Un caso simile è costituito dal nome di Alcmeone, protagonista dei due omonimi drammi euripidei oggi perduti (*Alcmeone a Corinto* e *Alcmeone a Psocide*), per cui esiste sia la forma a vocale breve sia quella a vocale lunga. In una nota in trimetri giambici scritta a margine del codice Pal. gr. 252 (IX sec.), latore delle *Storie* di Tucidide, il filologo bizantino Giovanni Tzetzes esprimeva la propria preferenza per la forma a vocale breve, poiché i sostantivi derivanti da un verbo, come il nome Ἀλκμείων, che deriva dal verbo ἀλέξω, abbreviano l'*omega* in *omicron* nella declinazione. Applicando la stessa regola grammaticale al nome di Issione, che, derivando o da ἰξύς (cintola, lombi) o da ἰκέτης (suppliche) o da ἰξίς (venuta), ha un'origine denominale e non deverbale, sembrerebbe preferibile la forma a vocale lunga, ma la maggior diffusione della declinazione a vocale breve spinge comunque all'adozione di quest'ultima. Sulla questione del nome di Alcmeone e della nota di Tzetzes, si veda Carrara 2023, 22-33. Per la possibile derivazione del nome di Issione da ἰξύς, si veda Chantraine *DELG* s.v. «ἰξύς»; da ἰκέτης, si veda *LSJ* s.v. «Ἰξίων»; da ἰξίς, si veda Choerob. *Orth.* in *An. Ox.* 2.221.25-30 Cramer.

⁹ Liberamente consultabile <https://gallica.bnf.fr/ark:/12148/btv1b52501705k/f27.item.zoom>.

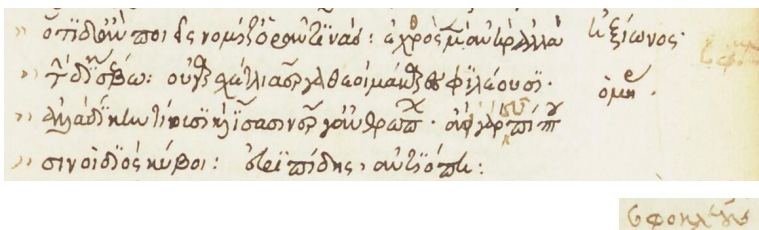


Figure 1-2 Parisinus gr. 2129, f. 12r-v (© Bibliothèque nationale de France)

Data la sua posizione contigua alla forma ἡξίωνος, il marginale parrebbe volersi riferire a essa e, quindi, al verso proveniente dall'*Issione*, indicando che il trimetro apparterebbe all'*Issione* di Sofocle. Tale lemma d'autore potrebbe risalire a Ianos Lascaris (1445-1534),¹⁰ che in tarda età lavorò sul codice e vi appose note. Se così fosse, Lascaris, avido lettore di manoscritti, alcuni dei quali presumibilmente perduti, potrebbe aver rinvenuto il verso corredato del lemma d'autore in un altro ramo della tradizione indiretta e aver integrato da lì il genitivo Σοφοκλέους. L'ipotesi che il nome dell'autore fosse sopravvissuto in un altro, eventuale, testimone potrebbe essere supportata dal fatto che, in origine, probabilmente anche Stobaeo presentava il lemma autoriale. Infatti, questo sembrerebbe essere l'unico caso nell'*Anthologium* di un lemma limitato al genitivo dell'opera di provenienza, senza che il suo autore sia stato precedentemente indicato.¹¹ D'altronde, difficilmente l'attribuzione potrebbe essere stata avanzata *ope ingenii*, poiché, in assenza di elementi inequivocabilmente sofoclei, sarebbe stato più naturale assegnare il verso agli omonimi drammi di Eschilo e di Euripide (ugualmente perduti ma più noti), che sono anche menzionati all'interno dell'*Anthologium*,¹² piuttosto che al quasi sconosciuto dramma di Sofocle. Un caso simile potrebbe essere costituito da Stob. 1.1.2 (1.23.7-10 Wachsmuth), laddove (f. 4v) la seconda mano ha aggiunto il lemma Εὐριπίδου in corrispondenza dell'odierno Eur. fr. 941 K. *inc. fab.*, la cui paternità euripidea è confermata dai molteplici testimoni indiretti,¹³ ma non è espressa

¹⁰ Sulla biografia di Lascaris e sul suo ruolo di diffusore della cultura greca in Italia, attraverso il recupero e l'edizione di codici bizantini, si vedano Kovtun 1977, 17-26 e Wilson [1992] 2016, 112-14; per un quadro biografico di Lascaris e un'indagine della sua attività sui codici, cf. Mondrain 2000, 417-26.

¹¹ Così mi segnala il prof. Tiziano Dorandi, che ringrazio per la preziosa indicazione.

¹² Dall'*Issione* di Eschilo, fr. 90 R., veicolato da Stob. 4.53.15 (5.1101.19-20 Hense); dall'*Issione* di Euripide, fr. 425 K., veicolato da Stob. 3.10.7 (3.409.13-410.1 Hense), e fr. 426 K., veicolato da Stob. 4.10.14 (4.332.3-6 Hense).

¹³ Cf. Kannicht 2004, 936, in apparato critico.

né in *P* né in *F*. Lo stesso si osserva anche con l'estratto seguente, da Arat. *Phaen.* 1-9, a cui la seconda mano ha affiancato il lemma Ἀράτου (f. 5r). Ciò conferma la tendenza del *corrector* a integrare dati lemmatici ove mancanti, attingendo dalla tradizione diretta o indiretta.

Come si è visto, il primo studioso a individuare il lemma ἡξιῶνος e a riportarlo al trimetro ἐχθρὸς μὲν ἀνὴρ κτλ., riconoscendone così l'appartenenza a un'opera intitolata *Issione*, fu Kurt Wachsmuth, editore dei primi due libri dell'*Anthologium*,¹⁴ egli operò la correzione Ἰξίῶνος e ammise in apparato di non poter stabilire se il testo provenisse dall'*Issione* di Eschilo o di Euripide, ignorando la possibilità che si trattasse dell'omonimo dramma di Sofocle. Successivamente, la maggior parte degli editori di frammenti tragici ha preferito non prendere posizione, non ravvisando elementi sufficienti per un'attribuzione: così Nauck ([1889] 1964, 838) e Kannicht, Snell (2007, 10), che inseriscono il verso tra gli *adespota tragica*. Mette ([1981-82] 1967, 138) tenta di assegnare il monostico all'*Issione* di Euripide, con la numerazione *563: la scelta è forse motivata da ragioni linguistiche, presentando il frammento la formula di inizio verso ἐχθρὸς μὲν ἀνὴρ, attestata anche in Eur. *Her.* 1049, ma mai in Eschilo o in Sofocle. Tuttavia, tale concordanza, seppur certamente da rilevare (come si farà anche nel commento), non può costituire da sola un elemento decisivo, trattandosi di un nesso costituito da due termini tutto sommato piuttosto comuni, che potrebbe non risultare nei *corpora* di Eschilo e di Sofocle soltanto per scarsità di documentazione.

In alternativa, il lemma Σοφοκλ- potrebbe riferirsi non al titolo ἡξιῶνος e, quindi, al nostro monostico, ma al verso riportato due righe sotto, dopo la citazione di *Od.* 14.83-4 (etichettata con ὁμηρ- in margine),¹⁵ ovvero all'odierno Soph. fr. 895 R. *inc. fab.* αἱ γὰρ εὖ πίπτουσιν οἱ Διὸς κύβοι (infatti, i dadi di Zeus cadono sempre bene), altrimenti sprovvisto di lemma.¹⁶ La paternità sofoclea di questo trimetro è indipendentemente assicurata dallo *schol.* MBVCMIMnPrR^bRwS-Sa ad Eur. *Or.* 603.12 (Mastronarde)¹⁷ (= *schol.* MTAB ad Eur. *Or.* 603 [1.159.8-10 Schwartz]), in cui, però, non è indicato il dramma

¹⁴ Meineke (1860, 30), ignorando ancora il lemma ἡξιῶνος, stampava il trimetro senza alcuna indicazione circa l'opera di provenienza.

¹⁵ οὐ μὲν σχέτλια ἔργα θεοὶ μάκαρες φιλέουσιν | ἀλλὰ δίκην τίουσιν καὶ αἴσιμα ἔργ' ἀνθρώπων (gli dèi beati non amano le azioni scellerate, ma onorano la giustizia e le azioni rette degli uomini [trad. dell'Autore]). Il secondo verso è trådito dai due codici stobeani in una forma parzialmente corrotta: *F* presenta τ' ἴουσι al posto di τίουσιν; *F* e *P* hanno ἴσασιν al posto di αἴσιμα.

¹⁶ Radt (1999, 574), in apparato critico, riportando la citazione di Stobaeo, segnala l'assenza del lemma con la dicitura «omisso lemmate».

¹⁷ https://euripidesscholia.org/Edition/OrestesScholia_all.html#Or0603.12.

di provenienza.¹⁸ L'ipotesi potrebbe essere supportata dal fatto che la stessa seconda mano autrice del marginale ha operato interventi sul verso: esso, trádito da *P* nella forma corrotta ἄν γὰρ πίπτουσιν οἱ Διὸς κύβοι, viene emendato da *P*^{rec.}, che corregge ἄν in ἀεὶ e integra εὔ. Dalla medesima *auctoritas* manoscritta, il *corrector* potrebbe aver tratto sia queste due lezioni sia il nome di Sofocle. In ambedue i codici *F* e *P*, l'ecloga 32 (Soph. fr. 895 R.) risulta agglutinata con la precedente (*Od.* 14.83-4), come si evince dall'utilizzo del punto in alto (·) in luogo dei due punti (:) che il copista impiega solitamente per dividere un'ecloga dall'altra. La seconda mano non interviene a segnalare l'estraneità del trimetro rispetto al passo omerico. Ciò non prova, però, che il *corrector* non fosse a conoscenza del fatto che l'odierno Soph. fr. 895 R. costituisse un verso a sé stante (e, di conseguenza, che potesse trattarsi di un trimetro sofocleo). Infatti, egli potrebbe aver ritenuto non necessario operare la correzione, dato il passaggio da esametro a trimetro giambico, o, semplicemente, non aver colto l'agglutinamento. Tuttavia, va osservato che, se la seconda mano avesse voluto riferire il lemma Σοφοκλ- all'odierno Soph. fr. 895 R., verosimilmente l'avrebbe posto accanto al verso, essendo il margine adiacente del tutto vuoto.

Sebbene non si possa escludere del tutto la pertinenza di Σοφοκλ- alla citazione di Soph. fr. 895 R., si è scelto di valorizzare la presenza del marginale proponendone, in virtù della sua collocazione accanto al lemma indicante l'opera, il collegamento con ἡξίωσις e ipotizzando così la sopravvivenza di un secondo frammento dell'*Issione* di Sofocle, testimoniato dal solo Stobeo. L'utilizzo dei due asterischi nella nuova numerazione del verso vuole, però, ribadire l'incertezza nella riconduzione del lemma al frammento e, conseguentemente, del lacerto medesimo al dramma sofocleo, secondo le convenzioni dei *TrGF*.¹⁹ L'analisi qui proposta, pur non consentendo di porre il trimetro in relazione con altri elementi del dramma, a causa della penuria di informazioni al riguardo, mira ad arricchire la conoscenza dell'*Issione* di Sofocle, introducendo nuovi dati utili alla ricostruzione dell'opera sofoclea.

¹⁸ Il verso è caratterizzato da una ricca tradizione indiretta, ma soltanto il citato scolio all'*Oreste* ne attesta la paternità sofoclea, per cui si veda Radt 1999, 574-5, in apparato critico.

¹⁹ Cf. Snell 1971, XI.

3 Testo critico, traduzione e commento

Soph. fr. **296a (fr. trag. adesp. 5 K.-Sn.)

ἐχθρὸς μὲν ἀνὴρ, ἀλλὰ τὴν δίκην σέβω

Stob. 1.3.30 (Περὶ δίκης παρὰ τοῦ θεοῦ τεταγμένης ἐποπτεύειν τὰ ἐπὶ γῆς γιγνόμενα ὑπὸ τῶν ἀνθρώπων, τιμωροῦ οὔσης τῶν ἀμαρτανόντων [titulus recurrit in indice florilegii Laurentiani litt. Δ n. 30]) PF (1.58.1-2 Wachsmuth) Ἰξίωνος (ἡξιωνος P in mg. : om. F : corr. Wachsmuth) Σοφοκλ(έους) (P^{rec} in mg. : poetae nomine omisso PF)· ἐχθρὸς – σέβω’.

ἐχθρὸς P^{rec}. F : ἐχρὸς P | ἀνὴρ Gaisford: ἀνὴρ Stob.

Soph. fr. **296a (fr. trag. adesp. 5 K.-Sn.)

Costui è invisio, ma io onoro la giustizia

Stobeo 1.3.30 (*Sulla giustizia preposta dal dio a sorvegliare ciò che avviene in terra a opera degli uomini, vendicatrice di coloro che sbagliano*) PF (1.58.1-2 Wachsmuth) dell'*Issione* di Sofocle: ‘Costui – giustizia’.

ἐχθρὸς μὲν ἀνὴρ: il verso presenta una struttura bipartita, con due emistichi scanditi da una forte pausa in corrispondenza della cesura pentemimere. Nel primo *colon*, si ha una tipica formula composta da aggettivo/avverbio + particella + sostantivo ἀνὴρ in cui si deve sottintendere il verbo ‘essere’ (ἔστι), particolarmente frequente a inizio verso:²⁰ tra i numerosi paralleli, si possono citare a titolo di esempio Eur. *Med.* 686 σοφὸς γὰρ ἀνὴρ καὶ τρίβων τὰ τοιάδε ο Eur. *Cycl.* 591 ἔνδον μὲν ἀνὴρ· τῷ δ’ ὕπνῳ παρειμένους. Anche altrove, come in questo verso, il passaggio da un *colon* all’altro implica il cambiamento del soggetto, ad es. in Eur. *Her.* 458-9 σκαίος γὰρ ἀνὴρ. τοῖς σοφοῖς δ’ εὐκτὸν σοφῶ | ἔχθραν συνάπτειν. La sequenza ἐχθρὸς μὲν ἀνὴρ si trova a inizio di verso anche in Eur. *Her.* 1049 ἐχθρὸς μὲν ἀνὴρ, ὠφελεῖ δὲ καθανών, laddove Alcmena esorta gli Ateniesi a uccidere Euristeo, in virtù sia del suo essere nemico, sia dell’utilità che avrà da morto, avendo egli promesso eterna protezione ad Atene. A fronte di un dettato simile e di un’analoga struttura metrica organizzata intorno alla cesura pentemimere, il passo euripideo presenta una

²⁰ Proprio in merito a questo trimetro, la frequenza di tale formula a inizio verso è riconosciuta da Stephanopoulos 1988, 208.

differente declinazione del verso: i due elementi costituenti il trimetro, l'essere nemico e l'utilità, non sono in contrapposizione, ma concorrono alla necessità che Euristeo sia messo a morte, come esprime la particella copulativa δέ al posto dell'avversativa ἀλλά. Una simile sequenza a inizio di verso è attestata anche in Aesch. *Sept.* 509 ἐχθρὸς γὰρ ἀνὴρ ἀνδρὶ τῷ ξυστήσεται, con cui Eteocle descrive l'inimicizia che intercorrerà tra i propri soldati e quelli di Polinice quando si troveranno gli uni di fronte agli altri.²¹ In questo caso, però, non si ha contrapposizione con il secondo *colon*, che continua il pensiero del primo. In contesto gnomico, il sintagma ἐχθρὸς ἀνὴρ figura in Men. *Mon.* 239 Pernigotti ἐχθροῦ παρ' ἀνδρὸς οὐδέν ἐστι χρησίμων e *239a Pernigotti ἐχθροῦ παρ' ἀνδρὸς μὴ δέχου συμβουλίαν. Il parallelo tragico più vicino è costituito da Soph. *Ai.* 1355 ὃδ' ἐχθρὸς ἀνὴρ, ἀλλὰ γενναῖός ποτ' ἦν, pronunciato da Odisseo che, riconoscendo il valore del defunto Aiace, ne invoca la sepoltura pur trattandosi di un nemico: questo trimetro è caratterizzato dalla medesima struttura del nostro verso, nonché dalla stessa contrapposizione tra inimicizia e nobiltà d'animo.²²

L'aggettivo ἐχθρός, derivato dal sostantivo ἔχθος (odio) e formato dalla stessa radice del latino *extra* (fuori), in origine indicava probabilmente il forestiero, colui che è escluso da ogni relazione sociale.²³ In greco, ha comunemente il significato di 'ostile' o 'odiato', con valenza rispettivamente attiva o passiva, coincidenti nell'accezione di 'nemico'.²⁴ Spesso l'odio scaturisce dagli dèi e colpisce gli uomini, come in Aristoph. *Eq.* 34 ὅτι θεοῖσιν ἐχθρός εἰμ', οὐκ εἰκότως, dove Nicia afferma di credere all'esistenza della divinità per esperienza personale, essendo lui stesso odiato dagli dèi, o come in Thgn. 1.601 ἔρρε θεοῖσιν τ' ἐχθρὲ καὶ ἀνθρώποισιν ἄπιστε, in cui il poeta si scaglia contro un anonimo, che, tradendo la sua amicizia, si è attirato l'odio degli dèi e la diffidenza degli uomini.²⁵ Nel frammento stobaeo-

²¹ Come nota Hutchinson (1985, 124 *ad loc.*), soltanto tra Iperbio e Ippomedonte avrebbe potuto intercorrere già una reale inimicizia: perciò, il verso sembra prefigurare l'inimicizia che si manifesterà tra i contendenti quando si scontreranno, ma che al momento ancora non sussiste.

²² Finglass (2011, 510 *ad loc.*) osserva che Odisseo sta replicando ad Agamennone (v. 1354 μέμνησ' ὅποιω φωτὶ τὴν χάριν δίδως), dichiarando quale tipo di uomo Aiace sia (ἐχθρός) e mettendone in rilievo il valore (γενναῖος) per cui egli merita la χάρις, ovvero la sepoltura.

²³ Chantraine *DELG* s.v. «ἐχθος», 391.

²⁴ *LSJ* s.v. «ἐχθος».

²⁵ Diversamente da tutti gli altri traduttori e commentatori, van Groningen (1966, 239 *ad loc.*) attribuisce all'aggettivo ἐχθρός il valore attivo di 'odiatore', invece che il significato passivo di 'odiato'. Tuttavia, l'interpretazione passiva è sostenuta dal parallelo, proposto da Garzya (1958, 226 *ad loc.*), di *Od.* 10.72-5, in cui Eolo scaccia Odisseo perché oggetto di odio da parte degli dèi, dopo che i suoi compagni hanno aperto l'otre contenente i venti.

no la mancanza di contesto non permette di determinare quale accezione abbia l'aggettivo. Perciò, si è scelto di tradurre il termine con l'italiano 'inviso', così da esprimere genericamente lo stato di inimicizia, attiva (cioè provata) o passiva (cioè ricevuta), che doveva caratterizzare il referente di ἐχθρός.

La forma ἀνὴρ con spirito aspro, derivata dalla crasi tra l'articolo ὁ e il sostantivo ἀνὴρ, è correzione *metri causa* di Gaisford (1850, 46) per il trådito ἀνὴρ con spirito dolce, presente in ambedue i codici stobeani. Il medesimo scambio tra le due forme si osserva in numerosi casi analoghi, nei quali a livello editoriale si ripristina sempre l'aspirazione, ad es. nel già citato Soph. Ai. 1355, in cui ἀνὴρ è correzione di Erfurdt (1811, 127). In poesia, la sequenza ὁ ἀνὴρ / ἀνὴρ viene utilizzata frequentemente col valore di pronomi dimostrativo di terza persona singolare, equivalente a αὐτός o ἐκεῖνος,²⁶ ad es. in Soph. Ai. 229-30 περίφαντος ἀνὴρ | θανέϊται, dove ἀνὴρ si riferisce ad Aiace, di cui il Coro sta descrivendo la temuta morte imminente. Altre volte, specie se accompagnato da un aggettivo o da un pronome, il sostantivo ἀνὴρ risulta pleonastico: ad es. in Soph. OT 512 ἄνδρες πολῖται o in Eur. fr. 7a.1 K. ἀνὴρ γὰρ ὅστις χρημάτων μὲν ἐνδείης, attribuito al perduto *Egeo* (Αἰγεύς).

μὲν ... ἀλλά: la correlazione tra le particelle μὲν e ἀλλά esprime qui il contrasto tra la caratterizzazione incipitaria e fortemente negativa dell'anonimo ἀνὴρ, che, come si può arguire, dovrebbe scoraggiare la *persona loquens* dal compiere qualche azione a suo favore, e la volontà del parlante di onorare la giustizia, che lo spingerebbe presumibilmente a trascurare l'odiosità dell'uomo in questione. Si articola così una contrapposizione tra i due concetti, in cui la seconda clausola invalida le conseguenze della prima.²⁷ In tragedia, la combinazione delle due particelle è attestata anche in Soph. Tr. 327-8 ἡ δέ τοι τύχη | κακὴ μὲν αὕτη γ', ἀλλὰ συγγνώμην ἔχει, dove Iole, catturata da Eracle che le ha ucciso il padre e i fratelli, è meritevole di comprensione in virtù della sua sorte sciagurata, in Eur. Hel. 281 ἀδίκως μὲν, ἀλλὰ τᾷδικον τοῦτ' ἔστ' ἐμόν, in cui esprime il paradosso tra l'effettiva innocenza di Elena, che non è mai andata a Troia con Paride, e la colpevolezza che gli uomini le attribuiscono,²⁸ e in

²⁶ LSJ s.v. «ἀνὴρ» VI 2.

²⁷ Per questo valore della coppia correlativa, si vedano Denniston ([1934] 1954, 5-6) e Cooper (2002, 2851-3), ai quali si rimanda anche per la casistica completa. Bonifazi, Drummen, de Kreij (2016, 892) riconoscono alla particella ἀλλά proprio la funzione di «substitution of one alternative with another, which can include the correction of an explicit element, an implicit element, and the switch to a different topic»: in questo caso, il primo elemento, ovvero la natura 'odiosa' dell'ἀνὴρ, viene 'corretto' dal secondo elemento, ovvero l'urgenza di rispettare la giustizia.

²⁸ Così intendono Dale 1967, 84-5 *ad loc.* (che propone anche l'interpretazione secondo cui l'ᾄδικον di Elena sarebbe la morte della madre Leda, suicidatasi per la vergogna

Eur. *Or.* 563 ἀνόσια μὲν δρῶν, ἀλλὰ τιμῶν πατρί, dove Oreste oppone all'empietà delle proprie azioni la necessità di vendicare il padre Agamennone.²⁹ Soltanto nell'ultimo dei tre passi, la coppia correlativa presenta la medesima contrapposizione rilevata nel verso in oggetto, dal momento che l'urgenza della vendetta sembra 'annullare' le implicazioni dell'empietà.

τὴν δίκην σέβω: in questo nesso, il verbo σέβω non implica un'adorazione religiosa, ma esprime una venerazione figurata della δίκη da parte di chi nutre un rispetto talmente profondo per essa da tenerla in considerazione e praticarla. Infatti, σέβω, se utilizzato con termini astratti riguardanti le relazioni sociali, ha un valore simile al latino *colo* (avere cura di, trattare),³⁰ come ad es. in Eur. *Or.* 1079 ἦν (scil. Ἠλέκτραν) σοι κατηγγύησ' ἑταιρίαν σέβων, in cui Oreste menziona le nozze con Elettra che aveva promesso a Pilade in virtù della loro amicizia. L'espressione δίκην σέβειν è, contrariamente a quanto ci si potrebbe aspettare, rara in greco e di uso quasi esclusivamente tragico. Oltre che in questo frammento, nel dramma (e in poesia in generale) è attestata in Aesch. *Eum.* 524-5 ἢ πόλις βροτός θ' ὁμοί- | ως ἔτ' ἂν σέβοι Δίκαν, dove il Coro afferma che, se non fosse per la paura, né le città né gli uomini onorerebbero la giustizia,³¹ in Eur. *Suppl.* 377-80 ἄμυνε ματρί, πόλις, ἄμυνε, Παλλάδος, | νόμους βροτῶν μὴ μιáινειν. σύ τοι | σέβεις δίκαν, τὸ δ' ἥσσον ἀδικία νέμεις | δυστυχῇ τ' ἀεὶ πάντα ῥύη (proteggi una madre, città di Pallade, proteggila, non infangare le leggi degli uomini. Tu onori la giustizia e la prediligi all'ingiustizia e difendi sempre ogni infelice), con cui le donne argive appartenenti al Coro, mentre implorano Atene di aiutarle a seppellire i figli, osservano che la città onora la giustizia e protegge gli infelici,³² e, seppur alla forma media,³³ Eur. *Suppl.* 594-5 ἐν δεῖ μόνον μοι: τοὺς θεοὺς ἔχειν ὅσοι | δίκην σέβονται, quando Teseo, nella battaglia che si accinge a intraprendere contro Tebe, dice di aver bisogno di questo soltanto, di avere dalla propria parte gli dèi che

arrecatale dalla figlia, condivisa da Castiglioni 2021, 182 *ad loc.*); Kannicht 1969, 93-4 *ad loc.*; Burian 2007, 206 *ad loc.*; Allan 2008, 181 *ad loc.*

²⁹ Come osserva Biehl (1965, 63 *ad loc.*), tale contrapposizione, già espressa da Oreste ai vv. 546-8, viene qui accentuata ulteriormente dalla coppia correlativa μὲν ... ἀλλά, con particolare enfasi sulla necessità di vendicare Agamennone.

³⁰ Cf. Fraenkel 1950, 761-2 *ad Aesch. Ag.* 1612.

³¹ La giustizia è qui intesa come «the principles of just conduct», per cui si veda Sommerstein 1989, 177 *ad loc.*

³² Come sottolinea Morwood (2007, 172 *ad loc.*), Atene è tenuta ad accordare degna sepoltura ai figli delle argive perché le 'leggi degli uomini' (νόμους βροτῶν) impongono il rispetto verso i defunti; ma questa non è l'unica ragione: infatti, le medesime leggi obbligano gli Ateniesi a prestare soccorso alle argive in quanto supplici.

³³ Equivalente nel significato alla forma attiva σέβω, che è post-omerica, per cui si veda LSJ s.v. «σέβομαι».

onorano la giustizia.³⁴ In prosa, il nesso è attestato soltanto in due luoghi: in Pl. *Lg.* 777d.5 διὰ δὲ λόγῳ γὰρ ὁ φύσει καὶ μὴ πλαστικῶς σέβων τὴν δίκην, μισῶν δὲ ὄντως τὸ ἄδικον, ἐν τούτοις τῶν ἀνθρώπων ἐν οἷς αὐτῷ ῥάδιον ἀδικεῖν (infatti, chi onora la giustizia per natura e non per finta e detesta davvero l'ingiustizia, apparirà tale [i.e. giusto] con coloro tra gli uomini verso i quali è più facile commettere ingiustizia), laddove l'Ateniese sostiene che chi onora davvero la giustizia e odia l'ingiustizia si comporta magnanimamente anche nei confronti degli schiavi, la categoria d'uomini verso cui sarebbe più semplice commettere soprusi; e in *LXX 4 Ma.* 8.14.2 μεираκία, φοβήθητε, καὶ ἦν σέβεσθε δίκην, ἵλεως ὑμῖν ἔσται δι' ἀνάγκην παρανομήσασιν (giovani, abbiate paura, e quella giustizia che onorate sarà benevola verso di voi, che trasgredite per necessità), in cui Antioco IV Epifane tenta di persuadere i giovani a violare la giustizia ebraica che onorano, assicurando loro che, avendo agito sotto costrizione, non si macchieranno di alcuna colpa. Si può ritenere che in questo passo del quarto libro dei Maccabei³⁵ l'espressione costituisca ripresa platonica.³⁶ Infatti, anche il termine μεираκίσκος impiegato dall'autore in *LXX 4 Ma.* 8.1 deriva probabilmente da Platone.³⁷ In generale, si osserva in tutta l'opera una tendenza ad attingere alla lingua del filosofo.³⁸ Altrettanto rara è l'espressione ἀρχὴν σέβειν (onorare il potere): nel greco di età classica e in poesia è attestata soltanto in Aesch. *Ch.* 960 ἄξιον οὐρανοῦχον ἀρχὰν σέβειν e in Soph. *Ant.* 744 ἀμαρτάνω γὰρ τὰς ἐμὰς ἀρχὰς σέβων;³⁹

³⁴ L'espressione τοὺς θεοὺς ἔχειν è ellittica e sottintende φίλους, come si deduce dal confronto con Eur. *Hel.* 759-60 τοὺς θεοὺς ἔχων τις ἂν | φίλους ἀρίστην μαντικὴν ἔχει δόμοις, dov'è utilizzata sentenziosamente dalla Corifea per screditare l'attività degli indovini (Castiglioni 2021, 234 *ad loc.*), per cui si vedano Collard 1975, 263 *ad loc.* e Morwood 2007, 190 *ad loc.*

³⁵ Il quarto libro dei Maccabei è oggi considerato non canonico/apocrifo; databile tra la fine del I sec. a.C. e l'inizio del II sec. d.C., è stato ritenuto per lungo tempo opera di Giuseppe Flavio, ma in epoca moderna è prevalso un forte scetticismo, motivato dalle differenze stilistiche rispetto al resto della produzione dello storiografo ebreo. Sulla questione della datazione dell'opera e della paternità controversa, si veda ad es. Scarpat 2006, 49-55.

³⁶ Pur non postulando direttamente una ripresa platonica, anche Scarpat (2006, 265 *ad loc.*) nota il medesimo *usus* platonico dell'espressione, citando il passo delle *Leggi*.

³⁷ Scarpat 2006, 256 *ad loc.*

³⁸ Scarpat 2006, 66 e 84.

³⁹ Cf. anche al v. 745 la risposta di Emone οὐ γὰρ σέβεις, τιμὰς γε τὰς θεῶν πατρῶν, in cui il verbo σέβω è utilizzato con il valore convenzionale di 'essere pio'; Griffith (1999, 250 *ad loc.*) traduce: «It is not pious for you to be trampling».

Com'è stato osservato in sede di commento, nel verso un anonimo ἄνθρωπος viene caratterizzato con l'aggettivo ἐχθρός, che indica colui che odia oppure colui che è odiato, sia da un altro individuo (o dal consorzio umano in generale) sia da un dio (o dagli dèi). Figurando in un dramma dedicato a Issione, colpevole, nel racconto mitico, dell'uccisione del suocero Eioneo e del tentativo di seduzione della sposa di Zeus, è verosimile che l'aggettivo si riferisca al protagonista stesso, oggetto d'odio da parte degli dèi e/o degli uomini per la gravità delle sue azioni, e veicoli, quindi, un significato passivo simile all'italiano 'inviso'. Se così fosse, il verso potrebbe essere stato pronunciato o vigente la contaminazione di Issione in conseguenza dell'assassinio del suocero o dopo il tentativo di violenza ai danni di Era, ambedue crimini che avrebbero reso il re lapita ἐχθρός.

Sull'identità della *persona loquens* si possono avanzare soltanto speculazioni. Potrebbe trattarsi di qualcuno che, in virtù del suo senso di giustizia, era disposto a compiere un gesto che la caratterizzazione negativa dell'ἄνθρωπος in questione avrebbe dovuto escludere. In base a ciò, è verosimile che costui intervenisse a favore o, quantomeno, si astenesse dal nuocere all'uomo in questione, e non gli arrecasse danno.

Se l'uomo 'inviso' dovesse essere identificato con Issione, si potrebbe persino sospettare che il verso fosse pronunciato da Zeus stesso in procinto di eseguire la purificazione, che verrebbe così introdotta e giustificata. Il dio, infatti, è l'unico 'agente' da cui, nel racconto mitico, Issione riceveva una beneficenza non meritata. In tal caso, si spiegherebbe il richiamo alla giustizia: Zeus, nelle sue funzioni di Ἰκέσιος (protettore dei supplici) e Καθάρσιος (purificatore), era tenuto ad accordare protezione e perdono anche a chi aveva compiuto un omicidio, se questi si rivolgeva a lui come supplice. Ciò è esemplificato dal caso di Giasone e Medea nelle *Argonautiche* di Apollonio Rodio: Circe, purificando i due, uccisori di Apsirto, si appella proprio allo Zeus Ἰκέσιος, il quale 'molto si adira, ma molto soccorre gli assassini',⁴⁰ e allo Zeus Καθάρσιος, che 'protegge i supplici macchiatisi di omicidio'.⁴¹ Dunque, se Issione si fosse posto sotto la protezione di Zeus (come avviene in alcune tradizioni mitografiche),⁴² il dio potrebbe aver ritenuto giusto intervenire a favore del sovrano lapita in virtù delle proprie prerogative di Ἰκέσιος. In questo caso, l'aggettivo

⁴⁰ A.R. 4.700-1 τῷ καὶ ὀπιζομένην Ζηνὸς θέμιν Ἰκεσίῳ | ὅς μέγα μὲν κοτέει, μέγα δ' ἀνδροφόνουσιν ἀρήγει.

⁴¹ A.R. 4.708-9 καθάρσιον ἀγκαλέουσα | Ζῆνα παλαμναίων τιμήρορον ἰκεσίων.

⁴² Schol. MA ad Eur. *Pho.* 1185 (1.375.10-11 Schwartz) ὁ δὲ Ζεὺς ἐλέησας τὸν Ἰσίωνα καὶ λαβὼν αὐτὸν ἐν τῷ ἰδίῳ ἱερῷ ἀφῆκε e schol. M ad Aesch. *Eum.* 441b (1.56.21-2 Smith) ὃν τρόπον κάκεῖνος προσεκάθητο τῷ ναῶ τῷ Διὸς καθαρισθισόμενος, in cui Issione, dopo aver ucciso il suocero Eioneo ed essere stato colpito dalla contaminazione, si presenta al tempio di Zeus, evidentemente in qualità di supplice.

Invero, non sembra necessario identificare la *persona loquens* con Zeus che si accinge a eseguire il rituale di purificazione, dal momento che il trimetro potrebbe essere stato pronunciato anche da qualche altro disposto ad aiutare Issione vigente la contaminazione. Infatti, il contaminato è una figura di per sé bisognosa di aiuto esterno,

⁴⁴ Una possibilità sostenuta di recente da Sommerstein (2008, 274-5), ma già vagliata e rigettata da Taplin (1977, 431-2), dal momento che l'unica fonte che attesta la presenza in scena di Zeus, che sarebbe apparso sul $\theta\epsilon\omicron\lambda\omicron\gamma\iota\omicron\upsilon\omicron\tau\omicron\iota\nu$, è Poll. 4.130.5-7 (1.240.12-14 Bethe), che parla genericamente di un'opera intitolata $\Psi\upsilon\chi\omicron\sigma\tau\alpha\sigma\iota\alpha$ senza specificarne l'autore, riferendosi forse a un dramma ispirato al modello eschileo ma di epoca postclassica, come suggerirebbe la menzione del $\theta\epsilon\omicron\lambda\omicron\gamma\iota\omicron\upsilon\omicron\tau\omicron\iota\nu$.

⁴⁶ A un intervento diretto di Zeus sulla scena, sembrano credere West (1984, 294-5) e Sourvinou-Inwood (2003, 471-2); si può anche ritenere, però, che il padre degli dèi si limitasse a causare un temporale per spegnere l'incendio, senza apparire in scena, come ipotizzano Collard, Crompton (2008, 101).

47 Cf. Taplin 1977, 431-2.

in quanto esclusa dalla vita sociale a causa del proprio stato.⁴⁸ Soccorrere un contaminato significa, però, accettare i rischi del μίasma, dal momento che, secondo la mentalità greca, questo può essere trasmesso dall'individuo impuro a chi abbia contatti con esso.⁴⁹ Così fa Teseo nell'*Eracle* di Euripide: egli, dichiarandosi indifferente al possibile contagio, presta aiuto a Eracle affetto dalla contaminazione per la folle uccisione della moglie e dei figli, in virtù della sua amicizia con l'eroe.⁵⁰ Nel presente caso, invece, le azioni del soccorritore potrebbero essere mosse dalla volontà di Zeus, che si identifica con la giustizia medesima. Già Esiodo, nella *Teogonia* (v. 902), fa derivare Δίκη da Zeus e Themis, insieme alle altre due Ore, Εὐνομία e Εἰρήνη; ancora, nelle *Opere* (vv. 256-60), Δίκη, generata da Zeus, siede accanto a quest'ultimo e gli rivela le ingiustizie degli uomini, così che il dio possa intervenire. Anche in tragedia, Zeus sembra mantenere il ruolo di 'agente' di Δίκη, come ad esempio nell'*Agamennone* di Eschilo (vv. 60-7), dove lo stesso padre degli dèi è mandante della spedizione greca contro l'ingiusto Paride, reo di aver violato l'ospitalità di Menelao rapendo Elena, o nel fr. 281a R., il celebre 'frammento di Dike', attribuito a Eschilo ma di dramma incerto,⁵¹ in cui la stessa Δίκη dichiara di registrare le colpe degli uomini sulla 'tavoletta di Zeus'.⁵² Si potrebbe ipotizzare che il padre degli dèi avesse espresso il desiderio di purificare Issione e avesse ordinato a qualcuno, forse tramite un oracolo, di accompagnare il contaminato nel luogo in cui avrebbe eseguito il rituale. Se così fosse, l'incaricato, a prescindere dalla natura 'odiosa' del sovrano lapita o dai rischi che sarebbero potuti derivare dall'interazione con un contaminato, avrebbe potuto ritenere giusto attenersi al volere del dio. Ciò è suggerito da casi come Aesch. *Eum.* 713-14 κάγωγε χρησμούς τοὺς ἐμούς τε καὶ Διὸς

⁴⁸ Vedi Parker 1983, 3-4 (per la definizione di 'contaminato'), 309-11 (per il *topos* tragico del contaminato aiutato da un soccorritore), 371 (per l'esclusione del contaminato dalla vita sociale).

⁴⁹ Cf. Eur. fr. 427 K., in cui il principio del passaggio della contaminazione è chiaramente esposto, in relazione ai casi dell'*Issione* e dell'*Eracle* di Euripide.

⁵⁰ Eur. *HF* 1220-5 οὐδὲν μέλει μοι σύν γε σοὶ πράσσειν κακῶς· | καὶ γάρ ποτ' εὐτύχισ'. ἐκέῃσ' ἀνοιστέον | ὅτ' ἐξέσωσάς μ' ἐς φάος νεκρῶν πάρα. | χάριν δὲ γῆρασκουσιν ἐχθαίρω φίλων | καὶ τῶν καλῶν μὲν ὅστις ἀπολαύειν θέλει, | συμπλεῖν δὲ τοῖς φίλοισι δυστυχούσιν οὐ (non mi importa se avrò sfortuna insieme a te; infatti, un tempo ebbi buona sorte. Bisogna ritornare là, a quando tu dai morti mi riconducesti sano e salvo alla luce. Detesto la riconoscenza degli amici che si affievolisce e chi vuole approfittare dei beni ma non è disposto a imbarcarsi con gli amici quando cadono nella sventura).

⁵¹ La paternità eschilea del frammento è assicurata dal v. 28, citato come eschileo nello *schol.* A ad *Il.* 6.239c (2.173.41-53 Erbse) e in Eust. ad *Il.* 6.262 (2.311.17 van der Valk).

⁵² Come notano Collard, Cropp, Lee (1995, 279), sembra che quest'immagine fosse criticata da Euripide nel fr. 506 K., attribuito a una delle sue due perdute tragedie intitolate *Melanippe* (Μελανίππη), in cui la *persona loquens* chiede ironicamente ai propri interlocutori se credano davvero possibile che qualcuno trascriva le colpe degli uomini sulla 'tavoletta di Zeus'.

| ταρβεῖν κελεύω μηδ' ἀκαρπώτους κτίσαι, in cui Apollo, per indurre le Erinni ad accettare l'assoluzione di Oreste, si appella alla necessità di rispettare gli oracoli suoi e, ancor più, di Zeus, favorevoli al matricida.⁵³ Un'altra possibilità è che la *persona loquens* intervenisse a favore di Issione accogliendolo nella propria casa, o, se si fosse trattato di un sovrano, nella propria terra. Tale azione, che potrebbe contraddire il principio dell'esclusione del contaminato, potrebbe essere considerata giusta qualora Issione e il suo benefattore fossero stati legati dal vincolo della *xenia* o il lapita si fosse presentato nelle vesti di supplice.⁵⁴ Entrambe le circostanze, infatti, avrebbero potuto indurre l'eventuale ospitante ad accogliere Issione, seppur contaminato. Così avviene nell'*Edipo a Colono* di Sofocle, in cui Teseo ammette la presenza di Edipo, nonostante la contaminazione che lo affligge, anche perché supplice e suo ospite.⁵⁵

Generalmente, in tragedia, 'giustizia' equivale a contraccambiare il bene e il male ricevuti, vendicandosi dei nemici e favorendo gli amici. Emblematiche in tal senso sono le parole di Anfitrione nell'*Eracle* di Euripide, il quale afferma di trarre piacere nell'assistere alla morte di Lico, suo nemico,⁵⁶ identificando così giustizia e vendetta.⁵⁷ Lo scenario contrario per cui qualcuno, in nome della giustizia, soccorre un altro individuo connotato in maniera negativa, pur essendo meno comune, non è privo di paralleli, soprattutto all'interno della produzione sofoclea. Ad esempio, Odisseo nell'*Aiace*, per senso di giustizia, nonostante Aiace sia suo nemico,⁵⁸ ne chiede la sepoltu-

53 Poco più avanti, ai vv. 717-18 ἡ καὶ πατήρ τι σφάλλεται βουλευμάτων | πρωτοκτόνοισι προστροπαῖς Ἰξίονος; Apollo, per dimostrare l'infallibilità del dio, arriva a sostenere che Zeus non si sarebbe pentito nemmeno quando ha concesso la grazia a Issione, sebbene quest'ultimo, com'è noto, tentasse poi di sedurre Era.

54 Sulle due istituzioni della *xenia* e dell'*hiketeia*, si vedano Gould 1973 e Lomiento 2017, che dedica una sezione anche allo studio del fenomeno nel teatro classico, dimostrandone la rilevanza nel genere tragico.

55 Soph. OC 631-5 τίς δ' ἦν ἄνδρὸς εὐμένειαν ἐκβάλοι | τοιοῦδ', ὅτ' ἄρ' ὅτε μὲν ἡ δορυξενός | κοινὴ παρ' ἡμῖν αἰὲν ἔστιν ἑστία; | ἔπειτα δ' ἰκέτης δαιμόνων ἀφιγμένος | γῆ τῇδε (chi potrebbe mai respingere la benevolenza di quest'uomo, verso cui, per prima cosa, il nostro focolare ospitale è aperto? Poi, essendo giunto supplice degli dèi in questa terra). Il legame di ospitalità che avrebbe legato Teseidi e Labdacidi, rispettivamente le casate di Teseo e di Edipo regnanti ad Atene e a Tebe, è ricordato anche da Euripide in *Suppl.* 930, ma non si hanno notizie precise in merito, per cui si veda Guidorizzi 2011, 281 *ad loc.*

56 Eur. HF 733-4 ἔχει γὰρ ἡδονὰς θνήσκων ἀνὴρ | ἔχθρὸς τίνων τε τῶν δεδραμένων δίκην (infatti, dà piacere un nemico che muore e paga il fio per le azioni commesse).

57 Mirto (2006, 189 *ad loc.*), a cui si deve quest'interpretazione, parla di *Schadenfreude*, intendendo una sensazione di piacere generata dalla sventura o dal fallimento altrui; sul fenomeno in tragedia, si veda Montiglio 2024.

58 Già all'inizio del dramma, Odisseo, pur riconoscendo ad Aiace lo *status* di nemico, sceglie di non inferire su di lui, contravvenendo alle esortazioni di Atena, che lo invita a schernire il Telamonio per aver fatto strage del bestiame, e dichiara di provare pena nei suoi confronti: Soph. Ai. 121-3 ἐποικτίρω δέ νιν | δύστηνον ἔμπαρ, καί περ

ra e si offre di assistere Teucro, anch'egli suo ex nemico, nel seppellirlo.⁵⁹ Similmente, seguendo l'interpretazione qui avanzata, l'anonimo benefattore, non tenendo conto dell'impurità di Issione, avrebbe deciso di aiutarlo spinto da una giustizia che trascende ogni considerazione personale. O, ancora, Neottolema nel *Filottete*, al termine del dramma, poco prima dell'apparizione *ex machina* di Eracle, restituisce l'arco a Filottete e si rifiuta di abbandonarlo, impegnandosi ad accompagnarlo a casa, pur sapendo che i Greci lo puniranno per questo sodalizio.⁶⁰ Allo stesso modo, l'anonima figura qui ipotizzata, prestando aiuto a Issione contaminato, affronterebbe il rischio del passaggio del μῖασμα. In ciò, si realizzerebbe il significato pieno dell'espressione δίκην σέβειν, ovvero una venerazione della giustizia che si esplica in una sua pratica costante, anche quando fare la cosa giusta rappresenta la scelta più difficile.

Bibliografia

- Adler, A. (1928). *Suidae Lexicon. Edidit Ada Adler. Pars I A-Γ*. Leipzig; München: Saur.
<https://doi.org/10.1515/9783112424520-002>
- Allan, W. (2008). *Euripides' Helen*. Cambridge: Cambridge University Press.
<https://doi.org/10.1017/cbo9780511806216>
- Bieh, W. (1965). *Euripides: Orestes*. Berlin: Akademie-Verlag.
<https://doi.org/10.1515/9783112573600>
- Blundell, M.W. (1989). *Helping Friends and Harming Enemies. A Study in Sophocles and Greek Ethics*. Cambridge: Cambridge University Press.
<https://doi.org/10.1017/cbo9780511586170>
- Bonifazi, A.; Drummen, A.; de Kreij, M. (2016). *Particles in Ancient Greek Discourse: Exploring Particle Use across Genres*. Washington, D.C.: Center for Hellenic Studies.
- Burian, P. (2007). *Euripides Helen*. Oxford: Aris & Phillips.
- Calder III, W.M. (1958). «The Dramaturgy of Sophocles' *Inachos*». *GRBS*, 1, 137-55.
- Carden, R. (1974). *The Papyrus Fragments of Sophocles. An edition with Prolegomena and Commentary with a contribution by W.S. Barrett*. Berlin; New York: Teubner.
<https://doi.org/10.1515/9783110845884>

ὄντα δυσμενῇ, | ὁθούνεκ' ἄτη συγκατέζευκται κακῇ. Nel rispetto che nutre verso il rivale, Odisseo si distingue sia da Atena sia da Aiace, che, invece, reputano giusto disonorare i propri nemici, per cui si veda Blundell 1989, 60-8.

59 Soph. Ai. 1376-80 καὶ νῦν γε Τεύκρω τὰπὸ τοῦδ' ἀγγέλλομαι, | ὅσον τότ' ἐχθρὸς ἦ, τοσόνδ' εἶναι φίλος. | καὶ τὸν θανόντα τόνδε συνθάπτειν θέλω, | καὶ ξυμποιεῖν καὶ μὴδὲν ἐλλείπειν ὥσων | χρὴ τοῖς ἀρίστοις ἀνδράσιν ποιεῖν βροτοῦς (e ora a Teucro dichiaro ciò riguardo a lui [i.e. Aiace]: quanto prima era nemico, tanto mi è amico. E desidero aiutare a seppellire questo defunto, soffrire insieme e non trascurare nessuna delle cose che i mortali devono soffrire per gli uomini migliori).

60 Lo stesso Odisseo minaccia Neottolema, in procinto di restituire l'arco a Filottete, che l'esercito greco lo punirà per il suo tradimento: Soph. Phil. 1257-8 καίτοι σ' ἐάσω· τῷ δὲ σύμπαντι στρατῷ | λέξω τάδ' ἐλθὼν ὅς σε τιμωρήσεται. Cf. anche Blundell 1989, 219: «The decision to provide such help will not only deprive him of the renown he hoped to win at Troy, but put him at odds with the army and its leaders and expose him to charges of disobedience and treachery».

- Carrara, L. (2023). «Ancora sul *Fortleben* di Euripide a Bisanzio. Giovanni Tzetze lettore dell'Euripide tragico (oggi) frammentario? Seconda parte: i riferimenti di Tzetze ad Euripide con citazioni letterali». *MEG*, 23, 105-72.
- Collard, C. (1975). *Euripides Supplices*. Vol. 2, *Commentary*. Edited with introduction and commentary by C. Collard. Groningen: Bouma.
- Collard, C.; Cropp, M. J.; Lee, K. H. (1995). *Euripides. Selected Fragmentary Plays*, vol. 1. Warminster: Aris & Phillips.
<https://doi.org/10.3828/liverpool/9780856686191.001.0001>
- Collard, C.; Cropp, M. (2008). *Euripides VII Fragments Aegeus-Meleager*. Cambridge [MA]; London: Harvard University Press.
- Cooper, G. L. (2002). *Greek Syntax: Early Greek Poetic and Herodotean Syntax*. Ann Arbor: University of Michigan Press.
<https://doi.org/10.3998/mpub.16607>
- Dale, A. M. (1967). *Euripides: Helen*. Oxford: Oxford Clarendon Press.
- Denniston, J. D. [1934] (1954). *The Greek particles*. Oxford: Oxford Clarendon Press.
- Dorandi, T. (2020). «La tradizione manoscritta dei primi due libri dell'*Antologia* di Giovanni Stobaeo. La *recensio breviata*». *Eikasmos*, 31, 259-300.
- Dorandi, T. (2023). *Stobaeana. Tradizione manoscritta e storia del testo dei primi due libri dell'Antologia di Giovanni Stobaeo*. Baden-Baden: Academia.
<https://doi.org/10.5771/9783985720965>
- Erfurdt, C. G. A. (1811). *Sophoclis Ajax*. Lipsiae: apud Gerhardum Fleischerum.
- Finglass, P. J. (2011). *Sophocles' Ajax*. Cambridge: Cambridge University Press.
<https://doi.org/10.1017/cbo9780511758560>
- Formentin, M. R.; Richetti, F.; Siben, L. (2015). *Catalogus Codicum Graecorum Bibliothecae Nationalis Neapolitanae*, Volumen III. Roma: Istituto Poligrafico e Zecca dello Stato.
- Fraenkel, E. (1950). *Aeschylus: Agamemnon, edited with a commentary*. Oxford: Clarendon Press.
- Gaisford, T. (1850). *Ioannis Stobaei Eclogarum physicarum et ethicarum libri duo*. Oxonii: e typographeo academico.
- Gantz, T. (1993). *Early Greek Myth. A Guide to Literary and Artistic Sources*. Baltimore; London: The John Hopkins University Press.
<https://doi.org/10.56021/9780801853623>
- Garvie, A. F. (1998). *Sophocles, Ajax*. Warminster: Aris & Phillips.
<https://doi.org/10.3828/liverpool/9780856686603.001.0001>
- Garzya, A. (1958). *Elegie, libri I-II*. Testo critico, introduzione, traduzione e note con una scelta di testimonianze antiche e un lessico a cura di A. Garzya. Firenze: Sansoni.
- Gould, J. P. (1973). «Hiketia». *JHS*, 93, 74-103.
<https://doi.org/10.2307/631455>
- Griffith, M. (1999). *Sophocles Antigone*. Cambridge: Cambridge University Press.
- Van Groningen, B. A. (1966). *Theognis: Le Premier Livre*. Amsterdam: Noord-Hollandische Uitgevers-Maatschappij.
- Guidorizzi, G. [2008] (2011). *Sofocle: Edipo a Colono*. Introduzione e commento di G. Guidorizzi. Testo critico a cura di G. Avezzi, traduzione di G. Cerri. Milano: Mondadori.
- Hutchinson, G. O. (1985). *Aeschylus Septem contra Thebas*. Oxford: Clarendon Press.
- Kannicht, R. (1969). *Euripides Helena*. Bd. I, *Einleitung und Text*. Bd. II *Kommentar*. Heidelberg: Winter Verlag.
- Kannicht, R. (2004). *Tragicorum Graecorum fragmenta*. Vol. 5, *Euripides*. Göttingen: Vandenhoeck & Ruprecht.
<https://doi.org/10.13109/9783666257551>
- Kannicht, R.; Snell, B. [1981] (2007). *Tragicorum Graecorum Fragmenta*. Vol. 2, *Fragmenta adespota*. Göttingen: Vandenhoeck & Ruprecht.
<https://doi.org/10.13109/9783666257575>

- Kovtun, G.J. (1977). «John Lascaris and the Byzantine Connection». *The Journal of Library History*, 12, 17-26.
- Lloyd-Jones, H. (1960). «The *Inachos* Fragment». *CR*, 10, 25-6.
- Lobel, E. (1956). «P. Oxy. 2369. Sophocles, *Inachus*». Lobel, E. (ed.), *The Oxyrhynchus Papyri Part XXIII*. London: Egypt Exploration Society, 55-9.
- Lomiento, L. (2017). «Girovaghi, migranti, forestieri: volti della 'xenia' nella Grecia antica: le fonti letterarie». *QUCC*, 117, 173-91.
- Meineke, A. (1860). *Ioannis Stobaei Eclogarum Physicarum et Eticharum Libri Duo*. Tom. I. Lipsiae: Teubner.
- Mette, H.J. [1981-1982] (1967). «Euripides (insbesondere für die Jahre 1939-1968), Erster Hauptteil: Die Bruchstücke». *Lustrum*, 12, 138-9.
- Mirto, M.S. (2006). *Euripide. Eracle*. Milano: Rizzoli.
- Mondrain, B. (2000). «Janus Lascaris copiste et ses livres». Prato, G. (a cura di), *I manoscritti greci tra riflessione e dibattito= Atti del V Colloquio internazionale di paleografia greca* (Cremona, 4-10 ottobre 1998). Firenze: Gonnelli, 417-26.
- Montiglio, S. (2024). *There is Pleasure When an Enemy Suffers: Schadenfreude in Greek Tragedy*. Pisa: ETS.
- Morwood, J. (2007). *Euripides Suppliant Women*. With Introduction, Translation and Commentary by J. Morwood. Oxford: Aris & Phillips.
- Muratore, D.M. (2009). *La biblioteca del cardinale Niccolò Ridolfi*. 2 voll. Alessandria: Edizioni dell'Orso.
- Nauck, A. [1889] (1964). *Tragicorum Graecorum Fragmenta recensuit Augustus Nauck, Supplementum continens nova fragmenta euripidea et adespota apud scriptores veteres reperta adiecit Bruno Snell*. Lipsiae: Teubner.
- Parker, R. (1983). *Miasma. Pollution and Purification in Early Greek Religion*. Oxford: Clarendon Press.
<https://doi.org/10.1093/oso/9780198147428.001.0001>
- Scarpat, G. (2006). *Quarto libro dei Maccabei*. Brescia: Paideia.
- Snell, B. (1971). *Tragicorum Graecorum Fragmenta*. Vol. 1, *Didascaliae Tragicae, Catalogi tragicorum et tragoediarum, testimonia et fragmenta tragicorum minorum*. Göttingen: Vandenhoeck & Ruprecht.
<https://doi.org/10.13109/9783666257254>
- Sommerstein, A.H. (1989). *Aeschylus. Eumenides*. Cambridge et al.: Cambridge University Press.
https://doi.org/10.4159/dlcl.aeschylus-oresteia_eumenides.2009
- Sommerstein, A.H. (2008). *Aeschylus Fragments*. Cambridge [MA]; London: Harvard University Press.
https://doi.org/10.4159/dlcl.aeschylus-attributed_fragments.2009
- Sourvinou-Inwood, C. (2003). *Tragedy and Athenian Religion*. Lanham: Lexington Books.
- Stephanopoulos, T.K. (1988). «Tragica I». *ZPE*, 73, 207-47.
- Sutton, D.F. (1979). *Sophocles' Inachus*. Meisenheim am Glan: Verlag Anton Hain.
- Taplin, O. (1977). *The Stagecraft of Aeschylus: The Dramatic Use of Exits and Entrances in Greek Tragedy*. Oxford: Clarendon Press.
- Wachsmuth, C. (1884). *Ioannis Stobaei Anthologii Libri Duo Priores*, vol. 1. Berolini: apud Weidmannos.
- Welcker, F.G. (1839). *Die griechischen Tragödien mit Rücksicht auf den epischen Cycclus geordnet*, Bde. I-II. Bonn: Weber.
- West, S. (1984). «Io and the Dark Stranger (Sophocles, *Inachus* F 269a)». *CQ*, 34, 292-302.
<https://doi.org/10.1017/s0009838800030949>
- Wilson, N.G. [1992] (2016). *From Byzantium to Italy. Greek Studies in the Italian Renaissance*. London: Bloomsbury Academic.
<https://doi.org/10.5040/9781474250504>

Un acrostico in Prop. 4.3.16-19

Alberto Crotto

Università di Torino

Abstract The article argues that an intentional acrostic in Prop. 4.3.16-9 contributes significantly to the poignancy and purpose of the elegy. In fact, stylistic elements and literary intentions confirm the intentionality of the wordplay, also allowing the reader to reflect on the use of such features made by the author.

Keywords lusus. Acrostic. Propertius. Arethusa. Lycotas.



Peer review

Submitted 2025-01-28
Accepted 2025-03-20
Published 2025-06-19

Open access

© 2025 Crotto |  4.0



Citation Crotto, Alberto (2025). "Un acrostico in Prop. 4.3.16-19". *Lexis*, 43 (n.s.), 1, 67-74.

DOI 10.30687/Lexis/2724-1564/2025/01/005

Le attuali ricerche sugli acrotelestici nella poesia latina, in via di progressivo consolidamento, hanno purtroppo trascurato di esaminare la produzione properziana. A quanto mi consta, soltanto un recentissimo intervento ha promosso una prima riflessione sull'argomento, presentando alcuni convincenti crittogrammi in 3.10.¹

Sulla scorta di tale contributo, ho provato a mia volta a cercare altri *lusus* per corroborare i rilievi emersi in quella sede: penso quindi di aver individuato in 4.3.16-19 l'acrostico *uoto*, ablativo singolare da *uotum* (lett. 'secondo il (mio proprio) desiderio'),² che sulla base di una serie di elementi che intendo discutere in questa sede, sarei propenso a ritenere intenzionale o, a voler essere più prudente, la cui casualità mi sembra meno convincente di una riconoscibile, e quindi giustificabile, volontà autoriale ad esso sottostante.

Di seguito, riporto una più ampia pericope così da disporre di un inquadramento contestuale sufficientemente esteso per meditare sulla genuinità del *lusus*.

si qua tamen tibi lecturo pars oblita derit,
haec erit e lacrimis facta litura meis:
aut si qua incerto fallet te littera tractu, 5
signa meae dextrae iam morientis erunt.[...]
quae mihi deductae fax omen praetulit, illa
traxit ab euerso lumina nigra rogo;
et Stygio sum sparsa lacu, nec recta capillis 15
uitta data est: nupsi non comitante deo.
omnibus heu portis pendent mea noxia uota:
texitur haec castris quarta lacerna tuis.
occidat, immerita qui carpsit ab arbore uallum.³

Preliminarmente alla mia discussione, mi permetto di rammentare, in estrema sintesi, che la poesia ha per protagonista Aretusa, che scrive al consorte Licota, impegnato da tempo in campagne militari lontano da casa, per comunicargli la propria sofferenza nel saperlo distante da sé, nonché esprimergli il desiderio di rivederlo presto comparire al proprio fianco.

¹ Mi riferisco al lavoro di Hejduk (2023), che disquisisce dell'acrostico *mane* in 3.10.1-6, interpretabile sia come avverbio di tempo ('di mattina') sia come imperativo presente di 2a sing. da *maneo* (resta), per la cui spiegazione dettagliata si rimanda distesamente all'articolo menzionato, in particolare cf. Hejduk (2023, 714-18). Inoltre, nella stessa elegia, la studiosa individua anche il telestico rovesciato *rosa rues* (vv. 25-32) nel senso di 'o rosa, appassirai', con riferimento metaforico all'ancora virente bellezza di Cinzia, inevitabilmente però destinata a sfiorire con il passare del tempo.

² Per tale accezione del termine all'ablativo cf. *OLD* s.v. «votum», 3d.

³ Si cita dall'edizione critica curata da Fedeli (1984, 231).

Come è uso quindi in simili indagini,⁴ procedo reperendo gli elementi sintagmatici che penso svolgano una funzione indicatrice del *calembour*.

Sin dai primi versi della lirica, in cui sono contenute le «istruzioni d'uso» [...] a dimostrazione dell'esigenza della scrivente di comunicare in modo chiaro i suoi *mandata* e di far trasparire il suo stato d'animo»,⁵ si ha l'opportunità di ravvisare alcune spie segnaletiche che, debitamente intese, concorrono a instradare l'occhio verso il gioco di lettere.

Mi preme innanzitutto far notare la corresponsione interna in poliptoto⁶ tra la parola in guisa d'acrostico (*uoto*) e il termine, presente nello scorcio in esame, *uota* (v. 17), cui è conferito particolare risalto dalla posizione in *explicit* di verso.

Da una prospettiva globale, è bene altresì osservare la forte interazione che sussiste tra la mittente e il destinatario di questa epistola in versi,⁷ un rapporto di reciprocità tra le parti coinvolte che sta altresì alla base del dialogo implicito tra autore e lettore: il *Du Stil* che ne deriva, tratto costante nelle dinamiche metapoetiche di segnalazione dei *wordplays*,⁸ è pervasivamente espresso dalle continue riprese in poliptoto del pronome di 2^a persona singolare. In questo scambio 'a tu per tu' rientra anche il monito, assai frequente negli scorci deputati a ospitare un *lusus*, a prestare la massima attenzione: nella finzione letteraria Aretusa, preoccupata che il suo messaggio non sia correttamente inteso da Licota poiché impregnato delle tante lacrime versate nel comporlo (*lacrimis facta litura meis*, v. 4), nonché contrassegnato dal tratto incerto della mano tremante (*meae dextrae iam morientis*, v. 6), mette in guardia l'amato – e con lui, per tangenza, il lettore – a mantenersi concentrato, per poter cogliere appieno il senso e la forma della lettera, evitando così malintesi o

⁴ La bibliografia sulla metodologia di rinvenimento dei *lusus* e sul riconoscimento degli elementi che ne suffragano l'intenzionalità comincia a essere nutrita: rimando quindi ai più recenti contributi Tamás (2023) e Adkin (2024) con le ricche bibliografie annesse, da cui è possibile ricavare una panoramica sufficientemente ampia dello *status quaestionis* riguardante le procedure di analisi dei contesti poetici in cui si segnala la presenza di *paignia*.

⁵ Dimundo 2015, 521.

⁶ Per questo genere di corresponsioni interne nell'ambito dei *lusus* cf. Crotto (2024), con relativa bibliografia.

⁷ È ormai opinione consolidata che l'elegia in esame costituisca il paradigma letterario cui s'ispira Ovidio per la composizione delle *Heroides*; per una trattazione organica dell'argomento cf. Moretti 1995 e, soprattutto, Dimundo 2014.

⁸ Il *Du Stil* è l'espressione fondamentale di comunicazione epistolare tra Aretusa e Licota, e si presta quindi ancora più a coinvolgere il lettore nel processo di riconoscimento del *lusus*, come segnalato da Moretti (1995, 82): «la forma allocutiva che deve favorire il contatto viene insomma [...] rivitalizzata».

errori di decifrazione (*fallet te littera tractu*, v. 5).⁹ Avvisando quindi di una potenziale difficoltà di decrittazione, è come se il poeta invitasse, per antifrasi¹⁰ e tramite il suo personaggio letterario, a restare vigile: il maggior stato di attenzione aumenterebbe così, anche da un punto di vista probabilistico, le possibilità di rinvenire le unità morfofonematiche che costituiscono l'acrostico. D'altronde, che l'accento sia posto proprio sulla componente visuale della grafia è altresì testimoniato dalla parola *littera*, unica occorrenza del termine in Properzio impiegato nel significato originario di «carattere grafico, lettera dell'alfabeto», come ricorda giustamente Fedeli.¹¹

Nella stessa direzione pertinente alla visualità grafematica del *paignion* punta pure il successivo *signa* (v. 6), cui la posizione incipitaria conferisce particolare risalto e quindi indiscussa pregnanza semantica: da intendersi in prima istanza quale 'segni (grafici)' e dunque per esteso 'tracce (da seguire)', la parola *signa* è termine già noto in quanto vocabolo indicatore di *lusus*.¹²

Penso siano annoverabili tra le tessere poetiche *ad (l)usum lectoris* anche tre verbi successivi: *deductae ... praetulit* (v. 13) e *traxit* (v. 14). Se è vero che *deduco* è qui usato quale tecnicismo indicante la processione nuziale,¹³ sulla base di un analogo impiego del termine in un contesto consimile, non penso sia peregrino credere che esso alluda implicitamente alla possibilità di estrapolare l'acrostico in questione, deducendolo dallo scorcio poetico in cui è stato inserito;¹⁴ e si può proseguire sul filo di questa *imagery* con *praetulit*, che suggerisce quasi la preminenza di qualcosa che spicca, distinguendosi sul resto che la circonda¹⁵ e, soprattutto, con *traxit*, riferimento forse ancora più marcato dei precedenti all'attività di 'estrazione'

⁹ In un contesto già fortemente caratterizzato dall'abbondanza di figure retoriche, con particolare ricorso all'allitterazione (per cui cf. Switala 1977), mi permetto di aggiungere alle ricchissime annotazioni sull'argomento fornite da Fedeli (2015, 514-15, 520) la seguente constatazione: in merito al v. 5, oltre alla marcata allitterazione della dentale, si segnala l'assillabazione (che dell'allitterazione costituisce una sottospecie) ribattuta e metatetica (*fallet te littera tractu*), quasi fosse introiettato nel significante dei queste parole il referente di 2ª persona cui Aretusa si riferisce in prima battuta, cioè Licota, che assorbe ogni suo pensiero: ma quel pronomine di seconda persona così insistentemente riproposto, come già asserito, potrebbe altresì muovere all'indirizzo del lettore cui, in seconda istanza, Properzio, mediante la figura di donna, si rivolge.

¹⁰ Su questo meccanismo, che si potrebbe definire di 'psicologia inversa', v'è accordo tra gli studiosi di acrotelestici, per cui rimando in sintesi a Crotto 2021c, con relativa bibliografia.

¹¹ Fedeli 2015, 521. Che il termine sviluppi valore segnaletico in rapporto ai *lusus* è ricordato anche da Crotto 2020.

¹² Su *signum* come parola segnaletica cf. Feeney, Nelis 2005.

¹³ Cf. Dimundo 2015, 535.

¹⁴ Per questo valore del termine in riferimento a un acrostico cf. Crotto 2025.

¹⁵ Cf. OLD s.v. «praefero», 3a; ThLL X 2, 612, 4-49.

metaforica del *lusus* dal contesto in cui è presumibile sia stato collocato. Alla scoperta concorre anche la concomitanza con l'aggettivo *euerso*, dislocato dal profondo iperbato a contatto ravvicinato con il verbo, che parrebbe insistere proprio sulla manipolazione del testo quale manufatto tenuto tra le mani, e quindi orientabile in diverse direttrici di lettura, sì da rendere ancora una volta meno ostico il ritrovamento del gioco.

Altri tre termini sono altrettanto pertinenti alla ricostruzione qui proposta: *pendent* (v. 17), *textitur* (v. 18) e *carpsit* (v. 19).

Il primo elemento di questa seconda terna verbale descrive, dal punto di vista diegetico, lo stato dei *uota* appesi in successione agli stipiti delle porte, proprio come vanno susseguendosi, concatenate una all'altra,¹⁶ le lettere che formano l'acrostico *uoto*. Per quanto riguarda invece *textitur*, permane l'idea di confezionamento 'artigianale' del testo,¹⁷ per cui è ragionevole credere che, così dicendo, il poeta abbia riconosciuto d'aver intessuto un inserto che impreziosisce una trama concettuale già molto pregiata. Infine, sempre in linea con la connotazione spesso espressa da termini presenti in un contesto in cui si rinviene un *lusus*, *carpsit* attiene, come è già stato notato,¹⁸ all'attività di metaforico 'prelievo' del *calembour* incluso nello scorcio di una lirica da parte del lettore.

In ultima istanza, pur consapevole che quest'ultimo elemento in funzione segnaletica è più distante dal contesto poetico in cui penso sia presente il *lusus*, ritengo importante sottolineare la rilevanza semantica dell'aggettivo *doctus* al v. 38 *qualis et haec docti sit positura dei*. Tale sintagma parrebbe proprio strizzare l'occhio all'arguzia e alle conoscenze del lettore, qualità necessarie per stare al gioco delle parti con il poeta nel rinvenimento del *lusus*.¹⁹ Allo stesso modo, anche *positura* potrebbe idealmente rimandare al posizionamento delle lettere formanti l'acrostico che, come punti su una mappa, possono essere collegati tra loro a formare un tracciato avente senso compiuto. Infatti, come ricorda correttamente proprio in riferimento a questo passo Janan:

Positura implies an organizing rationale and a sophisticated divine mind, just as the map of the arrangement is comprehensive and rendered a rational whole. Yet the word *doctus* subtly fractures that perspective: Richardson [1977] notes that *doctus* is «the

¹⁶ Cf. *OLD* s.v. «pendeo», 13a.

¹⁷ Per questa specifica connotazione del sintagma in relazione ai *lusus* cf. Crotto 2021a.

¹⁸ Per questa valenza del verbo in corrispondenza di un telestico cf. Crotto 2021b.

¹⁹ A proposito del v. 37 Hutchinson 2006, ad loc. parla appunto di «surprising intellectualism».

word P. reserves for what is elegant and clever» – not a word to imply wisdom, as one might expect from a god, but cleverness, drollery, wit at someone else's expense. *Doctus*, in Propertius' vocabulary, hinges on irony, and thus on the principle that someone will miss the jest: such wit aims at the select few, rather than the vulgar many.²⁰

Repertate dunque le diverse parole segnaletiche, resta ancora da chiarire il significato e la funzione dell'acrostico *uoto*.

Credo che anche tramite il crittogramma Properzio, calatosi nei panni di una donna in preda delle inquietudini che la colgono mentre è da molto tempo lontana dal suo innamorato, impegnato nei teatri di guerra e quindi soggetto non solo ai pericoli annessi ma anche ai rischi non meno nocivi di cercare altrove conforto (magari nelle braccia di un'altra), abbia voluto esprimere il desiderio profondo e l'augurio – il *uotum* appunto – di Aretusa.

Sul finale dell'ode ella stessa tornerà appunto, esplicitamente e in *Ringkomposition*, su questo suo auspicio, facendo voto di dare seguito alle aspettative di un ricongiungimento finale con Licota, sinora solo larvate: infatti, in occasione del propiziato ritorno del consorte, la donna si ripromette di rendere una testimonianza indelebile a suggello del proprio amore incondizionato (*armaque cum tulero portae uotiuu Capenae, | subscribam «salvo gratra puella uiro»*, vv. 71-2).

Dunque, come il personaggio properziano segue da remoto sulla carta geografica i movimenti del marito che si sposta verso i confini di un mondo esotico, quasi a ricostruirne l'itinerario di marcia da un capo all'altro del globo, tra lande misconosciute poste sulla mappa²¹ dall'imperscrutabile saggezza di un dio (*cogor et e tabula pictos ediscere mundos, | qualis et haec docti sit positura dei*, vv. 37-8),²² così anche il lettore, spigolando tra i versi, può seguire una rotta letterale indicata dai *signa* disseminati sulla pagina, per cogliere la speranza vagheggiata da Aretusa e, magari, farla propria a sua volta.

²⁰ Janan 2001, 67.

²¹ Utilissime riflessioni sulla mappa qui descritta si leggono in Dimundo 2010, 328-31.

²² Non si dimentichi poi che l'immagine della mappa si presta anche altrove a indicare la metaforica ricerca di *lusus* da parte del lettore-esploratore, come ricordano Castelletti (2012) e Robinson (2019).

Bibliografia

- Adkin, A. (2024). «On a Newly Discovered Acrostic in Vergil (*Ecl.* 4.9-11): The ‘Tenth’ Age». *Philologus*, 168, 26-41.
<https://doi.org/10.1515/phl-2023-0020>
- Castelletti, C. (2012). «Following Aratus’ Plow: Vergil’s Signature in the *Aeneid*». *MH*, 69, 83-95.
<https://doi.org/10.5169/seals-283558>
- Crotto, A. (2021a). «Acrostici petroniani e altri *technopaignia*: indagine preliminare su alcuni *lusus* letterari nel *Satyricon*». *BSL*, 51, 39-51.
- Crotto, A. (2021b). «Un nuovo telestico in Hor. c. 1.11». *Prometheus*, 47, 118-26.
- Crotto, A. (2021c). «Le lettere e le stelle: un nuovo *lusus* negli *Aratea* (fr. 34 Soubiran, vv. 1-6)». *Ciceroniana OnLine*, 5, 29-40.
- Crotto, A. (2024). «Nuovi acrotelestici in Catullo (2, 3 sg. e 6 sg.; 101, 2-4) e Orazio (*CARM.* III 27, 40-43)». *Latinitas*, XI, 35-52.
- Crotto, A. (2025). «Un acrostico in Orazio, *Odi* III, 30». Vol. 5, *Compagni di Classici*. Torino: Liceo D’Azeglio, 79-84.
- Dimundo, R. (2010). «Scenari di guerra e spazi privati nell’epistola di Aretusa (Prop. 4,3,1-10; 35-40)». *Euphrosune*, 38, 321-31.
<https://doi.org/10.1484/J.EUPHR.5.124693>
- Dimundo, R. (2014). «Ovidio e l’elegia di Properzio». Bonamente, G.; Santini, C.; Cristofoli, R. (a cura di), *Properzio e l’età augustea. Cultura, storia, arte= Proceedings of the Nineteenth Conference on Propertius* (Assisi-Perugia, 25-27 Maggio 2012). Turnhout: Brepols, 297-326.
<https://doi.org/10.1484/M.SPLSLP-EB.5.102589>
- Dimundo, R. (2015). *Properzio, Elegie, libro IV*. Introduzione di P. Fedeli, commento di P. Fedeli, R. Dimundo, I. Ciccarelli. Nordhausen: Verlag T. Bautz Nordhausen.
- Dingel, J. (1997). *Kommentar zum 9. Buch der Aeneis Vergils*. Heidelberg: Winter Verlag.
- Moretti, G. (1995). «Prop. 4,3: lo spazio di Aretusa e Licota. Nostalgia, viaggio e conoscenza geografica di un modello di epistola poetica». Rosa, F.; Zambon, F. (a cura di), *Pothos. Il viaggio, la nostalgia*. Trento: Editrice Università degli Studi di Trento, 77-96.
- Fedeli, P. (1984). *Sexti Properti elegiarum libri IV*. Stutgardiae: Teubner.
- Feeney, D.; Nelis, D. (2005). «Two Virgilian Acrostics: *certissima signa*?». *CQ*, 55, 644-6.
<https://doi.org/doi:10.1093/cq/bmi067>
- Hardie, P. (1994). *Virgil. Aeneid 9*. With a commentary by P. Hardie. Cambridge: Cambridge University Press.
- Harrison, S. (1997). *Virgil. Aeneid 10*. With introduction, translation and a commentary by S. Harrison. Oxford: Oxford University Press.
- Hejduk, J.D. (2023). «Cynthia’s Birthday Acrostic (3.10.1-5): Propertius on Elegiac Time and Eternity». *CQ*, 73, 714-20.
<https://doi.org/10.1017/S0009838823000654>
- Hutchinson, G. (2006). *Propertius. Elegies: Book 4*. Cambridge: Cambridge University Press.
- Janan, M. (2001). *The Politics of Desire. Propertius IV*. Berkeley; Los Angeles: University of California Press.
<https://doi.org/10.1525/9780520924819>
- Richardson, L. (1977). *Propertius: Elegies I-IV*. Norman: University of Oklahoma Press.
- Robinson, M. (2019). «Looking Edgeway; Pursuing Acrostics in Ovid and Vergil». *CQ*, 69, 290-308.
<https://doi.org/10.1017/S0009838819000375>

- Switala, W.J. (1977). *The Incidence and Use of Alliteration in the Elegies of Propertius* [PhD dissertation]. Pittsburgh: University of Pittsburgh.
- Tamás, A. (2023). «Muses in the Sky: Lucretius' Invocative Telestich and its Multiple Revivals in Latin Poetry». *CJ*, 119, 1-43.
<https://doi.org/10.1353/tcj.2023.a909262>

Riflessioni stemmatiche sulla *Biblioteca* di Apollodoro alla luce di un testimone inesplorato

Eugenio Villa

Alma Mater Studiorum - Università di Bologna, Italia

Abstract The paper discusses the *stemma codicum* for Apollodorus' *Bibliotheca*. Richard Wagner and Aubrey Diller, followed by all modern editors and commentators, considered the Parisinus gr. 2722, the Vaticanus gr. 950, and the Hierosol. Αγίου Σάββα 366 to be mutually independent. In the first part I show that the textual and codicological data they gathered to prove this are inconclusive and that it cannot be ruled out that the oldest manuscript, i.e. the Parisinus gr. 2722, is the ancestor of the other two. In the second part I take into account a hitherto unedited collection of excerpts from the *Bibliotheca*, preserved in the Neapolitanus II D 4, to argue that all witnesses indeed derive from the Parisinus gr. 2722.

Keywords Apollodorus' *Bibliotheca*. Heracles' Labours. Mythography. Stemmatology. Textual criticism.

Sommario 1 Introduzione. – 2 *Status quaestionis*: gli studi sulla tradizione manoscritta. – 3 Gli estratti del Neap. II D 4 e una nuova proposta di *stemma codicum*.



Peer review

Submitted 2023-04-21
Accepted 2025-01-17
Published 2025-06-19

Open access

© 2025 Villa | CC BY 4.0



Citation Villa, E. (2025). "Riflessioni stemmatiche sulla *Biblioteca* di Apollodoro alla luce di un testimone inesplorato". *Lexis*, 43 (n.s.), 1, 75-108.

1 Introduzione

Tra il 2010 e il 2012 sono uscite due nuove edizioni della *Biblioteca* di Apollodoro, una curata da Manolis Papathomopoulos e una da Francesc Cuartero i Iborra.¹ Rispetto all'edizione precedente, allestita da Richard Wagner nel 1894 e ristampata con un'appendice di note e correzioni nel 1926,² l'apporto più importante di Papathomopoulos e Cuartero è quello di aver incluso un codice sconosciuto a Wagner e individuato nel 1938 da Aubrey Diller.³ Per il resto, però, Papathomopoulos e Cuartero accettano acriticamente lo *stemma* abbozzato da Wagner e poi sviluppato da Diller e, non operando una nuova ricognizione della tradizione manoscritta, non danno alcun conto di un discreto numero di testimoni rintracciati dal secondo dopoguerra ad oggi.⁴

Il presente articolo intende verificare la fondatezza dei rapporti stabiliti da Wagner e Diller per la parte alta dello *stemma* della *Biblioteca*. Nella prima parte passerò in rassegna gli studi sulla tradizione manoscritta, evidenziando i limiti dei dati testuali e codicologici addotti per sostenere che gli estratti contenuti nei codici Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, Vat. gr. 950 (E) e Jerusalem, Πατριαρχική Βιβλιοθήκη, Αγίου Σάββα 366 (S) non possano dipendere dal codice Paris, Bibliothèque nationale de France, gr. 2722 (R). Nella seconda parte prenderò in considerazione gli estratti della *Biblioteca* contenuti nel codice Napoli, Biblioteca Nazionale «Vittorio Emanuele III», II D 4 (D) i quali, pur individuati da Paolo Eleuteri nel 1981, non sono mai stati indagati.⁵ Incrociando i dati testuali di D, E, R e S ipotizzerò che D, E e S dipendano da R.

Ringrazio Luigi Battezzato, Glenn Most, Maria Giovanna Sandri, Fabio Vendruscolo e i revisori anonimi per aver letto una prima versione di questo articolo, risparmiandomi un gran numero di errori e imprecisioni. Seguendo Most (2017, 228 nota 1), preferisco usare il nome Apollodoro piuttosto che Pseudo-Apollodoro. Il testo della *Biblioteca* è citato secondo l'edizione di Papathomopoulos. Utilizzo le abbreviazioni del *LSJ* per i testi antichi e quelle del *LBG* per i testi bizantini.

1 Cuartero 2012; 2010; Papathomopoulos 2010. L'edizione di Paolo Scarpi (1996) riproduce sostanzialmente il testo di Wagner tranne per alcune minime correzioni a errori di lettura dei codici anticipate da Papathomopoulos in un lavoro preparatorio alla sua edizione (cf. Papathomopoulos 1973).

2 Wagner 1926; 1894.

3 Diller 1938. Si tratta del codice München, Bayerische Staatsbibliothek, gr. 182.

4 Sui limiti delle edizioni di Cuartero e, soprattutto, di Papathomopoulos cf. Michels 2023b, 45-51; 2020; Kenens 2013; Meliàdò 2011.

5 Eleuteri 1981, 42 nota 74. Alcune note sugli estratti di D si trovano ora in Michels 2023a, 68-77; 2023b, 49-50.

2

Status quaestionis: gli studi sulla tradizione manoscritta

Nell’edizione critica curata da Wagner troviamo recensiti sedici manoscritti:

Tabella 1 Testimoni della Biblioteca recensiti da Wagner (1894)

Sigla	Segnatura
	Città del Vaticano, BAV, Barb. gr. 122
P	Città del Vaticano, BAV, Vat. gr. 52
E	Città del Vaticano, BAV, Vat. gr. 950
V	Città del Vaticano, BAV, Vat. gr. 1017
L	Firenze, BML, Plut. 60.29
S	Jerusalem, Πατριαρχική Βιβλιοθήκη, Αγίου Σάββα 366 London, BL, Harl. 5732
N	Napoli, Biblioteca Nazionale «Vittorio Emanuele III», III A 1
O	Oxford, BL, Laud. gr. 55 Oxford, BL, D’Orville 1
R ^b	Paris, BnF, gr. 1653
R ^o	Paris, BnF, gr. 1658
R	Paris, BnF, gr. 2722
R ^a	Paris, BnF, gr. 2967
	Torino, Biblioteca Nazionale Universitaria, B IV 5
T	Torino, Biblioteca Nazionale Universitaria, C II 11

Il testimone più antico è il Par. gr. 2722 (R), ⁶ in quanto vergato nella seconda metà del XII secolo da Ioannikios (RGK II 283, III 341).⁷ È però importante notare che, trattandosi di un composito fattizio ed essendo le altre unità databili tra la fine del XIII e il primo quarto del XIV secolo, Henri Omont, seguito poi da Wagner e Diller, datava l’intero codice al XIV secolo. Il testo della *Biblioteca* è stato almeno parzialmente controllato, con ogni probabilità sullo stesso modello, da parte di un anonimo collaboratore di Ioannikios (soprannominato scriba B) cui si devono due integrazioni.⁸ Entro la prima metà del XV secolo un lettore anonimo ha poi sciolto una parte delle numerose

⁶ Michels 2023a, 31-3; Muratore 2009, 1: 419; Degni 2008, 215-16; Omont 1888, 31.

⁷ Per una panoramica sull’attività di Ioannikios e del suo *entourage* e sul dibattito legato alla localizzazione di questo gruppo di copisti cf. Baldi 2011; Degni 2010; 2008; Wilson 1999, 455; 1983; Canart 1978, 152 nota 123.

⁸ Nello specifico, f. 16v, l. 21 (Apollod. 3.136 Ἥρας) e f. 27v, l. 20 (Apollod. 2.302-3 ἐκ -παίδων). È da escludersi che i due interventi siano stati effettuati *ope ingenii*, il primo poiché allinea il testo a *Scholia in Homeri Iliadem* Ξ 323 (ed. van Thiel), il secondo poiché reintegra una frase la cui omissione è spiegabile con un salto da pari a pari.

abbreviazioni per troncamento utilizzate da Ioannikios. Successivamente, il testimone ha subito diverse cadute materiali e inversioni nell'ordine dei fogli, per cui allo stato attuale la *Biblioteca* si trova in diciassette fogli slegati (ff. 16-32, ma l'ordine originale era ff. 20-5, 27, 31, 26, 28, 18, 16-17, 19, 32, 30, 29) che contengono circa la metà del testo compreso tra Apollod. 1.66 (λιμνώρεια) e Apollod. 3.961 (λέγει).⁹

Lo Hierosol. Ἀγίου Σάββα 366 (S),¹⁰ datato al XIII secolo, è stato individuato nel 1891 da Athanasios Papadopoulos-Kerameus, cui si deve il nome ormai standard di *Fragmenta Sabbaitica*. Ai ff. 114v-125v leggiamo nove narrazioni su altrettanti personaggi, composte ciascuna estrapolando e giustapponendo materiale dal terzo libro della *Biblioteca* (perlopiù dalla parte assente in R). Non avendo subito perdite materiali, S è l'unico testimone che riporta l'episodio della morte di Odisseo, con il quale, secondo la testimonianza di Fozio, si chiudeva l'opera.¹¹

Il Vat. gr. 950 (E),¹² copiato verso la fine del XIV secolo, è stato individuato nel 1885 da Wagner. Allo stato attuale, esso riporta quarantasei escerti svincolati tra di loro - e, in alcuni casi, palesemente rielaborati - tratti da tutti e tre i libri della *Biblioteca*, inclusa la parte del terzo libro assente in R.¹³ Nel 1891 Wagner ha pubblicato un'edizione di questa raccolta, attribuendole il nome tutt'ora in uso di *Epitome Vaticana*. A causa di perdite materiali, la raccolta è acefala e mutila in fine: essa è contenuta ai ff. 1r-49v, ma il primo fascicolo è un quaternione cui manca la prima carta e il secondo fascicolo è numerato δ', mentre alla fine del f. 49v il testo si interrompe bruscamente in corrispondenza di Apollod. *Epit.* 1018 (καὶ) e i tre fogli successivi sono stati tagliati (nello stesso stato si presentava già a Wagner). Dal momento che il codice contiene escerti dal commento di Giovanni Tzetzes all'*Alessandra* di Licofrone e dalle *Chiliadi*, rispettivamente ai ff. 50r-67v e ai ff. 67v-112v, e che in entrambi i testi Tzetzes fa largo uso della *Biblioteca*, Wagner era convinto che l'erudito bizantino fosse responsabile anche dell'*Epitome Vaticana*, tesi recentemente confutata da Johanna Michels.¹⁴

I restanti codici sono collocabili tra la seconda metà del XV e il XVI secolo e riportano i primi due libri per intero, mentre per il terzo si interrompono tutti in corrispondenza di Apollod. 3.1156 (ἀπέρχτεινεν), a metà frase e quindi chiaramente a causa di una lacuna del modello comune.

⁹ Una tabella riassuntiva dei capitoli contenuti in ciascun foglio si trova in Wagner 1926, VIII.

¹⁰ Michels 2023a, 49-52; Papadopoulos-Kerameus 1891a; 1891b, 2: 482-92.

¹¹ Wagner 1926, XXX-XXXI; Diller 1935, 304-5.

¹² Michels 2023a, 41-9; Wagner 1886; 1891a, X.

¹³ Per una lista dei capitoli che trovano posto in E, cf. Wagner 1926, XXVII-XXVIII.

¹⁴ Michels 2020; 1891a, V-XII.

Per quanto riguarda i rapporti stemmatici, Wagner individua varianti ed errori comuni a tutti i recenziori spiegabili come errori di lettura di R e pertanto ipotizza che ne dipendano per il tramite di un anello perduto. L'Ox. Laud. gr. 55 (O) e il Par. gr. 2967 (R^a) sarebbero i codici più affidabili per la sua ricostruzione, in quanto immuni da una decina di errori che invece si ritrovano in tutti gli altri recenziori. A loro volta circa la metà di questi ultimi sarebbe divisibile in due classi sulla base di ulteriori omissioni ed errori comuni: alla prima sarebbero ascrivibili il Pal. gr. 52 (P), il Par. gr. 1653 (R^b) e il Par. gr. 1658 (R^c); alla seconda il Laur. Plut. 60.29 (L), il Neap. III A 1 (N), il Taur. C II 11 (T) e il Vat. gr. 1017 (V).¹⁵ Wagner considera poi E, R e S reciprocamente indipendenti, ma si limita a segnalare dei passi che assicurerebbero l'indipendenza di E da R.¹⁶ Con ogni probabilità egli riteneva che la datazione più tarda di E e R rispetto a S (cosa che abbiamo visto esser stata poi smentita per R) escludesse la dipendenza di S dagli altri due, mentre d'altro canto il fatto che S contenga solo estratti dal terzo libro esclude certamente che E e R dipendano da S.

Quarant'anni più tardi Aubrey Diller approfondisce lo studio dei testimoni recenziori. In particolare egli identifica in O, esemplare copiato da Emanuele da Costantinopoli (ex Anonymus Ly Harlfinger) e appartenuto alla biblioteca di Bessarione,¹⁷ l'intermediario tra R e gli altri recenziori recensiti da Wagner e rintraccia un nuovo testimone, il già citato Monac. gr. 182 (M), che contiene estratti da tutti e tre i libri della *Biblioteca* copiati promiscuamente in greco e latino da Angelo Poliziano.¹⁸ Secondo Diller, M dipenderebbe da R ma non per il tramite di O e pertanto concorrerebbe assieme a quest'ultimo alla ricostruzione di R nei punti in cui esso ha subito perdite di materiale.

A Diller si deve poi una riflessione che è universalmente citata come la pistola fumante per dimostrare che R non possa essere l'antenato di E e S.¹⁹ Sia M sia O si interrompono, non per cadute materiali, in corrispondenza di Apollod. 3.1156 (ἀπέκτεινεν) e, di conseguenza, al momento della loro copia anche R si doveva interrompere nello stesso punto (mentre ora, come detto, in seguito a una caduta materiale il testo termina con Apollod. 3.961 [λέγει]). L'omissione della restante parte del terzo libro presuppone chiaramente una caduta materiale e Diller si chiede se essa si fosse verificata in R (il quale quindi in origine avrebbe contenuto l'intera *Biblioteca*) o già nel suo

¹⁵ Wagner 1926, XI-XXV.

¹⁶ Wagner 1886, 136-9.

¹⁷ Martínez Manzano 2013. Per l'identificazione dell'Anonymus Ly con Emanuele cf. Orlandi 2019.

¹⁸ Diller 1938; 1935, 308-13.

¹⁹ Diller 1935, 306. Su questo cf. anche Michels 2023a, 33; 2023b, 48; Kenens 2011, 41.

modello. Diller risponde alla questione nel seguente modo: in R i ff. 29r-30v e 32r-v riportano in totale il testo contenuto in quattordici pagine dell'edizione curata da Immanuel Bekker²⁰ (presa come metro di paragone perché ogni pagina contiene sempre trentadue linee), mentre la parte in più del terzo libro presente in M e O (da Apollod. 3.961 [Πανύασσις] fino ad Apollod. 3.1156 [ἀπέκτεινεν]) occupa nell'edizione di Bekker sette pagine e mezza, le quali dovrebbero equivalere – lascia intendere Diller – a circa tre pagine di R, ossia circa un foglio intero più il solo *recto* di un altro foglio; poiché in R, sulla base di questo computo, Apollod. 3.1156 (ἀπέκτεινεν) non poteva coincidere con la fine del *verso* di un foglio, Diller ne conclude che anche in R il testo si interrompeva bruscamente, non per cause materiali, e quindi esso non ha mai contenuto l'ultima parte del terzo libro, della quale leggiamo invece estratti in E e S.

Come accennato sopra, sia Papathomopoulos sia Cuartero basano le loro edizioni sugli studi di Wagner e Diller e non conoscono pertanto altri testimoni della *Biblioteca* se non quelli segnalati dai due studiosi. Oltre al già citato Neap. II D 4 (oggetto della seconda parte del presente contributo), si possono ora segnalare altri cinque testimoni: il codice Ἀγίου Όρος, Μονή Ιβήρων, 141 (Lambros 4261) del XVIII secolo, il codice Modena, Biblioteca Estense Universitaria, γ X 6.46 (Campori App. 1492) della fine del XV o dell'inizio del XVI secolo, il codice München, BSB, clm 754 della seconda metà del XV secolo, il codice Oxford, Bodleian Library, D'Orville 130 del XVIII secolo e l'incunabolo con segnatura Rés. g. Yc. 236 conservato alla Bibliothèque nationale de France. Il Monac. lat. 754 e l'incunabolo Rés. g. Yc. 236 della Bibliothèque nationale de France contengono altri estratti della *Biblioteca* copiati sempre da Poliziano che però non si trovano in M e sono stati individuati, rispettivamente, da Francesco Lo Monaco e Gianmario Cattaneo.²¹ Nonostante la *Biblioteca* non sia stata studiata in nessuno degli altri tre manoscritti, l'Ivir. 141 e il D'Orvillianus 130 dovrebbero essere copie di edizioni a stampa,²² mentre ho rilevato che il Mutin. γ X 6.46 concorda con gli altri recensori nei *loci critici* individuati da Wagner per dimostrare la loro dipendenza da R e presenta le innovazioni che Diller attribuisce a O. In attesa di ulteriori studi, nel presente articolo quando riporto lezioni di O ho sempre controllato se vi fossero differenze rispetto al testo del Mutin. γ X 6.46.

Ora, mentre sono assolutamente convincenti i dati testuali individuati da Wagner e Diller a supporto dell'ipotesi secondo cui M e O siano apografi di R e indipendenti l'uno dall'altro, decisamente più

²⁰ Bekker 1854.

²¹ Cattaneo 2022; Lo Monaco 1991, XXVII-XXIX.

²² Cf., rispettivamente, Young 1961, XVIII; Burri 2013, 110, 539-40.

fragili appaiono le motivazioni addotte dai due studiosi per sostenere che E e S non possano dipendere da R.²³

Iniziamo dal computo di Diller. Per poter esser stato l'antenato di E e S, R in origine avrebbe dovuto contenere il terzo libro per intero e non soltanto fino ad Apollod. 3.1156 (ἀπέκτεινεν), ossia il punto in cui si chiudono i suoi apografi M e O. Come visto sopra, dal momento che sia in M sia in O il testo finisce a metà foglio, se ne deve dedurre che R si interrompeva nel medesimo punto o a causa di una sua caduta materiale o per un accidente occorso in un anello precedente della tradizione. Nel primo caso sarebbe possibile che R sia l'antenato anche di E e S, nel secondo caso, che è quello indicato da Diller, no. Tuttavia, alla ricostruzione di Diller si possono opporre due scenari che rendono possibile imputare a una caduta materiale avvenuta in R stesso il fatto che M e O si interrompono con Apollod. 3.1156 (ἀπέκτεινεν). Il primo e più semplice è che Apollod. 3.1156 (ἀπέκτεινεν) coincidesse, coerentemente con il computo di Diller, con la fine del *recto* dell'ultimo foglio di R e che il *verso* non fosse protetto e si fosse rovinato al punto da diventare illeggibile. Il secondo è che in R la sezione da Apollod. 3.961 (Πανύσσις) ad Apollod. 3.1156 (ἀπέκτεινεν) fosse contenuta in due fogli interi, e che quindi Ioannikios (il copista di R) avesse allargato la sua scrittura rispetto ai fogli presi in considerazione da Diller. A tal proposito si noti che, nel corso della copia della *Biblioteca*, la scrittura di Ioannikios è ora più compatta, ora più ariosa e il numero di linee oscilla tra le trenta e le trentasette. Ciascuno dei fogli indicati da Diller contiene in media una porzione di testo equivalente a cinquantanove linee dell'edizione di Papat homopoulos, da un minimo di trentasette linee di f. 32v a un massimo di sessantatré linee di f. 29r. Se però estendiamo il conto a tutti i fogli, si va da un minimo di quarantatré linee dell'edizione di Papat homopoulos di f. 21v, a un massimo di sessantacinque linee di f. 19r.²⁴ Perché la sezione da Apollod. 3.961 (Πανύσσις) ad Apollod. 3.1156 (ἀπέκτεινεν) fosse contenuta in due fogli interi dovremmo immaginare una media di quarantotto linee dell'edizione di Papat homopoulos per foglio, perfettamente coerente, per esempio, con i ff. 16r-v e 21r, i quali riportano il testo contenuto in quarantasei, quarantasette e cinquanta linee.

Ancora più deboli appaiono poi i dati testuali. Se, come appena visto, non si può escludere a priori che R contenesse l'intera *Biblioteca*, per sostenere che esso non possa essere l'antenato di E e S sarebbe necessario individuare delle innovazioni inequivocabili di R contro ciascuno dei due. Tuttavia, i punti di variazione segnalati da Wagner

²³ In realtà, accettando entrambi la datazione errata di R al XIV, nelle loro riflessioni non parlano mai di R, quanto piuttosto della sua fonte.

²⁴ Cf. Degni 2008, 219-21.

nei quali E e, in un solo caso, anche S avrebbero un testo migliore rispetto a quello di R sono privi di valore stemmatico, dal momento che tutti potrebbero essere agevolmente interpretati come minimi interventi volontari e, per di più, alcuni riguardano sezioni attualmente non conservate in R (si dava dunque tacitamente per scontato che il suo testo coincidesse con quello dei suoi apografi sicuri):²⁵

- 1.238 ἐν E] om. R
- 1.731 κατὰ τοῦ βυθοῦ E] κατὰ βυθοῦ R
- 2.505 Ἀλφειὸν καὶ τὸν Πηνειὸν ποταμὸν E] Ἀλφειὸν ποταμὸν καὶ τὸν Πηνειὸν O : deest R
- 2.548 ἡνάγκασε E] ἡνάγκαζε R
- 2.681 θνήσκειν ἀθάνατον R] θνήσκειν E (rec. Wagner)
- 2.726 προτεθεικέναι E] προτεθῆναι R
- 2.771 ὥρμα E] ἦει O (rec. Wagner) : deest R
- 2.772-3 λίθους πλῆσιον E] πλῆσιον λίθους O : deest R
- 2.863 θέλεις E] θέλοι R
- 3.598 τῶν Ἀτλαντίδων E] om. O (rec. Wagner) : deest R²⁶
- 3.911 ἐνναέτης ES] ἐνναετῆς R

Constatata la non validità dei dati utilizzati da Wagner e Diller per sostenere l'indipendenza di E e S da R, ci si potrebbe domandare se una nuova collazione dei tre testimoni e un'analisi degli apparati critici di Wagner, Papathomopoulos e Cuartero permetta di individuare lezioni con forte valore separativo di R rispetto a E e S che non siano state opportunamente messe in evidenza.²⁷ Tuttavia, nonostante

²⁵ Le varianti qui di seguito sono discusse in Wagner (1886, 136-9), dove alcune sono in realtà già considerate interventi volontari del redattore di E. Contrariamente a quanto affermato in Michels (2023a, 50) e in Kenens (2011, 48), né Wagner né Papathomopoulos elencano passi dai quali emergerebbe che il compilatore dei *Fragmenta Sabaitica* non possa essersi servito di R: Wagner si limita a confrontare il testo di E con quello di S senza esprimere giudizi circa le loro relazioni, mentre Papathomopoulos segnala una dozzina di punti nei quali S era stato letto male (Wagner 1891b, 389-91; Papathomopoulos 1973, 37-8).

²⁶ In questo caso, tra l'altro, la lezione di E è chiaramente un'innovazione, per cui a ragione non veniva accolta a testo da Wagner. In Apollod. 3.587-642 troviamo, inframezzato da un *excursus* sul mito del rapimento da parte di Ermete delle vacche sacre di Apollo, l'elenco dei matrimoni delle figlie di Atlante. Il redattore di E omette l'intero passo eccezion fatta per la notizia di chi fossero i genitori di Ermete, ossia Zeus e Maia (f. 31v, ll. 9-10: Ὅτι Μαίᾳ τῇ πρεσβυτάτῃ τῶν Ἀτλαντίδων ὁ Ζεὺς συνελθὼν ἐν ἄντρῳ τῆς Κυλλήνης Ἑρμῆν γεννᾷ). Il sintagma τῶν Ἀτλαντίδων è aggiunto sulla base di Apollod. 3.596-7 ταῖς δὲ λοιπαῖς Ἀτλαντίσι Ζεὺς συνουσιάζει proprio poiché il resto del passo viene omesso.

²⁷ Ho collazionato E e R in originale e S in riproduzione digitale. A proposito dell'apparato allestito da Papathomopoulos, oltre al discreto numero di errori e imprecisioni, si tenga presente che esso rischia spesso di confondere il lettore a causa del diverso trattamento dei testimoni e, soprattutto, di due caratteristiche non debitamente discusse nei prolegomeni. La prima è che molte rielaborazioni od omissioni (anche

in un discreto numero di punti di variazione il testo di E o, molto più raramente, S sia stato preferito a quello di R, essi paiono quasi tutti corrispondere a inequivocabili rielaborazioni, a varianti adiafore oppure a errori e omissioni così palesi di R che non pone problemi immaginare che potessero venir corretti in un qualche apografo, pur dovendo occasionalmente presupporre il ricorso ad altre fonti.²⁸ Si vedano a tal proposito i due seguenti passi:

Apollod. 1.748-51

[748] Μετὰ δὲ τὰς Σειρήνας τὴν ναῦν Χάρυβδις ἐξεδέχετο καὶ Σκύλλα
[749] καὶ πέτραι κυαναῖ πλαγκταί, ὑπὲρ ὧν φλόξ πολλή καὶ καπνὸς
ἀναφερόμενος [750] ἑώρατο. Ἀλλὰ διὰ τούτων διεκόμισε τὴν ναῦν
σὺν Νηρησίῳ Θέτις [751] παρακληθεῖσα ὑπὸ Ἥρας.

Apollod. 3.1105-7

[1105] Αὐτὸς [sc. Egeō] δὲ ἦκεν εἰς Ἀθήνας, καὶ τὸν τῶν Παναθηναίων
ἀγῶνα [1106] ἐπετέλει, ἐν ᾧ ὁ Μίνωος παῖς Ἀνδρόγεως ἐνίκησε
πάντας. Τοῦτον [1107] Αἰγεὺς ἐπὶ τὸν Μαραθῶνιον ἔπεμψε ταῦρον,
ὃν οὐ διεφθάρη.

Nel primo passo, conservato da E e R ma non da S, Apollodoro racconta di come gli Argonauti riuscirono a superare lo stretto di Messina grazie all'aiuto di Teti. A differenza di E, R omette Apollod. 1.750 (Θέτις), lezione confermata dalle *Argonautiche* di Apollonio Rodio e dagli scolii tzetiziani all'*Alessandra* di Licofrone.²⁹ Il testo di R è però chiaramente lacunoso – manca un soggetto esplicito e la ninfa non era ancora stata nominata – e Teti è chiamata in causa nelle altre

di discreta estensione) di E e S non vengono registrate in apparato, fatto particolarmente curioso per le omissioni di E, dal momento che Papat homopoulos ne segnala così tante che si avrebbe invece l'impressione di disporre di un quadro completo del testimone. La seconda è che l'apparato, di base positivo, è in alcuni casi negativo, senza però che si riesca a capire quando o a intuirne delle regole. Ad esempio, in corrispondenza di Apollod. 2.403-4 Papat homopoulos stampa a testo παρ' Ἀπόλλωνος τόξα παρ' Ἑρμοῦ ξίφος παρ' Ἥφαιστου θώρακα χρυσοῦν e poi segna in apparato παρ' Ἀπόλλωνος τόξα παρ' Ἑρμοῦ ξίφος παρ' Ἥφαιστου θώρακα χρυσοῦν E] παρὰ Ἑρμοῦ μὲν ξίφος παρ' Ἀπόλλωνος δὲ τόξα παρὰ δὲ Ἥφαιστου R; sembrerebbe quindi che in R manchi il sintagma θώρακα χρυσοῦν, cosa invece non vera. Ma allora perché lemmatizzare Ἥφαιστου θώρακα χρυσοῦν per E se non ci sono varianti rispetto al testo stampato e, per converso, perché non omettere anche Ἥφαιστου nel testo della lezione di R?

28 Per una panoramica su come i redattori dell'*Epitome Vaticana* e dei *Fragmenta Sabbaitica* abbiano rielaborato il testo della *Biblioteca* cf. Acerbo 2023. Per altre innovazioni certe di E adottate a testo da Papat homopoulos cf. Michels 2023b, 50-1. Il testo di S sembra essere generalmente più conservativo di quello di E e i punti dove Papat homopoulos preferisce una lezione di S a una di R sono pochi e di minima entità. Alcuni esempi: Apollod. 3.155 Νύσση S : Νύσση R; 3.742 αὐτῶ S : αὐτῶν R; 3.768 ἔδεισεν S : ἔδεισαν R; 3.789 μετεπέμματο S : κατεπέμματο R.

29 A.R. 4.930-3; Schol. ad Lyc. 175.

fonti del mito, per cui si può facilmente sostenere che Θέτις di E sia un restauro dotto.

Il secondo passo si inserisce nella narrazione del mito di Egeo ed è riportato soltanto da M, O e S. La lezione Apollod. 3.1107 (Αἰγεύς) è tratta da S, mentre in R il soggetto doveva essere Zeus, dal momento che M e O leggono, rispettivamente, *Iuppiter* e ὁ Ζεὺς. A mandare Androgeo ad affrontare il toro di Maratona è però chiaramente Egeo, come assicura anche la continuazione del mito, il quale vede Minosse, padre di Androgeo, cercare vendetta muovendo guerra contro la città di cui era re Egeo, Atene.³⁰ Anche qui il testo di R è quindi palesemente corrotto, per cui la lezione di S potrebbe essere frutto di congettura.

Soltanto per E è individuabile un luogo che sembrerebbe puntare indiscutibilmente alla sua indipendenza da R. Il passo in questione è citato negli scolii D all'*Iliade* e Papathomopoulos adotta una lezione di E contro R e S segnalando per l'appunto che essa sarebbe assicurata dal testo dello scolio³¹ (riproduco il testo e la nota dell'apparato di Papathomopoulos, Cuartero non ha edito il terzo libro):

Apollod. 3.115-18

[115] Βουλόμενος δὲ Ἀθηνᾶ καταθῦσαι τὴν βοῦν, πέμπει τινὰς τῶν μεθ' [116] ἑαυτοῦ ληγομένων ἀπὸ τῆς Ἀρείας κρήνης ὕδωρ· φρουρῶν δὲ τὴν κρήνην [117] δράκων, ὃν ἐξ Ἄρεος εἶπόν τινες γεγόνεναι, τοὺς πλείονας τῶν [118] πεμφθέντων διέφθειρεν.

3.115-16 τινὰς τῶν μεθ' ἑαυτοῦ ληγομένους E (cum Schol. in Hom. B 494)] τινὰ ληγομένον SR

La notizia in apparato si rivela però errata. Infatti, contrariamente a quanto indicato da Papathomopoulos, il quale qui riproduce

³⁰ Apollod. 3.1113-31: Μετ' οὐ πολὺ δὲ [sc. Minosse] θαλασσοκρατῶν ἐπολέμησε στόλῳ τὰς Ἀθήνας, καὶ Μέγαρά εἰλε Νίσου βασιλεύοντος τοῦ Πανδίωνος, καὶ Μεγαρέα τὸν Ἰππομένους ἐξ Ὀρχηστοῦ Νίσῳ βοηθὸν ἐλθόντα ἀπέκτεινεν. Ἀπέθανε δὲ καὶ Νίσος διὰ θυγατρὸς προδοσίαν. Ἔχοντι γὰρ αὐτῷ πορφυρέαν ἐν μέσῃ τῇ κεφαλῇ τρίχα ταύτης ἀφαιρεθείσης ἦν χρησμός τελευτήσαι· ἡ γοῦν θυγάτηρ αὐτοῦ Σκύλλα ἐρασθεῖσα Μίνωος ἐξείλε τὴν τρίχα. Μίνως δὲ Μεγάρων κρατήσας καὶ τὴν κόρην τῆς πρύμνης τῶν ποδῶν ἐκδήσας ὑποβρύχιον ἐποίησε. Χρονιζομένου δὲ τοῦ πολέμου, μὴ δυνάμενος ἐλεῖν Ἀθήνας εὐχεται Διὶ παρ' Ἀθηναίων λαβεῖν δίκας. Γενομένου δὲ τῇ πόλει λιμοῦ τε καὶ λοιμοῦ, τὸ μὲν πρῶτον κατὰ λόγιον Ἀθηναίων παλαιὸν τὰς Ὑακίνθου κόρας, Ἀνθηίδα Αἰγληίδα Λυταίαν Ὀρθαίαν, ἐπὶ τὸν Γεραίστου τοῦ Κύκλωπος τάφον κατέσφαξαν· τοῦτων δὲ ὥς δὲ οὐδὲν ὄφελος ἦν τοῦτο, ἐχρῶντο περὶ ἀπαλλαγῆς. Ὁ δὲ θεὸς ἀνείλεν αὐτοῖς Μίνωι διδόναι δίκας ἅς ἂν αὐτὸς αἰροῖτο. Πέμπαντες οὖν πρὸς Μίνωα ἐπέτρεπον αἰτεῖν δίκας. Μίνως δὲ ἐκέλευσεν αὐτοῖς κόρους ἑπτὰ καὶ κόρας τὰς ἵσας χωρὶς ὅπλων πέμπειν τῷ Μινωταύρῳ βοράν.

³¹ Si tratta di uno dei passi che fanno parte del repertorio del cosiddetto *Mythographus Homericus*. Per una panoramica sui problemi che pone il materiale apollodoreo (o presunto tale) negli scolii D, cf. Michels 2022; Kenens 2013, 102-7.

l'apparato di Wagner, R (f. 16v l. 7) e S (f. 125r l. 15) non leggono τινὰ ληψόμενον, bensì τινὰ τῶν μεθ' ἑαυτοῦ ληψόμενον. Se a ciò aggiungiamo che anche nella tradizione degli scoli D τινὰ τῶν μεθ' ἑαυτοῦ ληψόμενον è la lezione dei testimoni più antichi e autorevoli – e in particolare del celebre codice Venezia, BNM, gr. 454 (coll. 822) – mentre τινὰς τῶν μεθ' ἑαυτοῦ ληψομένους si trova solo nell'*editio princeps* degli scoli curata da Giano Lascaris (Roma 1517) e nel codice Milano, Veneranda Biblioteca Ambrosiana, L 116 sup., datato al XIII secolo,³² risulta chiaro che l'archetipo di entrambi i testi doveva leggere proprio τινὰ τῶν μεθ' ἑαυτοῦ ληψόμενον. La lezione di E, dell'edizione di Giano Lascaris e dell'Ambr. L 116 sup. rappresenta con ogni probabilità una correzione *ope ingenii* effettuata da copisti diversi indipendentemente l'uno dall'altro sulla base di Apollod. 3.117-18 (τοὺς πλείονας τῶν πεμφθέντων).

Oltre al passo appena analizzato, anche in diverse altre occasioni Papathomopoulos e, pur in misura decisamente minore, Cuartero copiano dall'edizione di Wagner errori di lettura o forniscono informazioni imprecise e fuorvianti sul testo dei codici. Se però nella quasi totalità dei casi queste sviste sembrano non influire sulla ricostruzione dei rapporti stemmatici, ritengo che in un passo una lettura più precisa dei codici faccia sorgere il dubbio che almeno E possa effettivamente dipendere da R.

Il brano in questione fa parte della narrazione della lotta tra Zeus e Tifone. Riproduco il testo di Papathomopoulos (qui identico a quello di Wagner e Cuartero per i punti che ci interessano) e le note degli apparati di Papathomopoulos e Cuartero che andrò a discutere:

Apollod. 1.234-40

[234] Τυφὼν δὲ ταῖς στείραις περιπλεχθεὶς [235] κατέσχευεν αὐτόν, καὶ τὴν ἄρπην περιελόμενος τὰ τε τῶν χειρῶν [236] καὶ ποδῶν κατέτεμε νεῦρα, ἀράμενος δὲ ἐπὶ τῶν ὤμων συνεκόμισεν [237] αὐτὸν διὰ τῆς θαλάσσης εἰς Κιλικίαν καὶ παρελθὼν εἰς τὸ Κωρύκιον [238] ἄντρον κατέθετο. Ὁμοίως δὲ καὶ τὰ νεῦρα κρύψας ἐν ἄρκτου δορᾷ κεῖθι [239] ἀπέθετο, καὶ κατέστησε φύλακα Δελφύνην δράκαιναν· ἡμίθηρ δὲ ἦν [240] αὕτη ἡ κόρη.

Note di Papathomopoulos

235 τὰ τε - 236 ὤμων E : primum ommissa in R suppl. man. prima 237 Κιλικίαν Aegius : Σικελίαν ER 239 κατέστησε φύλακα E : κατέστησε φύμ M (in marg. phyme dracena) κατέστησε R φύλακα κατέστησε Faber | Δελφύνην δράκαιναν Faber : φύμην δράκαιναν R

³² Van Thiel 2014, 121 *ad loc.*

Note di Cuartero

235-6 τὰ τε τῶν χειρῶν...τῶν ὥμων R, primum in cursu calami omissum, postea in seq. linea ipse scriba add. 239 κατέστησε φύλακα E : κατέστησε RO : φύλακα κατέστησε Faber | Δελφύνην δράκαιναν Faber : φύμην δράκαιναν RO : post φύλακα spatium ferre unius verbi vacat in E

Per quanto riguarda Apollod. 1.235-6 (τά) - (ὥμων), la nota «primum omissa in R suppl. man. prima» di Papathomopoulos – il quale, di nuovo, qui riproduce alla lettera l'apparato di Wagner – sembrerebbe voler indicare che Ioannikios ha prima omesso per errore questa frase e, accorgendosene subito o durante una rilettura dell'antigrafo, l'ha poi aggiunta in interlinea o a margine. L'indicazione di Cuartero secondo cui in R la frase è copiata nel corpo del testo è sì più precisa, ma comunque insoddisfacente e fuorviante, poiché non si capisce in quale punto preciso si troverebbe e poiché lascia intendere che Ioannikios avrebbe segnalato in qualche modo di aver invertito per sbaglio l'ordine delle parole. Controllando R si scopre che la frase è effettivamente presente a testo, che è copiata nel corpo del testo dopo Apollod. 1.237 (Κιλικίαν) [Σικελίαν R] e che è ricollocata dopo Apollod. 1.235 (περιελόμενος) attraverso dei segni di rimando, apposti non durante la copia e da Ioannikios stesso, ma in un secondo momento e apparentemente da una mano diversa e occidentale, come si può dedurre dal diverso colore dell'inchiostro, dal minor spessore dei tratti e dal fatto che il nuovo ordine del testo sia reso più chiaro attraverso le lettere latine 'a', 'b', 'c' e 'd' [fig. 1].

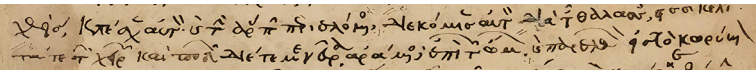


Figura 1 Par. gr. 2722, f. 21v, ll. 24-5 (© Bibliothèque nationale de France)

Lo spessore dei tratti e il colore dell'inchiostro di questi segni di rimando sembrano compatibili con quelli della mano che, come detto sopra, ha sciolto una parte delle abbreviazioni per troncamento utilizzate da Ioannikios. Si vedano ad esempio queste desinenze aggiunte poco sopra nello stesso foglio [fig. 2]:

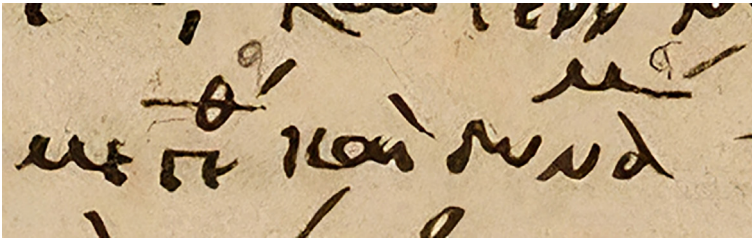


Figura 2 Par. gr. 2722, f. 21v, l. 11 (© Bibliothèque nationale de France)

Pertanto, piuttosto che a una correzione dovuta al controllo sull'anti-grafo o su un altro esemplare della *Biblioteca*, la trasposizione sembra anch'essa un fatto estemporaneo, frutto di un intervento *ope ingenii*. La questione assume particolare rilevanza poiché, nel caso in cui l'ordine originario di R corrisponda a quello dell'archetipo, il fatto che E abbia il testo già trasposto potrebbe essere interpretato come una prova della sua dipendenza da R. In ogni caso, però, la bontà della correzione apre anche alla possibilità che si tratti di un caso di *multiple emergence*: essa non solo rende l'ordine degli eventi di gran lunga preferibile – ha più senso, infatti, che Tifone sia riuscito a portare in Cilicia Zeus contro la sua volontà se prima gli aveva reciso i tendini – ma migliora anche la sintassi del brano, restituendo quattro proposizioni quasi simmetriche.

Per quanto riguarda Apollod. 1.239 (κατέστησε φύλακα Δελφύνην δράκαιναν) segnalo innanzitutto due piccole sviste che Papathomopoulos e Cuartero copiano dall'apparato di Wagner: in primo luogo, la congettura Δελφύνην è stata in realtà introdotta nell'edizione del 1555 di Benedetto Egio (Aegius), non in quella del 1661 di Tanneguy Le Fèvre (Faber); l'altra è che Le Fèvre, il quale non conosceva E, non stampa φύλακα a testo ma si limita a ipotizzare tale integrazione in apparato, tra l'altro senza indicare che la parola dovesse precedere il verbo come invece lasciano intendere gli editori. Circa il testo dei manoscritti, a parte il fatto che la lezione (come si vedrà sotto, errata) φύμ di M dipende inequivocabilmente da φύμην del suo modello R e risulta pertanto quantomeno infelice la scelta di Papathomopoulos di registrarle in lemmi diversi, incrociando le informazioni contenute negli apparati di Papathomopoulos e Cuartero, soltanto il testo di R è ricavabile in maniera sicura, ossia κατέστησε φύμην δράκαιναν. Non si capisce invece se E legga o meno Δελφύνην e se E e M leggano o meno δράκαιναν. Rivolgendosi direttamente ai testimoni si scopre che M ha esattamente lo stesso testo di R (compreso φύμην e non φύμ come invece indicato da Papathomopoulos):

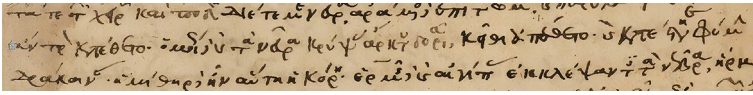


Figura 3 Par. gr. 2722, f. 21v, ll. 26-7 (© Bibliothèque nationale de France)

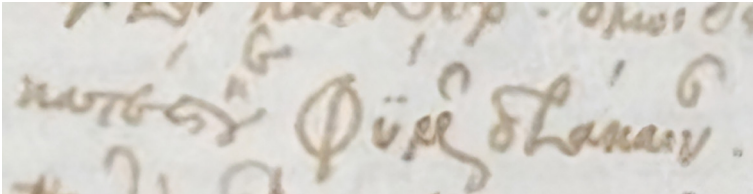


Figura 4 Monac. gr. 182, f. 77v, l. 33 (© Bayerische Staatsbibliothek München)

e che E legge soltanto κατέστησε φύλακα seguito da una *fenestra*:

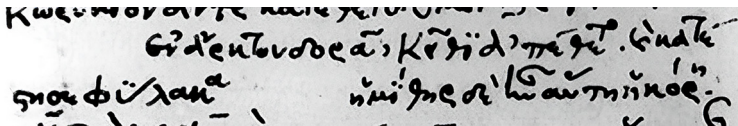


Figura 5 Vat. gr. 950, f. 5r, ll. 15-16 (© Biblioteca Apostolica Vaticana)

Un modo migliore per rappresentare la situazione in apparato sarebbe quindi:

239 κατέστησε φύλακα (et post φύλακα spatium fere unius verbi vacat) E : κατέστησε φύμην δράκαιναν ROM : κατέστησε φύλακα Δελφύνην δράκαιναν post Faber edd.

Per quanto coerente con il passo e ineccepibile dal punto di vista sintattico-grammaticale, il testo stampato da Papathomopoulos appare perciò poggiare su uno scenario alquanto antieconomico poiché presuppone che, di tre parole vicine, una sia stata omessa da R (φύλακα), una sia stata omessa da E (δράκαιναν) e una si fosse corrotta nell'archetipo (Δελφύνην in φύμην, copiata da R e omessa lasciando una *fenestra* da E). A voler considerare E e R reciprocamente indipendenti, mi sembra preferibile immaginare che nell'archetipo δράκαιναν o φύλακα fosse stato aggiunto a margine da qualche copista (la prima come glossa di Δελφύνην,³³ la seconda per migliorare

³³ Cf. Wagner 1926, 18 *ad loc.*: «fortasse δράκαιναν delendum est, quod inter φύλακα et ἡμίθηρ unius tantum vocis spatium praebebat E».

il senso del testo)³⁴ e che in un ramo della tradizione la nota marginale sia stata omessa e nell'altro sia stata intesa come una correzione; di conseguenza, una delle due parole andrebbe espunta.³⁵ Un'altra possibilità, a mio parere particolarmente seducente, è che in φύλακα di E vada riconosciuto un errore di lettura o una corruzione (possibilmente in più passaggi) proprio di φύμην δράκαιναν di R. A tal proposito, si noti che in R la desinenza eta-ny di φύμην è resa con un segno tachigrafico in interlinea virtualmente confondibile per un lambda a mo' di correzione del my sottostante, mentre δράκαιναν ha il delta maiuscolo simile a un lambda, il rho senza pancia, in legatura con il tratto obliquo di delta e con il tratto finale sinistrogiro che si unisce all'alpha seguente e il dittongo alpha-iota realizzato in un sol tempo quasi uguale a un alpha semplice; combinando tutte queste particolarità, non è impossibile che, al posto φύμην δράκαιναν, un qualche copista abbia letto φύλ λάκαναν, da cui sarebbe poi derivato φύλακα di E.

Per riassumere, nonostante non sia possibile individuare prove incontrovertibili a sostegno della derivazione di E o S da R, bisogna nondimeno prendere atto che nulla sembri vietarla.

3 Gli estratti del Neap. II D 4 e una nuova proposta di stemma codicum

Il Neap. II D 4 (D)³⁶ è un codice databile alla seconda metà del XIII secolo. Nel 1981 Eleuteri ha riconosciuto ai ff. 77v l. 13-81r l. 8 degli estratti dalla descrizione delle dodici fatiche di Eracle riportata nella *Biblioteca* (Apollod. 2.416-723) costruiti facendo precedere ogni episodio dal corrispettivo verso di *Anth. gr.* 16.92.³⁷ Nel codice questo testo apre una piccola raccolta di escerti e appunti da diverse opere mitografiche; nello specifico, è seguito al f. 81r ll. 9-15 da alcune note su nomi di monti e alberi tratte dai *Geoponica*, ai ff. 81r l. 16-86r l. 12 dai cosiddetti *Excerpta Salmasiana* (ai ff. 81r l. 16-82v l. 19 si trova la ἀρχαιολογία di Giovanni di Antiochia [*Exc. Salm.* I] e ai ff. 82v l. 19-86r l. 12 un'epitome dell'anonima ἐτέρα ἀρχαιολογία [*Exc. Salm.*

³⁴ Cf. Apollod. 1.42: τοὺς ἐκατόγχειρας κατέστησαν φύλακας; 2.35-6: τὴν βοῦν φύλακα αὐτῆς κατέστησεν; 3.426-7: φύλακας κατέστησεν.

³⁵ Fabio Ventrusco (*per litteras*) mi fa notare che, se il testo originale fosse φύλακα Δελφύνην δράκαιναν, il testo di R si potrebbe spiegare con un salto da pari a pari: φύλακα Δελφύνην δράκαιναν.

³⁶ Villa 2021, 395-412; Mason 2016, 257-8; Bianchi 2015, 92, 99; Migliorini, Tessari 2012; Mariev 2008, 28*-30*; Roberto 2005, LIX; Formentin 1995, 5-10; Corrales Pérez 1994, 47, 80-1; Sotiroudis 1989, 193-7; Eleuteri 1981, 17-18, 42-3 nota 74.

³⁷ Eleuteri 1981, 42 nota 74. L'epigramma, falsamente attribuito a Quinto Smirneo, riassume ciascuna fatica in un esametro.

II])³⁸ e, infine, ai ff. 86r l. 12-88r da un'epitome del trattato *Sulle storie incredibili* di Palefato.³⁹ Considerando che tutti i testi sono stati ridotti nello stesso modo, che gli *Excerpta Salmasiana* dipendono forse dal codice Città del Vaticano, BAV, Vat. gr. 96, copiato nel XII secolo,⁴⁰ e che nell'epitome di Palefato viene utilizzato il sostantivo πάρτε, -ες che ha le sue prime attestazioni di nuovo nel XII secolo, è verosimile che la raccolta sia stata composta da una stessa persona tra il XII e il XIII secolo. I numerosi errori fonetici, paleografici e morfologici che si registrano in tutti i testi mal si sposano con un redattore, che è riuscito abbastanza abilmente a estrapolare e condensare gli elementi principali della narrazione e che in più punti modifica e rielabora il testo e spingono perciò a non identificare il Neap. II D 4 con l'esemplare originale di questa raccolta. Ciò pare anche confermato dal fatto che tutti i testi sono copiati da un'unica mano⁴¹ eccezion fatta per il primo rigo e mezzo degli estratti della *Biblioteca* (nell'immagine si vede che il cambio mano è al secondo rigo, corrispondente al rigo 14 del foglio, all'interno della parola γεγεννημένον):

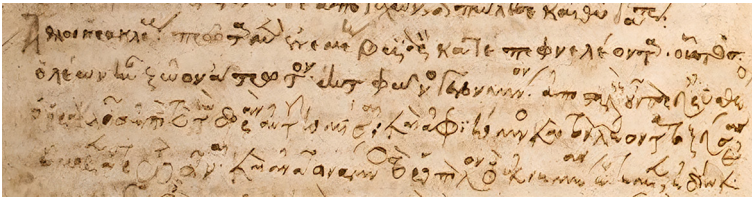


Figura 6 Neap. II D 4, f. 77v ll. 13-16 (su concessione del Ministero della Cultura © Biblioteca Nazionale di Napoli)

Dal momento che il cospicuo numero di modifiche apportate dal redattore del testo, da una parte, impedisce di produrre una collazione di D senza doverne comunque riportare ampi passi e, dall'altra, gli conferisce una sua autonomia rendendolo un interessante esempio di come poteva essere escertato un testo nel periodo tardo bizantino, ho ritenuto utile offrirne un'edizione integrale. Ho utilizzato un approccio conservativo, aggiungendo lo iota sottoscritto e correggendo errori palesi e *voces nihili*, ma mantenendo grafie, forme, accentazioni e costruzioni estranee al greco classico qualora fossero testimoniate

³⁸ Per le fonti e la tradizione degli *Excerpta Salmasiana* cf. Mariev 2008, 4*-8*, 16*, 29*-30*; Roberto 2005, LIX-LXXIV; Sotiroudis 1989, 196-7.

³⁹ Per l'edizione del testo e il suo inquadramento nella tradizione del *De incredibilibus* cf. Villa 2025, 148-51; Villa 2021, 398-412.

⁴⁰ Cf. Villa 2021, 397 nota 8.

⁴¹ Lo scriba, altrimenti ignoto, si sottoscrive al f. 102r: «Εὐγενειανοῦ πόνημα Ἰωάννου».

o virtualmente possibili in greco bizantino.⁴² Anche la punteggiatura rispetta le intenzioni del copista, ossia: virgola con funzione rematica di *ypostigmé*, *teleia stigmé* per dividere i periodi all'interno di uno stesso capitolo e i sintagmi all'interno di uno stesso periodo, doppio punto per separare il verso che apre ciascun capitolo dalla narrazione vera e propria e doppio punto seguito da trattino per segnalare la fine di ciascun capitolo. Le parole ossitone hanno accento grave se seguite da virgola e accento acuto se seguite da *teleia stigmé*.⁴³

Testo critico

- 1 Ἄθλοι Ἡρακλέους
πρῶτα μὲν ἐν Νεμέῃ βριαρὸν κατέπεφνε λέοντα: οὗτος ὁ λέων ἦν ζῶον ἄτρωτον· ἐκ Τυφῶνος
γεγεννημένον· ἀποσταλὲς οὖν παρ' Εὐρυσθέος ὁ Ἡρακλῆς ἐπὶ τὴν δορὰν αὐτοῦ κομίσαι·
καὶ ἀφικόμενος καὶ τὸν λέοντα τοξεύσας, ἔμαθεν ἄτρωτον εἶναι· καὶ ἀνατεινόμενος τὸ
5 ῥόπαλον ὃ ἐκ Νεμέας ἔτεμεν, ἐδίωκε· συμφυγόντος δὲ εἰς ἀμφίστομον σπήλαιον, τὴν μὲν
μίαν ἐνφοκοδόμησε· διὰ δὲ τῆς ἐτέρας ὑπείσῃλθε τῷ θηρίῳ καὶ περιθείς τὴν χεῖρα τῷ
τραχήλῳ, ἤγξε καὶ θέμενος ἐπὶ τῶν ὤμων, ἤγεν εἰς Μυκῆνας τὸν λέοντα· Εὐρυσθεὺς δὲ
καταπλαγεὶς αὐτοῦ τὴν ἀνδρείαν, ἀπείπατο αὐτῷ τοῦ λοιποῦ εἰς τὴν πόλιν εἰσιέναι· ἄλλοι δὲ
λέγουσι καὶ ὑπὸ γῆν οἶκημα ποιῆσαι καὶ κρύπτεσθαι· καὶ μὴ παρ' αὐτοῦ ποσῶς ἐθέλιν
10 φαίνεσθαι· δεικνύειν δὲ πρὸ τῶν πυλῶν ἐκέλευσε τοὺς ἄθλους·
Δεύτερον ἐν Λέρνῃ πολυαύχενον ἔκτανεν ὕδραν: αὕτη ἐν τῷ τῆς Λέρνης ἔλει ἐκτραφεῖσα,
ἐξέβαινεν εἰς τὸ πεδῖον καὶ τὰ τε βοσκήματα καὶ τὴν χώραν διέφθειρεν· εἶχε δὲ ἡ ὕδρα,
ὑπερμέγεθες σῶμα· κεφαλὰς ἔχων ἔννεα· τὰς μὲν ὀκτὼ θνητὰς τὴν δὲ μέσην ἀθάνατον·
ὑποβὰς οὖν ἄρματι ἥνιοχούντος Ἰολάου, παρεγένετο εἰς τὴν Λέρνην· καὶ τοὺς μὲν ἵππους
15 ἔστησε· τὴν δὲ ὕδραν εὐρών ἐν τινὶ λόφῳ· ἐνθα ὁ Φωλεὸς ἦν αὐτῆς βάλλων βέλεσι
πεπυρωμένοις, ἠνάγκασεν ἐξελθεῖν· ἐκβαίνουσιν δὲ αὐτὴν κρατήσας κατεῖχεν· ἡ δὲ θατέρῳ
τῶν ποδῶν ἐνείχετο περιπλακεῖσα· τῷ ῥοπάλῳ δὲ τὰς κεφαλὰς κόπτων, οὐδὲν ἀνύνειν
ἠδύνατο· μίᾳς γὰρ κοπτομένης, ἐτέρα ἀνεφύετο· ἐπεβοήθει δὲ τὴν ὕδραν, Καρκίνος
ὑπερμέγεθης, δάκνων τὸν πόδα· διὸ τοῦτον ἀποκτείνας, ἐπεκαλέσατο καὶ αὐτὸς βοηθὸν τὸν
20 Ἰόλαον· ὃς μέρος τι καταπρήσας τῆς ἐγγύς ὕλης τοῖς δαλοῖς ἐπικαίων τὰς ἀνατολὰς τῶν
ἀναφυομένων, ἐκώλυεν ἀνέναι· καὶ οὕτω περιγενόμενος, τὴν ἀθάνατον ἀποκόψας
κατώρυξε καὶ βαρεῖαν ἐπέθηκε πέτραν· τὸ δὲ σῶμα τῆς ὕδρας ἀνασχίσας, τῇ χολῇ τοὺς
οἰστοὺς ἔβαψεν· οὐ κατηριθμήσατο δὲ τοῦτον Εὐρυσθεὺς ἐν τοῖς δώδεκα ἄθλοις· διὰ τὸ μετὰ
τοῦ Ἰολάου τῆς ὕδρας περιγενέσθαι·

⁴² Per scegliere se mantenere o meno una forma mi sono basato sul materiale raccolto in Holton et al. 2019.

⁴³ A proposito delle pratiche interpuntive bizantine cf. Reinsch, Kambylis 2001, 34*-52*; Mazzucchi 1997; Maltese 1995; Noret 1995.

- 25 Τὸ τρίτον αὐτ' ἐπὶ τοῖς, Ἑρμάνθιον ἔκτανε κάπρον· ἐπέταξε τῷ Ἡρακλεῖ ὁ Εὐρυσθεὺς, τὸν
Εὐρμάνθιον κάπρον ζῶντα κομίζειν· καὶ αὐτὸ οὖν τὸ ζῶον ἡδίκηει, τὴν Ψωφίδα γῆν·
διερχόμενος οὖν Φολόην, ἐπιξενούται κενταύρῳ Φόλῳ· οὗτος Ἡρακλεῖ μὲν, ὅπτα παρεῖχε
τὰ κρέα· αὐτὸς δὲ ὁμοῖς ἐχρήτο· αἰτοῦντος δὲ οἶνον Ἡρακλέους, ἔφη δεδοικέναι τὸν κοινὸν
τῶν ταύρων ἀνοῖξαι πῖθον· θαρρεῖν δὲ παρακελευσάμενος Ἡρακλῆς, αὐτὸν ἥνοιξε· καὶ τῆς
30 ὁσμῆς αἰσθόμενοι, παρῆσαν οἱ κένταυροι· πέτραις ὥπλισμένοι καὶ ἐλάταις, ἐπὶ τὸ τοῦ Φόλου
σπήλαιον· ὧν τοὺς μὲν, φονεύσας τοὺς δὲ, τρέψας ἄχρι τῆς Μαλέας, ἐκείθεν πρὸς Χείρωνα
συνέφυγον· ἔνθεν ἦϊσι βέλος τὸ δὲ, ἐνεχθὲν διὰ τοῦ βραχίονος, τῷ γόνати τοῦ Χείρωνος
ἐμπήγνυνται· ἀνιαιθεὶς δὲ Ἡρακλῆς προσδραμὼν τὸ βέλος ἐξεῖλκυσε καὶ δόντος Χείρωνος
φάρμακον, ἐπέθηκεν· ἀνίατον δὲ ἔχων τὸ ἔλκος καὶ μὴ δυνάμενος τελευτῆσαι, ἐπέιπερ
35 ἀθάνατος ἦν, ἀντιδόντος Διὶ Προμηθέως τὸν ἀντ' αὐτοῦ γενησόμενον ἀθάνατον, οὕτως
ἀπέθανε· ἐπελθὼν δ' εἰς Φολόην Ἡρακλῆς καὶ θεασάμενος Φόλον τελευτῶντα, ἔλκυσας τὸ
ἐκ νεκροῦ τὸ βέλος, ἐθαύμαζεν εἰ τηλικούτους τὸ μικρὸν διέφθειρε· καὶ θάψας Φόλον ἐπὶ
τὴν τοῦ κάπρου θήραν παραγίνεται· καὶ διώξας αὐτὸν ἔκ τινος λόχης μετὰ κραυγῆς εἰς
χιόνα πολλὴν παρεμμένον· ἐμβροχίσας τὲ, ἐκόμισεν εἰς Μυκῆνας·-
- 40 Ὑψίκερον δ' ἔλαφον μετὰ ταῦτα ἡγρευσεν τέταρτον· αὕτη ἡ ἔλαφος ἐλέγετο Κερνητῆς·
ἐπετάχθη οὖν ἀγαγεῖν αὐτὴν ἔμπνουν εἰς Μυκῆνας· ἦν δὲ ἡ ἔλαφος ἐν Οἰνὸν χρυσόκερας
Ἀρτέμιδι ἱερά· διὸ καὶ ὅλον ἐνιαυτὸν συνεδίωξε· μήτε ἀνελεῖν μήτε τρώσαι βουλόμενος·
ἐπειδὴ δὲ κάμνον τὸ θηρίον εἰς ὄρος ἔφυγε· ἐκείθεν δὲ ἐπὶ τὸν ποταμὸν Λάδωνα διαβαίνειν
ἔμελλε, τοξεύσας συνέλαβε· καὶ θέμενος ἐπ' ὤμων, διὰ τῆς Ἀρκαδίας ἐπέιγετο· Ἀρτεμις σὺν
45 Ἀπόλλωνι συντυχοῦσα, ἀφηρεῖτο καὶ κατεμέμφετο τὸ ἱερὸν αὐτῆς ζῶον, κτείναντα· ὁ δὲ, τὸν
αἴτιον εἰπὼν Εὐρυσθέα πραῖνας τὴν ὄργην τῆς θεοῦ, τὸ θηρίον ἔμπνουν εἰς Μυκῆνας
ἐκόμισεν·-
- Πέμπτον δ' ὄρνιθας Στυμφαλίδας, ἐδίωξεν· ἦν ἐν πόλει τῆς Ἀρκαδίας Στυμφαλὶς λεγομένη
λίμνη συνηρεφίς· εἰς ταύτην, ὄρνεις συνέφυγον ἄπλετοι· ἀμχανοῦντος οὖν Ἡρακλέος πῶς
50 ἐκ τῆς ὕλης τοὺς ὄρνιθας ἐκβάλλει, χάλκεα κρόταλα λαβὼν· καὶ κρούων ἐπὶ τίνος ὄρους τῇ
λίμνῃ παρακειμένου· τὸν δοῦπον οὐ φέρουσαι μετὰ δέους ἀνίπταντο· καὶ τοῦτον τὸν τρόπον,
Ἡρακλῆς ἐτόξευσεν αὐτάς·-
- Ἔκτον, Ἀμαζονίδος κόμισε ζωστήρα φαεινόν· οὗτος ὁ ζωστήρ, ἦν τῆς Ἰππολύτης τῆς
Ἀμαζόνος· αἱ τοὺς μὲν δεξιούς μαζοὺς ἐξέθλιβον, ἵνα μὴ κωλύονται ἀκοντίζειν· τοὺς δὲ
55 ἀριστεροὺς, εἴων ἵνα τρέφοιεν· εἶχε δὲ τὸν τοῦ Ἄρεος ζωστήρα, σύμβολον τοῦ πρωτεύειν·
λαβεῖν αὐτὸν ἐπιθυμούσης τῆς Εὐρυσθέως θυγατρὸς Ἀδμήτης παραλαβὼν οὖν θελοντὰς
συμμάχους ἐν μία νηὶ πλεῖ· καὶ καταπλεύσας, εἰς τὸν ἐν Θेमισκύρῃ λιμένα παραγενομένης·
ὥς αὐτὸν Ἰππολύτης καὶ τίνος χάριν πυθομένης ἦκοι καὶ δώσειν τὸν ζωστήρα
ὑπισχνουμένης, Ἡρα μῖξ τῶν Ἀμαζόνων εἰκασθεῖσα, τὸ πλῆθος ἐπεφοίτα λέγουσα τὴν
60 βασιλίδι ἀφαρπάξουσι προσπεπλευκότες ξένοι· αἱ δὲ μεθ' ὅπλων ἐπὶ τὴν ναῦν κατέθεον σὺν
ἵπποις· ὥς δὲ οἶδεν αὐτάς καθωπλισμένας Ἡρακλῆς νομίσας ἐκ δόλου ταῦτα γίνεσθαι, τὴν

Ἴππολυτην κτείνας, τὸν ζωστήρα ἀφαιρεῖται· καὶ κομίσας τοῦτον εἰς Μυκίνης, ἔδωκεν Εὐρυσθεῖ·-

- Ἔβδομον ἐκ Κρήτης πυρίπνοον ἤλασε ταῦρον· τοῦτον φασὶν εἶναι τὸν ἐκ θαλάσσης
65 ἀναδοθέντα ὅτε καταθύσειν Ποσειδῶνι Μίνως εἶπε τὸ φανὲν ἐκ τῆς θαλάσσης καὶ φασὶ
θεασάμενον αὐτὸν τὸ κάλλος, τοῦτον μὲν εἰς τὰ βουκόλια πέμψαι· ἕτερον δὲ θῦσαι· ἐφ' οἷς
καὶ ὀργισθέντα τὸν θεὸν, ἀγριῶσαι τὸν ταῦρον· ἐπὶ τοῦτον παραγενόμενος Ἡρακλῆς εἰς
Κρήτην ἐπειδὴ λαβεῖν ἀξιῶν, Μίνως εἶπεν αὐτῷ λαμβάνειν· διαγωνισάμενος καὶ λαβὼν,
πρὸς Εὐρυσθέα κομίσας ἔδειξε· καὶ τὸ λοιπὸν εἶασεν ἄνετον·-
- 70 Ὅγδοον Αὐγείου πολλὴν κόπρον ἐξεκάθηρε· ὁ Αὐγείας ἦν βασιλεὺς Ἥλιδος· πολλὰς δὲ εἶχε
βοσκημάτων ποιμένας· τοῦτ' προσελθὼν Ἡρακλῆς οὐ δηλώσας τὴν Εὐρυσθέως ἐπιταγὴν,
ἔφασκε μιᾷ ἡμέρᾳ, τὸν ὄνθον ἐκφορήσειν εἰ δώσει τὴν δεκατίαν αὐτῷ τῶν βοσκημάτων·
Αὐγείας δὲ ἀπιστῶν ὑπισχνεῖται· μαρτυράμενος δὲ Ἡρακλῆς τὸν Αὐγείου παῖδα Φυλέα, τῆς
τε αὐλῆς τὸν θεμέλιον διεῖλε· καὶ τὸν Ἀλφειὸν καὶ τὸν Πηνειὸν ποταμὸν σύνεγγυς ῥέοντας
75 παροχετεύσας, ἐπήγαγεν Εὐρους δι' ἄλλης ἐξόδου ποιήσας· μαθὼν δὲ Αὐγείας ὅτι κατ'
ἐπιταγὴν Εὐρυσθέως τοῦτο ἐπιτετέλεσται, ἀναβάλλεται τὸν μισθὸν δώσειν· καὶ κρίνασθαι
περὶ τούτου ἔτοιμος ἔλεγεν εἶναι· καθεζομένων δὲ τῶν δικαστῶν κληθεὶς ὁ Φυλεὺς ὑπὸ
Ἡρακλέους, τοῦ πατρὸς κατεμαρτύρησεν· εἰπὼν ὁμολογῆσαι μισθὸν δώσειν αὐτῷ· ὀργισθεὶς
δὲ Αὐγείας πρὶν τὸν ψῆφον ἐνεχθῆναι, τὸν τε Φυλέα καὶ Ἡρακλέα βαδίζειν ἐξ Ἥλιδος
80 ἐκέλευσεν· Εὐρυσθεὺς δὲ οὐδὲ τοῦτον ἐν τοῖς δώδεκα προσεδέξατο λέγων ἐπὶ μισθῷ
πραχθῆναι·-

- Ἐκ Θρήκης ἔναντον Διομήδεος ἤλασεν ἵππους· ἦν δὲ ὁ Διομήδης, βασιλεὺς Βιστόνων· εἶχε
δὲ ἀνθρωποφάγους ἵππους· πλεύσας δὲ μετὰ τῶν ἐκεῖθεν συνεπομένων· καὶ βιασάμενος τοὺς
ἐπὶ ταῖς φάτναις τῶν ἵππων ὑπάρχοντας, ἤγαγεν ἐπὶ τὴν θάλασσαν· τῶν δὲ Βιστόνων σὺν
85 ὅπλοις ἐπιβοηθοῦντων, τὰς μὲν ἵππους παρέδωκεν Ἀβδηρῷ φυλάττειν· ἐρωμένου αὐτοῦ· ὃν
αἱ ἵπποι ἐπισπασάμεναι, διέφθειρον· πρὸς δὲ τοὺς Βιστόνας διαγωνισάμενος, καὶ Διομήδην
ἀποκτείνας, τοὺς λοιποὺς φεύγειν ἠνάγκασε· τὰς δὲ ἵππους κομίσας Εὐρυσθεῖ δέδωκε·
μεθέντος δὲ αὐτὰς Εὐρυσθέως καὶ εἰς τὸ ὄρος Ὀλυμπον λεγόμενον ἐλθούσας, πρὸς τῶν
θηρίων ἀπώλλοντο·-

- 90 Γηρυόνης δέκατον βόας ἤλασεν ἐξ Ἐρυθείης· Ἐρυθεία δὲ ἐστὶ νῆσος ἦν Γάδειραν
καλουμένην· ταύτην κατῴκει Γηρυόνης τριῶν ἔχων ἀνδρῶν συμφυεὺς σῶμα· συνηγμένον εἰς
ἓν κατὰ τὴν γαστέρα· ἐσχισμένον δὲ εἰς τρεῖς ἀπὸ λαγόνων τε καὶ μηρῶν· εἶχε δὲ Φοινικᾶς
βόας ὧν φύλαξ, Ὁρθρος ὁ κύων δικέφαλος ἐξ Ἐχίδνης καὶ Τυφῶνος γεγεννημένος· εἰς
Ἐρυθείαν οὖν παραγενόμενος, ἐν ὅρῳ Ἀβαντὶ αὐλίζεται· αἰσθόμενος δ' ὁ κύων ἐπ' αὐτὸν
95 ὥρμα· ὁ δὲ καὶ τοῦτον τῷ ῥοπάλῳ παῖει· καὶ τὸν βουκόλον τῷ κυνὶ βοηθοῦντα ἀπέκτεινε·
καὶ τὰς βοῦς ἀράμενος, ἤγαγεν Εὐρυσθεῖ· ὁ δὲ αὐτὰς κατέθυσεν Ἥρᾳ·-
- Ἐνδέκατον δ' ἀνάγει κύνα Κέρβερον ἐξ Αἰδαο· οὗτος δὲ εἶχε, τρεῖς μὲν κεφαλὰς τὴν δὲ
οὐρὰν δράκοντος· κατὰ δὲ τοῦ νώτου παντοίων εἶχεν ὄφρων κεφαλὰς· καὶ ὑπὸ Εὐμόλπου

- ἀγνισθεῖς καὶ παραγενόμενος ἐπὶ Ταίναρον τῆς Λακωνικῆς· οὐ τῆς Ἰδίου καταβάσεως τὸ
100 στόμιον ἦν, διὰ τούτου ἐπῆει· ὀπηνίκα δὲ εἶδον αὐτὸν αἱ ψυχαὶ χωρὶς Μελεάγρου καὶ
Μεδούσης τῆς Γοργόνης, ἔφυγον· ἐπὶ τὴν Γοργόνα ὡς ζῶσαν τὸ ξίφος ἔλκει· καὶ παρ' Ἑρμοῦ
μανθάνει ὅτι εἰδῶλον ἐστὶ· πλησίον δὲ τῶν τοῦ Ἰδίου πυλῶν γενόμενος, ὁρᾷ Θησέα καὶ
Πειρίθουν τὸν Περσεφόνης μνηστευόμενον γάμον καὶ τοῦτο δεθέντα· θεασάμενοι δὲ
Ἡρακλῆν, τὰς χεῖρας ὥρεγον ὡς ἀναστησόμενοι διὰ τῆς ἐκείνου βίας· ὁ δὲ Θησέα μὲν
105 λαβόμενος τῆς χειρὸς, ἀνέστησε· Πειρίθουν δὲ ἀναστήσαι βουλομένους, τῆς γῆς κινουμένης
ἀφῆκεν· ἐπεκύλισε δὲ καὶ τὸν Ἀσκαλάφου πέτρον· αἰτοῦντος δὲ αὐτοῦ Πλούτων τὸν
Κέρβερον, ἐπέταξεν ὁ Πλούτων ἄγειν χωρὶς ὧν εἶχεν ὅπλων κρατοῦντα· ὁ δὲ εὐρὼν αὐτὸν
ἐπὶ ταῖς πύλαις τοῦ ἀχέροντος τῷ τε θῶρακι συμπεφραγμένος καὶ τῇ λεοντῇ σκεπασθεὶς, καὶ
περιβάλλων τῇ κεφαλῇ τὰς χεῖρας οὐκ ἀνῆκε καίπερ δακνόμενος ὑπὸ τοῦ τὴν οὐρὰν
110 δράκοντος κρατῶν οὐκ ἐκ τοῦ τραχήλου καὶ ἄγχων τὸ θηρίον, ἔπεισε· συλλαβὼν οὖν αὐτὸν
ἦκε, διὰ Τροϊζῆνος ποιησάμενος τὴν βάσιν· Ἀσκάλαφον μὲν οὖν, Δημήτηρ ὄνον ἐποίησε·
Ἡρακλῆς δὲ Εὐρυσθεῖ δείξας τὸν Κέρβερον, πάλιν ἐκόμισεν εἰς Ἰδίου·
Δωδέκατον δ' ἠνεγκεν εἰς τὴν Ἑλλάδα χρύσεια μῆλα· ταῦτα ἦσαν ἐν Ὑπερβορείοις τοῦ
Ἄτλαντος ἃ δὴ Ζεὺς γῆμας Ἦραν, ἔδωρήσατο· ἐφύλασσε δὲ αὐτάς, δράκων ἀθάνατος
115 Τυφῶνος καὶ Ἐχίδνης· κεφαλὰς ἔχων ἑκατόν· ἐχρῆτο δὲ φωναῖς παντοίαις καὶ ποικιλίας·
μετὰ τούτου δὲ Ἑσπερίδες ἐφύλαττον· βαδίζων δὲ δι' Ἰλλυριῶν, ἦκε πρὸς νύμφας· αἱ
μηνύουσιν αὐτῷ Νηρέα· συλλαβὼν δὲ αὐτὸν κοιμώμενον, καὶ παντοίας μεταβάλλοντα
μορφὰς, ἔδωκε καὶ οὐκ ἔλυσε πρὶν ἢ μαθεῖν παρ' αὐτοῦ, ποῦ τυγχάνοιεν τὰ μῆλα, καὶ αἱ
Ἑσπερίδες μαθὼν δὲ, Λιβύην διεξῆει· ταύτης ἐβασίλευε παῖς Ποσειδῶνος Ἀνταῖος· ὃς τοὺς
120 ξένους ἀναγκάζων παλαίειν ἀνῆρει· τούτῳ δὲ παλαίειν ἀναγκαζόμενος Ἡρακλῆς, ἀράμενος
ἄμματι μετέωρον κλάσας, ἀπέκτεινε· ψαύοντος γὰρ τῆς γῆς, ἰσχυρότερον συνέβαινε
γίνεσθαι· μετὰ Λιβύην δὲ, Αἴγυπτον διεξῆει· ταύτης ἐβασίλευε Βούσιρις· ὃς τοὺς ξένους
ἔθυνε· ἐννέα γὰρ ἔτη ἀφορία τὴν Αἴγυπτον κατέλαβεν· ἐκ Κύπρου δὲ ἑλθὼν Φρασίος μάντις
ἔφη τὴν ἀφορίαν παύσασθαι, ἐὰν ξένον ἄνδρα τῷ Διὶ θύωσι κατ' ἔτος· πρῶτον δὲ Βούσιρις
125 αὐτὸν σφάξας, τοὺς κατιόντας ξένους ἔσφαξε· συλληφθεὶς οὖν καὶ Ἡρακλῆς τοῖς βωμοῖς
προσέφερετο· τὰ δεσμὰ δὲ διαρρήξας, αὐτὸν τε καὶ τὸν ἐκείνου παῖδα ἀπέκτεινε· διεξιὼν δὲ
Ἀσίαν, Λινδίων λιμένι προσίσχει· καὶ τὸν ἕτερον τῶν ταύρων λύσας ἀπὸ τῆς ἀμάξης τοῦ
Θειοδάμαντος, εὐωχεῖται· ὁ δὲ μὴ δυνάμενος βοηθεῖν αὐτῷ, στὰς ἐπὶ τινος ὄρους κατηρᾶτο·
περιῶν δὲ Ἀραβίας Ἡμαθίωνα, κτείνει· καὶ διὰ τῆς Λιβύης πορευθεὶς, εἰς τὴν ἔξω θάλασσαν
130 κατοικεῖ· οὐ τὸ δέπας καταλαμβάνει· καὶ περαιωθεὶς ἐπὶ τὴν ἡπειρον τὴν ἀντικρὺν,
κατετόξευσεν ἐπὶ τοῦ Καυκασίου, τὸν ἐσθίοντα τὸ τοῦ Προμηθέως ἦπαρ αἰετὸν καὶ τὸν
Προμηθέα δὲ ἔλυσε δεσμῶν ἐλόμενος τὸν τῆς ἐλαίας καὶ παρέσχε τῷ Διὶ Χείρωνα θνήσκειν
ἀθάνατον ἀντ' αὐτοῦ, θέλοντα· ἦκεν εἰς Ὑπερβορέους πρὸς Ἄτλαντα εἰπόντος Ἡρακλεῖ
Προμηθέως αὐτὸν ἐπὶ τὰ μῆλα· μὴ πορεύεσθαι, διαδεξάμενον δὲ Ἄτλαντος τὸν πόλον
135 ἀποστέλλειν ἐκεῖνον, πεισθεὶς διεδέξατο· Ἄτλας δὲ δεξάμενος παρ' Ἑσπερίδων τρία μῆλα,

ἦκε πρὸς Ἡρακλέα μὴ βουλόμενον τὸν πόλον ἔχειν καὶ σπείρας ἐπὶ τῆς κεφαλῆς θέλων ποιήσασθαι· τοῦτο ἀκούσας Ἄτλας, ἐπὶ γῆς καταθεὶς τὰ μῆλα, τὸν πόλον διεδέξατο· καὶ οὕτως ἀνελόμενος αὐτοὺς Ἡρακλῆς, ἀπηλλάττετο· κομίσας δὲ τὰ μῆλα, Εὐρυσθεῖ δέδωκε· ὁ δὲ λαβὼν Ἡρακλεῖ ἔδωρήσατο· παρ' οὗ λαβοῦσα Ἀθηνᾶ, πάλιν αὐτὰ ἀπεκόμισεν· ὅσιον γὰρ οὐκ ἦν αὐτὰ τεθεῖναι ποῦ:-

Τέλος τῶν δώδεκα ἁθλῶν τοῦ Ἡρακλέους:-

2 ἐν Νεμέρῃ] ἐνεμέρῃ D | Τυφῶνος] τφῶνος D **3** γεγεννημένον] γεγεννημένον D **5** ῥόπαλον ὃ ἐκ Νεμέας ἔτεμεν] cf. Apollod. 2.405 **6** ἐνφοκοδόμησε] ἐνφοκοδόμησε <εἴσοδον> fort. suppl. (cf. Apollod. 2.425) **20** τὴν] τὴς D | ἀνατολὰς] ἀνατολὰς D **22** ἐπέθηκε] ἐπέθεικε D **24** Ἰολάου] ἰόλου D **26** Ψωφίδα] ψεφίδα D **27** Ἡρακλεῖ] ἡρακλῆς D **29** ταύρων] <κεν>τάυρων fort. suppl. **30** ὁσμῆς] ὀρμῆς D | Φόλου] φίλου D **32** ἐνεχθὲν] ἀνεχθὲν D : ἐνεχθὲν <Ἐλάτου> fort. suppl. **35** ἀντιδόντος] ἀντίδοτος D | γεννησόμενον] γεννησόμενον D **38** θήραν] θύραν D | λόγμης] λόγμης D **40** Ὑψίκερων] ὑψίκερων D **41** Οἰνόῃ] οἰνοχόῃ D **48** Στυμφαλίδας] στυμφελίδας D | ἐδίωξεν] ἐ<ξε>δίωξεν fort. suppl. (cf. *Anth. gr.* 16.92.5) | Στυμφαλὶς] στυμφελὶς D **53** Ἰππολύτης] τοῦ ἱππότου D **54** κωλύονται] κωλύονται D **58** Ἰππόλυτης] ἱππότης D | δώσειν] ζώσειν D **59** λέγουσα] λέγουσα <ὅτι> fort. suppl. **61** καθωπλισμένας] καθοπλισμένας D **62** Ἰππόλυτην] ἱππότην D | εἰς] ἐκ D **64** post Κρήτης, δὲ fort. suppl. (cf. *Anth. gr.* 16.92.8) **66** κάλλος] καλὸς D **70** Ἥλιδος] ἥλιδος D **75** εὔρους] εὔρους D **79** Ἥλιδος] ἥλιδος **82** Ἐκ Θρήκης ἔννατον] ordo verborum fort. mut. (cf. *Anth. gr.* 16.92.9) **83** ἐκεῖθεν] ἐκουσίως vel ἐκόντων fort. corr. (cf. Apollod. 2.542) **84** φάτναις] φέτναις D **85** ἐπιβοηθούντων] ἐπιβοηθέντων D | Ἀβδήρῳ] ἀνδηρῶ vel ἀνδήρῳ D | ἐρωμένου] ἐρωμένῳ fort. corr. **86** ἐπισπασάμεναι] ἐπισπασαμένα D **92** Φοινικᾶς] φονικᾶς D **93** Ὀρθρος] ἔρθρος D **94** Ἐρυθρίαν] ἐρυθρίαν D | Ἀβαντι] αὔαντι D **97** Αἶδαο] αἰδᾶς D | κεφαλᾶς] κεφαλᾶς D | τὴν] <κατὰ> τὴν fort. suppl. **100** ἐπήγει] ἀπήγει D | Μελεάγρου] μελεάτου D **101** Γοργόνος] ὠργνός D **102** ἐστὶ] ἐστὶ D **103** Πειρίθουν] περιρύθουν D **104** ὥρεγον] ὠρηγον D **106** Ἀσκαλάφου] ἀσκαλέφου D **113** εἰς τὴν] ἐς fort. corr. (cf. *Anth. gr.* 16.92.12) **116** δι'] δ' D **117** μηνύουσιν] μηνύνουσιν D **118** μῆλα] μῆρα D **121** ψαῦοντος] ψαῦοντος D **123** Φρασίος] φρούγιος D **125** κατιόντας] κατιόνας D **127** Λινδίῳ] λαδίῳ D | ἀμάξης] ἀμάξης D **129** περιῶν] περιῶν D | Ἡμαθίῳ] ἡμαθίῳ D **133** Ἡρακλεῖ] ἡρακλῆς D **135** ἀποστέλλειν] ἀποστέλειν D **136** θέλων] θέλειν fort. corr. **138** αὐτοὺς] αὐτὰ fort. corr. | μῆλα] μῆλα D

Come accennato sopra, ciascuna delle dodici fatiche di Eracle è introdotta dal corrispettivo verso di *Anth. gr.* 16.92 e, di conseguenza, il testo non riproduce la cronologia apollodorea, bensì quella dell'epigramma, con l'eccezione della quinta e settima fatica (settima e ottava dell'epigramma) che in D si trovano invertite:

Tabella 2 Cronologia delle fatiche di Eracle prendendo come riferimento quella stabilita nella *Biblioteca di Apollodoro*

Apollod. 2.416-723	1	2	3	4	5	6	7	8	9	10	11	12
Neap. II D 4	1	2	4	3	6	9	7	5	8	10	12	11
<i>Anth. gr.</i> 16.92	1	2	4	3	6	9	5	7	8	10	12	11

1: uccidere il leone di Nemea; 2: uccidere l'idra di Lerna; 3: catturare la cerva di Cerinea; 4: catturare il cinghiale di Erimanto; 5: pulire le stalle di Augia; 6: disperdere gli uccelli stinfalidi; 7: catturare il toro di Creta; 8: rubare le cavalle di Diomede; 9: rubare la cintura di Ippolita; 10: rubare i buoi di Gerione; 11: rubare le mele d'oro delle Esperidi; 12: catturare il cane Cerbero

Questa particolare cronologia non compare in nessuno dei testimoni noti dell'epigramma⁴⁴ o degli altri testi che elencano le fatiche di Eracle.⁴⁵ I due versi però non sono interamente invertiti, poiché in entrambi il primo piede (rispettivamente ἔβδομον e ὄγδοον) si trova al suo posto. Sebbene quindi potrebbe configurarsi come un'innovazione volontaria, ritengo decisamente più economico attribuire l'inversione a un errore per *parablepsis* del redattore del testo. A tal proposito segnalo che nel Par. gr. 396 lo scriba copia il primo piede o piede e mezzo di ciascun verso (quasi sempre corrispondente al numero della fatica) nel rigo precedente:

⁴⁴ I testimoni noti che dell'epigramma sono: Città del Vaticano, BAV, Reg. gr. Pio II 38, f. 1v; Firenze, Biblioteca Medicea Laurenziana, Plut. 32.9, f. 79v; Milano, Veneranda Biblioteca Ambrosiana, D 12 sup., f. 111v; München, BSB, gr. 237, f. 2r; München, BSB, gr. 490, ff. 121r-122v; Paris, BnF, gr. 396, p. 462; Paris, BnF, gr. 2711, f. 194r; Roma, Biblioteca Vallicelliana, F 68, f. 243v; Venezia, BNM, gr. 470 (coll. 824), f. 222r; Venezia, BNM, gr. 517 (coll. 886), f. 116r; Venezia, BNM, gr. 607 (coll. 809), f. 242v; Wrocław, Biblioteka Uniwersytecka, Rehd. 26, f. 119v.

⁴⁵ Cf. Levrie 2018, 26.

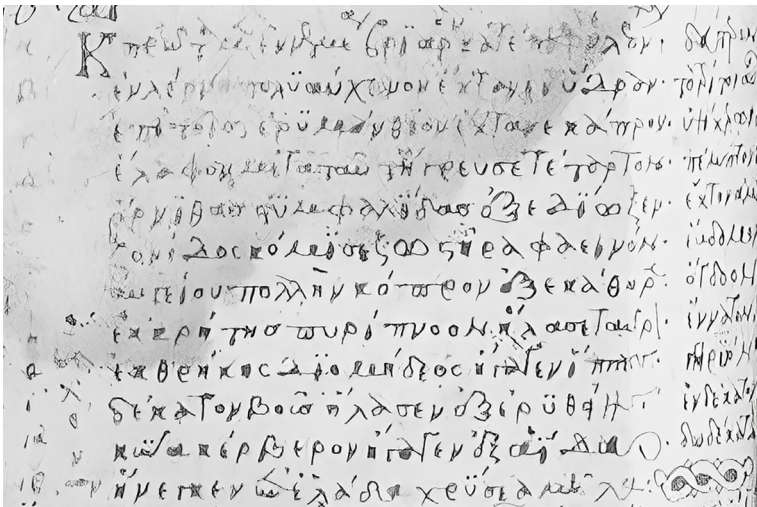


Figura 7 Par. gr. 396, p. 462 ll. 1-12 (© Bibliothèque nationale de France)

Si potrebbe quindi supporre che nel modello dell'epigramma utilizzato per comporre il testo contenuto in D i versi seguissero lo stesso schema del Par. gr. 396 e che il copista, per un salto di rigo, abbia copiato l'ottavo verso (corrispondente alla settima fatica) prima del settimo (corrispondente alla quinta fatica) e che poi se ne sia accorto e abbia riparato al danno copiando la parte omessa del settimo verso.⁴⁶ Un'altra possibilità è che il redattore conoscesse a memoria l'epigramma e che lo scambio sia dovuto semplicemente a un suo *lapsus*.

Passiamo ora ai dati testuali. Tenendo presente che D ed E sono reciprocamente indipendenti perché ciascuno riporta estratti non presenti nell'altro, la prima questione da porsi è se siano individuabili dei punti nei quali una lezione di D contro R o contro l'accordo di E e degli apografi di R possa essere considerata inequivocabilmente genuina, la qual cosa assicurerebbe che D non dipende da R. Tuttavia, la quasi totalità delle varianti di cui è latore D può essere agevolmente interpretata con la volontà di disporre di un testo più breve e maneggevole⁴⁷ e non può dunque essere impugnata per sostenere l'indipendenza da R. Si vedano ad esempio i seguenti casi in cui D ha un termine più immediato o comune:

⁴⁶ Un errore simile si trova nel codice Paris, BnF, gr. 2711, dove sono invece così invertiti i versi nove e dieci (cf. Xenis 2010, 57).

⁴⁷ Lo stesso si può dire anche per le varianti che si trovano nell'epitome di Palefato contenuta in D ai ff. 86r l. 12-88r e probabilmente composta dalla stessa persona (cf. Villa 2021, 400-4).

- 2.443 ὑπῆρχε ER] ἦν D
 2.458 ἐνεγκεῖν EO] ἀγαγεῖν D
 2.654 ἐναλλάσσοντα R] μεταβάλλοντα D
 2.665 σφάζωσι Papathomopoulos] σφάξωσι ER : θύωσι D

oppure omette delle informazioni accessorie:

- 2.422-3 μαστεύσας ἐτόξευσε ER] τοξεύσας D
 2.426 ἄγχων ἕως ἔπνιξε ER] ἦγξε D
 2.454-5 ἔφη μὴ δεῖν καταριθμῆσαι EO] οὐ κατηριθμήσατο D
 2.455-6 οὐ γὰρ μόνος ἀλλὰ καὶ μετὰ Ἰολάου τῆς Ὑδρας περιέγενετο EO] διὰ τὸ μετὰ τοῦ Ἰολάου τῆς Ὑδρας περιγενέσθαι D
 2.523-4 αὐτῷ δίδωσιν Ἀθηνᾶ παρὰ Ἡφαίστου λαβοῦσα EO] λαβὼν D
 2.710 ἀναστήσαι βουλόμενος ER] ἀνέστησε D

oppure ancora presenta delle minime rielaborazioni, le quali però non cambiano la sostanza del testo:

- 2.415-17 τὸ προσταττόμενον ὑπὸ Εὐρυσθέως ἐτέλει πρῶτον μὲν οὖν (R : καὶ πρῶτον μὲν E) ἐπέταξεν αὐτῷ τοῦ Νεμέου λέοντος τὴν δόραν κομίζειν ER] ἀποσταλεῖς οὖν παρ' Εὐρυσθέως ὁ Ἡρακλῆς ἐπὶ τὸ τὴν δόραν αὐτοῦ κομίσει D
 2.431-2 φασὶ δὲ ὅτι δείσας καὶ πίθον ἑαυτῷ (E : αὐτῷ R) χαλκοῦν εἰς κρυβὴν (E : εἰσκρύβειν R) ὑπὸ γῆν κατεσκεύασε ER] ἄλλοι δὲ λέγουσι καὶ ὑπὸ γῆν οἶκημα ποιῆσαι καὶ κρύπτεσθαι καὶ μὴ παρ' αὐτοῦ ποσῶς ἐθέλιν φαίνεσθαι D
 2.457 ἐπέταξεν αὐτῷ τὴν Κερυνῖτιν (corr. Heyne Gale : Κερνήτιν E : Κερνήτιν O) ἔλαφον EO] αὕτη ἡ ἔλαφος ἐλέγεται Κερνήτις ἐπετάχθη D
 2.604-5 ἦ νῦν Γάδαιρα καλεῖται ER] ἦν Γάδειραν καλουμένην D

Michels segnala tre punti in cui il testo di D esibisce una variante che ella considera superiore, concludendone che D non possa dipendere da R:⁴⁸

- 2.645 Διὶ <Γῆ> (suppl. Valckenaer) γήμαντι R] Ζεὺς γήμας D
 2.671 βοηλάτου τινος ER] Θειοδάμαντος D
 2.685 δεξάμενος D (iam Frazer, prob. Papathomopoulos)] δρεψάμενος R

Tuttavia, anche in questi casi appare decisamente più economico pensare a innovazioni del redattore piuttosto che a lezioni genuine. Vediamoli nel dettaglio.

⁴⁸ Michels 2023a, 74-6; 2023b, 50.

Per quanto riguarda Apollod. 2.645, secondo il testo di R – confermato da Pediasim. 11.2-3 (ed. Levrie), E invece omette il passo – Era avrebbe donato a Zeus le mele d'oro in occasione del loro matrimonio. Tutti gli editori moderni accolgono la congettura di Valckenaer sulla base di Pherecyd. *FGHist* 3 fr. 16a-c, dove si dice che le mele sarebbero un dono di Gea. L'integrazione, particolarmente seducente per la facilità del presunto errore, mi sembra tuttavia difficile da difendere per l'iperbato che produce. In ogni caso, la variante di D non allinea il testo a quello di Ferecide, bensì inverte semplicemente i ruoli di Zeus ed Era. Nulla osta, pertanto, a considerarla un'innovazione del redattore, a maggior ragione se consideriamo che la frase è stata rielaborata.

Per quanto riguarda Apollod. 2.671, il testo di D precisa che il bovaro cui Eracle ruba un toro durante una tappa in Egitto nel corso dell'undicesima fatica si chiamava Teiodamante, nome che in E e R è invece attribuito al bovaro cui Eracle ruba un toro mentre si sta recando in esilio a Trachis.⁴⁹ I due episodi sono descritti sostanzialmente con le stesse parole e dipendono forse da una stessa fonte, ma mentre il furto del toro in Egitto è narrato soltanto nella *Biblioteca*, quello sulla strada per Trachis è confermato dagli scolii alle *Argonautiche* di Apollonio Rodio e dagli scolii alle *Trachinie* di Sofocle, incluso il particolare del nome.⁵⁰ La genesi della lezione di D va forse ricercata in una glossa intrusiva aggiunta dal redattore stesso o da un qualche lettore colto.

In Apollod. 2.685, infine, D conferma una congettura di Frazer, la quale è accolta da Papathomopoulos ma non da Wagner e Cuartero. La lezione di R, oltre a essere *difficilior*, è infatti perfettamente accettabile e pare assicurata da Apollod. 2.690 δρέψασθαι e, come segnalato da Ulrike Kenens, da un passo degli scolii di Massimo Planude alla *Consolazione della filosofia* di Boezio dove è riportato quasi alla lettera questo passo della *Biblioteca*.⁵¹

Appurato che non ci sono prove testuali per sostenere l'indipendenza di D da R, non rimane che indagare le lezioni di D nei punti dove E e R sono in disaccordo per verificare se emergano dati utili a formulare ipotesi più precise circa i rapporti tra i tre testimoni (S non conserva alcun capitolo tratto da questa sezione). Mettendo

⁴⁹ Apollod. 2.868-9: ἀπαντήσαντος Θειοδάμαντος βοηλατοῦντος τὸν ἕτερον τῶν ταύρων θύσας (corr. Wagner : λύσας ER) εὐωχίσαστο.

⁵⁰ Schol. in Soph. *Tr.* hyp. 29; Schol. in Ap. Rhod. *Argon.* 1.1212-1219a. Cf. anche CosmGr 3.485-6; PsNonnComm 4.41.

⁵¹ Schol. in Boëth. *Consol.* 174 ed. A. Megas (cf. Kenens 2013, 108-9; Kenens 2012, 49-50, 310). Kenens sostiene convincentemente che il modello della *Biblioteca* utilizzato da Planude appartenesse a un ramo della tradizione diverso da quello cui appartiene R sulla base di una presunta lacuna di quest'ultimo in corrispondenza di Apollod. 2.686 (ἐχεῖν).

da parte il gran numero di lezioni minime adiafore o potenzialmente poligenetiche nelle quali D concorda ora con R (o i suoi apografi M e O) contro E, ad esempio:

- 2.422 ἀφικόμενος DR] παραγενόμενος E
2.423 ἀνατεινόμενος DR] ἀνατεινόμενος E
2.443 βάλλων DR] βαλὼν E
2.545 Ἀβδήρω E] Αὐδήρω vel Ἀνδήρω DR
2.560 οὖν DR] om. E
2.574 εἰς E] ὥς DR
2.703 ἐπῆει E] ἀπῆει DR
2.715 Ἡρακλέους E] αὐτοῦ DR
2.719-20 οὐκ ἀνῆκε κρατῶν καὶ ἄγχων τὸ θηρίον ἕως ἔπεισε καίπερ δακνόμενος ὑπὸ τοῦ κατὰ τὴν οὐρὰν δράκοντος E] οὐκ ἀνῆκε καίπερ δακνόμενος ὑπὸ τοῦ <κατὰ R> τὴν οὐρὰν δράκοντος κρατῶν <οὖν D> ἐκ τοῦ τραχήλου καὶ ἄγχων τὸ θηρίον ἔπεισε DR

ora con E contro R, ad esempio:

- 2.418 γεγεννημένον DE] γεγεννημένον R
2.425 ἐνφοκοδόμησεν DE] ἀνφοκοδόμησεν R
2.560 ἔπλει R] πλεῖ DE
2.577 προσπλεύσαντες E] προσπεπλευκότες D : προσελθόντες R
2.579 ταῦτα γίνεσθαι DE] τοῦτο γενέσθαι R
2.664 Φρασίος Papathomopoulos] Φρούγιος D : Φράγιος E : Φράσιος R
2.702 ἦν DE] ἐστι R
2.706 ὀρᾷ Θησέα DE] Θησέα εὖρε R

sono individuabili almeno due punti di variazione che sembrano avere un forte valore stemmatico. Essi sono:

- 2.490-3 Φόλος δὲ ἐλκύσας ἐκ νεκροῦ τὸ βέλος ἐθαύμαζεν εἰ τοὺς τηλικούτους τὸ μικρὸν διέφθειρε τὸ δὲ τῆς χειρὸς ὀλισθῆσαν ἦλθεν ἐπὶ τὸν πόδα καὶ παραχρῆμα ἀπέκτεινεν αὐτὸν ἐπανελθὼν δὲ εἰς Φολόην Ἡρακλῆς καὶ Φόλον τελευτήσαντα θεασάμενος θάψας αὐτὸν E] ἐπελθὼν δ' εἰς Φολόην Ἡρακλῆς καὶ θεασάμενος Φόλον τελευτῶντα ἐλκύσας τέ ἐκ νεκροῦ τὸ βέλος ἐθαύμαζεν εἰ τηλικούτους τὸ μικρὸν διέφθειρε καὶ θάψας Φόλον D : ἐπανελθὼν δὲ εἰς Φολόην Ἡρακλῆς καὶ Φόλον τελευτῶντα θεασάμενος μετὰ καὶ ἄλλων πολλῶν ἐλκύσας τε ἐκ νεκροῦ τὸ βέλος ἐθαύμαζεν εἰ τοὺς τηλικούτους τὸ μικρὸν διέφθειρε τὸ δὲ τῆς χειρὸς ὀλισθῆσαν ἦλθον ἐπὶ τὸν παῖδα καὶ παραχρῆμα ἀπέκτεινεν αὐτὸν θάψας δὲ Φόλον Ἡρακλῆς O
2.507-8 τὸν μισθὸν οὐκ ἀπεδίδου προσέτι δ' ἥρνεϊτο καὶ μισθὸν ὑποσχέσθαι δώσειν O] ἀναβάλλεται τὸν μισθὸν δώσειν D : τὸν μισθὸν ἀνεβάλετο δώσειν E

Nel primo passo (Apollod. 2.490-3) viene descritta la reazione di Folo all'uccisione dei Centauri da parte di Eracle, in seguito a un conflitto sorto perché quest'ultimo aveva attinto al loro vino. Secondo il testo di E, Folo si stupisce del potere letale delle frecce con cui Eracle ha ucciso i Centauri, ne estrae dal corpo di uno di essi una, la quale gli cade sul piede uccidendolo e Eracle arriva quando Folo è già morto; secondo il testo di O, che trova parziale riscontro in D, Eracle raggiunge Folo morente, si stupisce del potere letale delle frecce con cui Eracle ha ucciso i Centauri, ne estrae dal corpo di un Centauro una, la quale gli scivola dalla mano trafiggendo Folo e dandogli il colpo di grazia. Come già notava Wagner, queste differenze sono dovute sostanzialmente alla trasposizione di una frase (ἐπανελθὼν δὲ εἰς Φολόην Ἡρακλῆς καὶ Φόλον τελευτήσαντα θεασάμενος) e al cambio del tempo di un participio (τελευτήσαντα contro τελευτῶντα).⁵² La cronologia di D e O non dà senso, in quanto non si capisce per quale ragione Folo sarebbe in punto di morte e perché Eracle dovrebbe stupirsi delle sue stesse frecce, mentre quella di E è coerente con il mito contenuto nella *Biblioteca* ed è confermata dalle altre fonti che riportano la vicenda.⁵³ Il testo di E è quindi evidentemente preferibile e sembrerebbe assicurare una stretta parentela tra D e O – e, per riflesso, tra D e R – dal momento che condividono un errore comune. Tuttavia, proprio in virtù della palese assurdità del testo di D e O, non porrebbe alcun problema immaginare che il loro testo sia più antico e che quello di E sia invece frutto di un intervento volontario per sanare una corruzione palese, tanto più che il redattore di E ha in più occasioni apportato modifiche al testo.⁵⁴

Il secondo passo (Apollod. 2.507-8) fa parte della quinta fatica, ossia la pulizia delle stalle di Augia. Eracle si era messo d'accordo con Augia che, se avesse pulito in un solo giorno le sue stalle, Augia gli avrebbe ceduto un decimo delle sue mandrie; come garante della validità dell'impresa Eracle aveva scelto Fileo, figlio di Augia. Compiuta l'impresa, Eracle si rivolge ad Augia per riscattare il suo compenso.⁵⁵ Secondo il testo di O, Augia si rifiuta di pagare Eracle e sostiene di non avergli promesso un compenso; secondo il testo di D ed

⁵² Wagner 1888, 144-5.

⁵³ Ad esempio Diod. Sic. 4.12.8; Serv. ad Verg. *Aen.* 8.294; Serv. ad Verg. G. 2.456.

⁵⁴ Si consideri tra l'altro che la selezione di quali capitoli copiare e la loro inversione operata dal redattore di E presuppone una lettura attenta e ragionata del modello, la quale facilita l'individuazione e la correzione di eventuali passi corrotti (cf. Wagner 1926, XXVII-XXVIII).

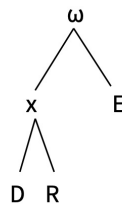
⁵⁵ Apollod. 2.500-3: τοῦτω [sc. Augia] προσελθὼν Ἡρακλῆς, οὐ δηλώσας τὴν Εὐρυσθέως ἐπιταγὴν, ἔφασκε μῖα ἡμέρα τὴν ὄνθον ἐκφορήσιν, εἰ δώσει τὴν δεκάτην αὐτῷ τῶν βοσκημάτων. Αὐγείας δὲ ἀπιστῶν ὑπισχνεῖται. Μαρτυράμενος δὲ Ἡρακλῆς τὸν Αὐγείου παῖδα Φύλεα, τῆς τε αὐλῆς τὸν θεμέλιον διεῖλε καὶ τὸν Ἀλφειὸν καὶ τὸν Πηνειὸν ποταμὸν συνέγγυς ρέοντας παροχετεύσας ἐπήγαγεν, ἔκρουεν δι' ἄλης ἐξόδου ποιήσας.

E Augia semplicemente rinvia il pagamento a Eracle senza negare di avergli promesso un compenso. Il passo è omesso da M, ma la rielaborazione della fatica nel *De duodecim Herculis laboribus* di Giovanni Pediasimo assicura che qui O non ha innovato il testo e che quindi è fedele a R.⁵⁶ La precisazione presente in O e in Pediasimo, ossia che Augia sostiene di non aver promesso a Eracle un compenso, non è accessoria, ma è funzionale al seguito della vicenda; Augia, infatti, si sottopone a un processo, evidentemente con la convinzione che suo figlio avrebbe mentito per lui.⁵⁷

Ora, che allo stesso tempo in Apollod. 2.490-3 (episodio della morte di Folo) sia genuino il testo di E e in Apollod. 2.507-8 (episodio delle stalle di Augia) sia genuino il testo di O è impossibile, dal momento che ciò comporterebbe che D condivide una innovazione non poligenetica con O (e quindi con R) e un'altra con E. Gli scenari possibili sono pertanto i seguenti tre:

- in Apollod. 2.490-3 la lezione più antica è quella di E e in Apollod. 2.507-8 quella di D ed E;
- in Apollod. 2.490-3 la lezione più antica è quella di D e O e in Apollod. 2.507-8 quella di O;
- in Apollod. 2.490-3 la lezione più antica è quella di D e O e in Apollod. 2.507-8 quella di D ed E.

Nel caso a. avremmo che in Apollod. 2.490-3 D condivide un'innovazione significativa con O e in Apollod. 2.507-8 O presenta un'innovazione singolare che però doveva trovarsi anche in R. Lo *stemma* sarebbe il seguente:

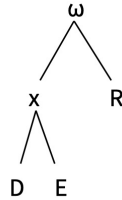


Nel caso b. avremmo che in Apollod. 2.490-3 E ha una innovazione singolare e in Apollod. 2.507-8 D ed E condividono un'innovazione significativa. Dal momento che non abbiamo prove circa l'indipendenza

⁵⁶ Pediasim. 5.15-16 (ed. Levrie): τὸν μισθὸν τε οὐ παρεῖχε καὶ ὑπεσχίσθαι ἐξηρνεῖτο.

⁵⁷ Apollod. 2.508-11: καὶ κρίνεσθαι περὶ τούτου [sc. Augia] ἔτοιμος ἔλεγεν εἶναι· καθεζομένων δὲ τῶν δικαστῶν κληθεὶς ὁ Φυλεὺς ὑπὸ Ἡρακλέους τοῦ πατρὸς κατεμαρτύρησεν εἰπὼν ὁμολογῆσαι μισθὸν δώσειν αὐτῷ.

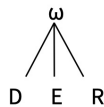
di D ed E da R, sarebbe possibile sia uno *stemma* in cui D ed E sono indipendenti da R:



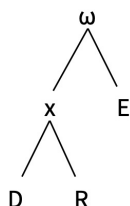
sia uno *stemma* nel quale essi sono dipendenti da R:



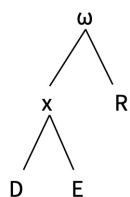
Nel caso c. avremmo che in Apollod. 2.490-3 E ha un'innovazione singolare e in Apollod. 2.507-8 O presenta un'innovazione singolare che però doveva trovarsi anche in R. Dal momento che gli altri punti in cui D concorda ora con R, ora con E, sono inconcludenti, sarebbe possibile sia uno *stemma* in cui D, E e R sono tutti e tre reciprocamente indipendenti:



sia uno in cui D ha una più stretta parentela con R:



sia uno in cui D ha una più stretta parentela con E:



Tra queste tre possibilità, la terza (c.) appare essere la meno economica perché richiederebbe che entrambi i passi fossero corrotti nell'archetipo e che Pediasimo avesse a disposizione un testimone appartenente allo stesso ramo di R. Per converso, la seconda (b.) appare essere la più economica perché, dovendo almeno uno dei due passi essersi corrotto nell'archetipo ed esser stato corretto, è più facile immaginare che si tratti di 2.490-3, dove la cronologia di D e O non dà senso.

Per riassumere, incrociando l'assenza di innovazioni inequivocabili di R contro D ed E, gli esempi discussi nella prima parte che potrebbero indicare che E dipende da R e la probabile innovazione comune a D ed E in corrispondenza di Apollod. 2.507-8, ritengo verosimile che D ed E dipendano da R per il tramite di un anello comune perduto.

Qualora tale ricostruzione fosse corretta, ne potremmo dedurre che anche S dipende da R. E e S, infatti, concordano contro R in un discreto numero di punti che, configurandosi esclusivamente come lezioni adiafore, non potrebbero essere presi in considerazione per stabilire i rapporti tra E, R e S, ma che, considerati invece nel loro insieme, paiono avere un chiaro valore congiuntivo tra E e S nel momento in cui accettiamo che E dipende da R. Di seguito alcuni esempi:

3.158 ἔπειτα ES] om. R

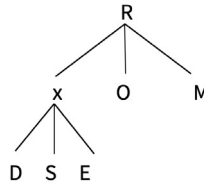
3.158-9 ἐν τῷ Κιθαιρῶνι κατεβρώθη ES] κατεβρώθη ἐν τῷ Κιθαιρῶνι R

3.243 ῥίπτουσι θανοῦσαν ES] θανοῦσαν ῥίπτουσιν R

3.913 Λυκομήδεις ES] om. R

3.919 παλλακῆς ES] παλλακίδος R

Combinando tutte le ipotesi e i dati fin qui esposti – e non potendo verificare in alcun modo se sia necessario ipotizzare un ulteriore anello comune a D e E o a E e S, poiché D e S non riportano alcun estratto in comune – lo *stemma* che ne risulta è il seguente:



Bibliografia

- Acerbo, S. (2023). «Changing Mythography: The Apollodorus' *Library* and its So-Called Epitomes». Alganza Roldán, M.; Ibáñez Chacón, Á. (eds), *'Mythographica Graeca'. Transmisión, textos y contextos*. Madrid: Editorial Dykinson, 57-72.
<https://doi.org/10.2307/jj.13286087.7>
- Baldi, D. (2011). «Ioannikios e il *Corpus Aristotelicum*». *RHT*, 6, 15-26.
<https://doi.org/10.1484/j.rht.5.101214>
- Bekker, I. (1854). *Apollodori Bibliotheca*. Leipzig: B.G. Teubner.
- Burri, R. (2013). *Die "Geographie" des Ptolemaios im Spiegel der griechischen Handschriften*. Berlin; Boston: De Gruyter.
<https://doi.org/10.1515/9783110281576>
- Bianchi, E. (2015). *Fettaugen-Mode e Beta-gamma Stil: nuove ricerche e una diversa ipotesi interpretativa* [tesi di dottorato]. Roma: Università di Roma La Sapienza.
- Canart, P. (1978). «Le livre grec en Italie méridionale sous les règnes Normand et Souabe. Aspects matériels et sociaux». *S&C*, 2, 103-62.
- Cattaneo, G. (2022). «Un *excerptum* inedito della *Biblioteca* pseudo-apollodorea». *Prometheus*, 48, 79-85.
- Corralez Pérez, Y. (1994). *Die Überlieferungsgeschichte des pseudoherodischen "Scutum Herculis"* [PhD dissertation]. Hamburg: Universität Hamburg.
- Cuartero i Iborra, F.J. (2010). *Pseudo-Apol·lodor Biblioteca. Llibre primer*. Barcelona: Fundació Bernat Metge.
- Cuartero i Iborra, F.J. (2012). *Pseudo-Apol·lodor Biblioteca. Llibre segon*. Barcelona: Fundació Bernat Metge.
- Degni, P. (2008). «I manoscritti dello 'scriptorium' di Gioannicio». *Segno e Testo*, 6, 179-248.
- Degni, P. (2010). «In margine a Gioannicio: nuove osservazioni e un nuovo codice (Laur. San Marco 695)». D'Agostino, M. (a cura di), *Alethes Philia. Studi in onore di Giancarlo Prato*. Spoleto: Fondazione CISAM (Centro Italiano di Studi sull'Alto Medioevo), 321-39

- Diller, A. (1935). «The Text History of the Bibliotheca of Pseudo-Apollodorus». *TA-PhA*, 66, 296-313.
<https://doi.org/10.2307/283301>
- Diller, A. (1938). «A New Source for the Text of Apollodorus' *Bibliotheca*». *CPh*, 33, 209.
<https://doi.org/10.1086/362109>
- Eleuteri, P. (1981). *Storia della tradizione manoscritta di Museo*. Pisa: Giardini.
- Formentin, M.R. (1995). *Catalogus codicum graecorum bibliothecae nationalis neapolitanae*, vol. 2. Roma: Istituto Poligrafico e Zecca dello Stato.
- Holton, D.; Horrocks, G.; Janssen, M.; Lendari, T.; Manolessou, I.; Toufexis, N. (2019). *The Cambridge Grammar of Medieval and Early Modern Greek*. Cambridge: Cambridge University Press.
<https://doi.org/10.1017/9781316632840>
- Kenens, U. (2011). *Writing Greek Myth: A Philological Commentary on the Second Book of Ps.-Apollodorus' "Bibliotheca" (§§ 1-126), with a Special Regard to its Language, Sources and Indirect Transmission* [PhD dissertation]. Leuven: KU Leuven.
- Kenens, U. (2013). «Text and Transmission of Ps.-Apollodorus' *Bibliotheca*: Avenues for Future Research». Trzaskoma, S.M.; Smith, R.S. (eds), *Writing Myth: Mythography in the Ancient World*. Leuven: Peeters, 95-114.
- Levrie, K. (2018). *Jean Pédiasimos: Essai sur les douze travaux d'Héraclès*. Leuven: Peeters.
- Lo Monaco, F. (1991). *Angelo Poliziano. Commento inedito ai Fasti di Ovidio*. Firenze: Leo S. Olschki.
- Maltese, E. (1995). «Ortografia d'autore e regole dell'editore: gli autografi bizantini». Borghi, R.; Zappalà, P. (a cura di), *L'edizione critica fra testo musicale e testo letterario. Atti del convegno internazionale* (Cremona, 4-8 ottobre 1992). Lucca: Libreria Musicale Italiana.
- Mariev, S. (2008). *Ioannis Antiocheni fragmenta quae supersunt omnia*. Berlin; New York: De Gruyter.
<https://doi.org/10.1515/9783110210316>
- Martínez Manzano, T. (2013). «Un copista del lustro boloñés de Besarion: el *Anonymus Ly*». *Néa 'Póμῆ*, 10, 211-43.
- Mason, H.C. (2016). «On Two Manuscripts of the Hesiodic *Scutum*». *Hermes*, 144, 254-64.
<https://doi.org/10.25162/hermes-2016-0019>
- Mazzucchi, C.M. (1997). «Per una punteggiatura non anacronistica, e più efficace, dei testi greci». *Bollettino della Badia Greca di Grottaferrata*, 51, 129-43.
- Meliadò, C. (2011). Recensione di Papathomopoulos 2010. *BMCR* 2011.08.53.
- Michels, J. (2020). «Tzetzes Epitomator et Epitomatus? Excerpts from Ps.-Apollodorus' *Bibliotheca*, John Tzetzes' Lycophron Commentary and *Chiliades* in *Vaticanus gr. 950*». *Byzantion*, 90, 1-18.
- Michels, J. (2022). «The Varying Correspondence between the Mythographus Homericus Corpus and 'Apollodorus' the Mythographer». Pagès, J; Villagra, N. (eds), *Myths on the Margins of Homer. Prolegomena to the "Mythographus Homericus"*. Berlin; Boston: De Gruyter, 133-56.
<https://doi.org/10.1515/9783110751192-007>
- Michels, J. (2023a). *Agenorid Myth in the "Bibliotheca" of Pseudo-Apollodorus. A Philological Commentary of Bibl. III.1-56 and a Study into the Composition and Organization of the Handbook*. Berlin; Boston: De Gruyter.
<https://doi.org/10.1515/9783110610529>

- Michels, J. (2023b). «Towards a New Text History of the *Bibliotheca* of Ps.-Apollodorus». Alganza Roldán, M.; Ibáñez Chacón, Á. (eds), 'Mythographica Graeca'. *Transmisión, textos y contextos*. Madrid: Editorial Dykinson, 39-55.
<https://doi.org/10.2307/jj.13286087.6>
- Migliorini, T.; Tessari, S. (2012). «Ρεῖτε δακρύων, ὀφθαλμοί, κρουνούς ἡματωμένους. Il carme penitenziale di Germano II patriarca di Costantinopoli». *MEG*, 12, 155-80.
- Most, G. (2017). «Postface: The Mazes of Mythography». Pàmias J. (ed.), *Apollodoriana. Ancient Myths, New Crossroads. Studies in Honour of Francesc J. Cuartero*. Berlin; Boston: De Gruyter, 227-34.
<https://doi.org/10.1515/9783110545326-015>
- Muratore, D. (2009). *La biblioteca del cardinale Niccolò Ridolfi*. 2 voll. Alessandria: Edizioni dell'Orso.
- Noret, J. (1995). «Notes de ponctuation et d'accentuation byzantines». *Byzantion*, 65, 69-88.
- Omont, H. (1888). *Inventaire sommaire des manuscrits grecs de la Bibliothèque nationale*, vol. 3. Paris: Alphonse Picard Libraire.
- Orlandi, L. (2019). «Da Bologna all'Inghilterra: un codice di Leida, Emanuele da Costantinopoli e l'*Anonymus Ly Harlfinger*». *Scriptorium*, 73, 281-306.
- Papadopoulos-Kerameus, A. (1891a). «Apollodori *Bibliothecae* fragmenta Sabbaitica». *RhM*, 46, 161-92.
- Papadopoulos-Kerameus, A. (1891b). *Ἱεροσολυμιτικὴ βιβλιοθήκη ἥτοι κατάλογος τῶν ἐν ταῖς βιβλιοθήκαις τοῦ ἀγιοτάτου ἀποστολικοῦ τε καὶ καθολικοῦ ὀρθοδόξου πατριαρχικοῦ θρόνου τῶν Ἱεροσολύμων καὶ πάσης Παλαιστίνης ἀποκειμένων Ἑλληνικῶν κωδίκων*. 5 voll. Sankt Peterburg.
- Papathomopoulos, M. (1973). «Pour une nouvelle édition de la *Bibliothèque* d'Apollodore». *Hellenica*, 26, 18-40.
- Papathomopoulos, M. (2010). *Apollodori Bibliotheca*. Αθήνα: Εκδόσεις Αλήθεια.
- Reinsch, D.; Kambylis, A. (2001). *Annae Comnenae Alexias*. Berlin; Boston: De Gruyter.
<https://doi.org/10.1515/9783110881172>
- Roberto, U. (2005). *Ioannis Antiocheni Fragmenta ex Historia chronica*. Berlin; New York: De Gruyter.
<https://doi.org/10.1515/9783110890440>
- Scarpi, P. (1996). *Apollodoro. I miti greci (Biblioteca)*. Trad. di M.G. Ciani. Segrate: Arnoldo Mondadori Editore.
- Sotiroudis, P. (1989). *Untersuchungen zum Geschichtswerk des Johannes von Antiochia*. Θεσσαλονίκη: Αριστοτέλειο Πανεπιστήμιο Θεσσαλονίκης.
- Van Thiel, H. (2014). *Scholia Di Iliadem*, Köln: Universitäts- und Stadtbibliothek Köln.
- Villa, E. (2021). «Un'inedita epitome bizantina del περί ἀπίστων di Palefato». *Byzantion*, 91, 395-412.
- Villa, E. (2025). *La tradizione manoscritta del "De incredibilibus" di Palefato*. Berlin; Boston: De Gruyter.
<https://doi.org/10.1515/9783111589527>
- Wagner, R. (1886). «Ein Excerpt aus Apollodors Bibliothek». *RhM*, 41, 133-50.
- Wagner, R. (1888). «De Apollodori Bibliothecae interpolationibus». *Commentationes philologae quibus Ottoni Ribbeckio praeceptoris inlustris sexagensimum aetatis magisterri Lipsiensis decimum annum exactum congratulantur discipuli Lipsiense*. Leipzig: B.G. Teubner, 133-51.
- Wagner, R. (1891a). *Epitoma Vaticana ex Apollodori Bibliotheca*. Leipzig: S. Hirzelium.
- Wagner, R. (1891b). «Die Sabbaitischen Apollodorfragmente». *RhM*, 46, 378-419.
- Wagner, R. (1894). *Mythographi Graeci volumen primum. Apollodori Bibliotheca, Pediasimi libellus, De duodecim Herculis laboribus*. Leipzig: B.G. Teubner.

- Wagner, R. (1926). *Mythographi Graeci volumen primum. Apollodori Bibliotheca, Peda-simi libellus, De duodecim Herculis laboribus*. Leipzig: B.G. Teubner.
<https://doi.org/10.1515/9783110964066>
- Wilson, N. (1983). «A Mysterious Byzantine Scriptorium: Ioannikios and his Col-leagues». *S&C*, 7, 161-76.
- Wilson, N. (1991). «Ioannikios and Burgundio: A Survey of the Problem». Cavallo, G. (a cura di), *Scritture, libri e testi nelle aree provinciali di Bizanzio. Atti del seminario* (Erice, 18-25 settembre 1988), vol. 2. Spoleto: Fondazione CISAM (Centro italiano di studi sull'alto Medioevo), 447-55.
- Xenis, G. (2010). *Scholia vetera in Sophoclis "Trachinias"*. Berlin; New York: De Gruyter.
<https://doi.org/10.1515/9783110227031>
- Young, D. (1961). *Theognis*. Leipzig: B.G. Teubner.

Le parole dell'elegia e Flavia Dionisiade, poetessa bambina *CLE 1166 = CIL VI 18324*

Roberta Marchionni

Thesaurus linguae Latinae, München

Abstract Epigraphic poem *CLE 1166* is dedicated to Flavia Dionisiade, who passed away at the age of just seven. The aim of the epitaph was to commemorate the child and, with her, a particular talent of hers. For years, following Bücheler's interpretation, this talent has been understood as skill in dancing. However, the poem's wording tells a different story: an analysis, supported by the *Thesaurus linguae Latinae*, demonstrates that Flavia Dionisiade was a young poet, particularly devoted to elegiac poetry.

Keywords Carmina epigraphica. Elegiac poetry. *Thesaurus linguae Latinae*. Lexicography. Epigraphy.

Sommario 1 *Hic iacet exiguis Dionysia flebilis annis.* – 2 *Extremum tenui quae pedepit iter.* – 3 *Cuius in octava lascivia surgere messe | coeperat et dulces fingere nequitias.* – 4 Conclusioni.



Peer review

Submitted 2025-03-19
Accepted 2025-05-26
Published 2025-06-19

Open access

© 2025 Marchionni | © 4.0



Citation Marchionni, R. (2025). "Le parole dell'elegia e Flavia Dionisiade, poetessa bambina. *CLE 1166 = CIL VI 18324*". *Lexis*, 43 (n.s.), 1, 109-124.

D(is) M(anibus)
Flaviae Dionysiadis
hic iacet exiguus Dionysia flebilis annis
extremum tenui quae pede rupit iter
cuius in octava lascivia surgere messe
cooperat et dulces fingere nequitias
quod si longa tuae mansissent tempora vitae
doctior in terris nulla puella foret
vixit annis VII m(ensibus) XI diebus XV
fecit Annia Isias vernae suae b(ene) m(erenti)¹

Agli dei mani

di Flavia Dionisiade

Qui giace Dionisia, da piangere per i suoi pochi anni, che con piede leggiadro si fece strada per l'ultimo tratto della sua vita, la cui licenziosità nell'ottavo anno di vita aveva iniziato a emergere e a comporre dolci malizie; in virtù di questo, se ti fosse rimasto più tempo da vivere, non ci sarebbe stata su tutta la terra una giovane donna più dotta. Visse 7 anni 11 mesi e 15 giorni. Annia Isias fece per la sua schiava benemerita.

La breve vita di Flavia Dionisiade, *verna*² di Annia Isias e morta a soli 7 anni, è riassunta in tre distici scolpiti per volere della sua padrona, che di tomba ed epigrafe fu la committente. Completano l'iscrizione *praescriptum*, con il nome della bambina, e *postscriptum*, con l'età, lo *status* di Flavia Dionisiade e il nome della dedicante. Annia Isias ricorda la sua *verna* tessendone le lodi: benché ancora bambina, ci dice, la sua *lascivia* aveva già iniziato a *fingere dulces nequitias*

Ho presentato questa analisi per la prima volta all'Università Ca' Foscari, Venezia, in occasione della giornata di studi di lessico latino *Storie di parole* (19 aprile 2018), successivamente all'Università della Campania Luigi Vanvitelli (28 maggio 2021), e all'Università degli Studi di Milano (12 novembre 2021). Ringrazio Martina Venuti, organizzatrice delle giornate lagunari, e con lei tutti gli amici e colleghi che hanno partecipato alla discussione a Venezia e nelle sedi successive, in particolare Alessandro Fusi, Silvia Mattiacci ed Elena Merli. A quest'ultima sono particolarmente debitrice per aver richiamato la mia attenzione su *exiguus* e *flebilis*, a cui in un primo momento non avevo prestato particolare attenzione, e sul loro ruolo nel vocabolario elegiaco. Ringrazio anche gli anonimi revisori che, con le loro preziose osservazioni, hanno contribuito a migliorare il presente lavoro.

1 Il carme, la cui datazione è fissata approssimativamente al II sec. d.C., ci è conservato solo dalla tradizione manoscritta con piccole varianti che non incidono su questa ricerca e per le quali, così come per l'elenco dei testimoni, rimando a *CIL* VI 18324 (cf. p. 3522).

2 Ai *vernae*, gli schiavi nati in casa, ha dedicato un ampio studio Hermann-Otto 1994. Particolarmente interessante per il tema di questo contributo il capitolo: «Aufzucht und Ausbildung des Sklavenkinde» (Cura e istruzione del bambino in schiavitù), 288-339 (a p. 334 nota 80 alcuni brevi considerazioni su *CLE* 1166).

e grazie a queste, se la morte non l'avesse rapita, sarebbe diventata la più dotta tra le giovani donne.

Già Bücheler (1897) riconobbe in queste parole l'allusione a un particolare talento di *Dionysia* (per esigenze metriche così la chiama l'autore del *carmen* alla riga 3),³ e nell'apparato alla sua edizione, annota: «saltatriculam agnosco ex v. 2 potissimum, cf. Gellius I 5». A suo avviso, dunque, *Dionysia* sarebbe stata una danzatrice («saltatricula»), e questo si evincerebbe da un lato dal pentametro *extremum tenui quae pede rupit iter*, dall'altro da questo passo di Gellio (1.5.3):

Sed cum L. Torquatus, subagresti homo ingenio et infestivo, gravius acerbisque apud consilium iudicum, cum de causa Sullae quaereretur, non iam histrionem eum esse diceret, sed gesticulariam Dionysiamque eum notissimae saltatriculae nomine appelleret, tum voce molli atque demissa Hortensius «Dionysia» inquit «Dionysia malo equidem esse quam quod tu, Torquate, ἄμυρσος, ἀναφρόδιτος, ἀπροσδιόνυσος».

A ben vedere però, l'unica informazione che ci offre questa testimonianza è che ai tempi del celebre oratore Ortensio, contemporaneo dell'ancor più celebre Cicerone, esisteva una ballerina di nome *Dionysia*, ben nota anche lei, al punto che l'apostrofare col suo nome un rivale era uno scherno pesante quanto inequivocabile.⁴ Quanto alla riga 4, in cui Bücheler leggeva l'accento a movimenti di danza, un'attenta considerazione del lessico non supporta in alcun modo questa teoria. La fragilità di questi argomenti non ha però impedito che l'interpretazione di Bücheler rimbalzasse di pubblicazione in pubblicazione, e davvero pochi sono gli studiosi che si sono dati la pena di verificarne la validità.⁵

³ Gli autori del *CIL* annotano: «Puellae nomen fuisse Dionysiadi probat tituli versus primus: versus dactylicus gratia poeta id licentiae sibi sumpsit, ut pro illo nomine Dionysiam poneret».

⁴ Al proposito rimando a Williams 2010, 155 ss. e Pausch 2021, 151 s. L'identificazione delle due donne appare esclusa già sulla base di una semplice incompatibilità cronologica, salvo che Bücheler non intenda ipotizzare che *Dionysia* costituisse un nome convenzionale per una danzatrice.

⁵ Cosa peraltro comprensibile, data l'autorità di Bücheler quando si tratta di *carmine epigraphica* (e non solo). Di seguito una breve rassegna degli interventi su questo *carmen* che confermano quanto affermato: Geist 1969, 139 nr. 364 accoglie i versi nella rubrica «Öffentliche Spiele» (Giochi pubblici) con il titolo: «Grab der achtjährigen Tänzerin Dionysia» (Tomba di Dionysia, danzatrice di 8 anni). La riga 4 viene tradotta da Geist «die ihren letzten Weg ging mit gewandtesten Fuß» (che percorse il suo ultimo cammino con piede abile, destro). Anche Eichenauer 1988, 79 la pensa allo stesso modo, dato che troviamo i versi nella sezione del suo lavoro dedicata alle danzatrici. Fertl 2005, 181 si limita chiedersi se *Dionysia* fosse una danzatrice di professione o se si limitasse ad allietare solo Annia Isias. Solo Hermann-Otto 1994, 334 nota 80 solleva dei dubbi «Allerdings ist die Erschließung von *saltatrix* aus Zeile 2 [...] nicht gesichert».

Le parole che compongono questo epitafio ci raccontano però una storia ben diversa, e nemmeno troppo velatamente. Di seguito analizzerò, verso per verso, la presenza nel carme di alcuni dei vocaboli prediletti dai poeti elegiaci: *exiguus*, *flebilis*, *tenuis*, *lascivia*, *figere*, *nequitia*, *docta* [...] *puella* (in ordine di apparizione), rivelando progressivamente i veri intenti di chi li disseminò con insistenza, talvolta creando nessi non banali, in una poesia di soli sei versi (e in distici elegiaci).

1 *Hic iacet exiguis Dionysia flebilis annis*⁶

Quasi tutte le parole che tratteremo sono già voci del *Thesaurus linguae Latinae*, e la presente ricerca si basa in gran parte sui risultati dei lessicografi al servizio del grande vocabolario latino. Costoro infatti in più di un caso si sono espressi chiaramente sul valore metaletterario e programmatico all'interno della poesia elegiaca delle voci in questione. È il caso di Ida Kapp, il cui articolo *exiguus* uscì nel 1941,⁷ e che all'interno della struttura dell'articolo ideò un paragrafo dal titolo:

de scriptis, carminibus tam ambitu quam re parvis, de exilis sive scriptoris sive poetae materia et argumento, de versibus elegiacis (sc. collatis c. grandibus operibus epicis), de poeta ipso eqs.⁸

Quando il lemma viene usato come appena descritto, aggiunge Kapp, suoi sinonimi sono *exilis* e *tenuis*, aggettivo quest'ultimo che ritroveremo alla riga 4. Tra i passi raccolti da Kapp⁹ sotto questo titolo e a sostegno della sua intuizione, troviamo i famosi versi dell'*ars poetica* di Orazio, in cui il poeta collega l'origine del genere elegiaco al lamento funebre, la *querimonia*¹⁰ (75 ss.):

Gewiß ist, daß das Kind eine Ausbildung bekommen hat (*doctior*). Ausbildung und Berufstätigkeit seit dem 5. Lebensjahr werden durch diese Inschrift bestätigt» (Tuttavia, l'interpretazione di *saltatrix* dalla riga 2 [...] non è certa. È certo che la bambina abbia ricevuto un'istruzione (*doctior*). L'iscrizione conferma sia la formazione sia l'attività professionale a partire dal quinto anno di vita).

⁶ La tradizione manoscritta del *carmen* non ci risparmia *variae lectiones* per *exiguus*: *exuviis* ed *exutis* (vd. Bücheler 1897, in apparato). Il nesso con il sostantivo *annus* si trova solo in questo carme.

⁷ *Fere i.q. parvus*. *ThlL* vol. V 2: 1469, 81-1479, 10.

⁸ *ThlL* vol. V 2: 1476, 12 ss.

⁹ Presento solo quelli più incisivi per la presente ricerca, per il resto rimando al *Thesaurus*.

¹⁰ Cf. Fedeli 1997, 1495 e Merli 2004, 462, 467.

versibus inpariter iunctis querimonia primum,
post etiam inclusa est voti sententia compos;
quis tamen exiguos elegos emiserit auctor,
grammatici certant et adhuc sub iudice lis est.

Se è fuori dubbio che, con *versibus impariter iunctis* Orazio si riferisca al distico elegiaco come unione di esametro e pentametro, dunque alla forma metrica dell'elegia,¹¹ *exiguos elegos* potrebbe riprendere lo stesso aspetto, tanto che il suo commentatore Pseudo Acrone glosserà con *exiguos dixit ad comparationem heroici metri*, o indicare il contenuto, in contrasto con la grandiosità dell'epica.¹² Per i nostri scopi basta la conferma di quanto affermato da Kapp, e cioè l'uso non casuale di *exiguus*, ma programmatico, perché elemento perfettamente inserito nel lessico proprio dell'elegia.¹³

Altrettante illuminante è quanto dice Ovidio, nell'introduzione al secondo libro dei *Fasti* (2.4):

nunc primum velis, elegi, maioribus itis:
exiguum, memini, nuper eratis opus.
ipse ego vos habui faciles in amores ministros,
cum lusit numeris prima iuventa suis.

Ovidio si rivolge ai suoi versi, *elegi*, annunciando loro che li aspetta un compito che richiede capacità maggiori rispetto a quando aveva fatto di loro «piacevoli messaggeri d'amore»: l'allusione alle opere d'amore in distici è evidente.¹⁴ Anche in questo contesto *exiguus* è il termine quasi tecnico deputato a descrivere il contrasto tra i temi d'amore rispetto a quelli più elevati che Ovidio affronterà con i *Fasti*.¹⁵

¹¹ Alla quale fa riferimento anche Ovidio (*am.* 1.1.3-4): *par erat inferior versus: risisse Cupido dicitur atque unum surripuisse pedem*. *Exiguus*, nel suo significato di *brevis*, può ben descrivere il pentametro, l'esametro senza un piede, per dirla con le parole di Ovidio appena citate, e che, come sottolinea Moreno 1994 (in particolare 21 s., 165-8), non ha vera autonomia come unità metrica ma ha la funzione di interrompere una serie di esametri *katà stichon*, trasformandoli in distici elegiaci.

¹² Tanto più che, nei versi precedenti (73-4), Orazio parla del metro indicato da Omero per l'epica. Per la discussione sulla posizione critica di Orazio verso la poesia elegiaca ipotizzata da Brink 1963 (160 s.) proprio sulla scorta di questi versi si veda Freis 1993.

¹³ Nel suo commento al passo Fedeli 1997, 14976 osserva: «in riferimento agli *elegi* (cf. *ThLL* vol. V 2: 1476, 12 sgg.), riprende e varia la caratterizzazione dell'elegia come poesia *tenuis*, di chiara origine callimachea (cf. Fedeli 1985, 54-5), e la contrappone al contenuto altisonante dell'*epos*».

¹⁴ Vd. anche Miller 1993, 155.

¹⁵ Si veda anche il commento di Bömer 1958 al passo, dove sono elencati altri passi in cui *exiguus* ha il compito di descrivere i versi elegiaci e la loro materia e quanto dice Robinson 2011, *ad loc.*: «Propertius uses a number of adjectives related to small size to evoke the Callimachean aesthetic (or the Roman conception of it, at least): among the

Se per *flebilis* non abbiamo la stessa fortuna, dato che Vollmer, l'autore della voce per il *Thesaurus*,¹⁶ non individua usi 'elegiaci' dell'aggettivo, o per lo meno non ha ritenuto di dover organizzare la struttura dell'articolo evidenziandoli, ancora una volta l'articolo del *Thesaurus* si rivela un buon punto di partenza. La struttura dell'articolo è suddivisa in tre gruppi:

I *quod flet*

II *quod fletum cit*

III *quod fletur vel fletu dignum est*

ed è nel terzo gruppo che troviamo diversi *carmina epigrafica* (891, 24 ss.). *Flebilis* (non sorprende) è dunque parola ricorrente nel lamento funebre, e questo ci riporta al rapporto tra querimonia ed elegia appena ricordato, ben presente anche a Ovidio,¹⁷ come ci svelano alcuni suoi versi in cui il poeta definisce *flebilis* proprio l'elegia (*am.* 3.9.3):

Memnona si mater, mater ploravit Achillem,
et tangunt magnas tristia fata deas,
flebilis indignos, Elegeia, solve capillos.

Nel lamento per la morte di Tibullo, Ovidio introduce la personificazione Elegia in lacrime, e l'invita a sciogliere i capelli in segno di lutto. A questo verso è stato spesso accostato *epist.* 15.7,¹⁸ in cui il poeta presta la voce a Saffo, colta nell'atto di giustificarsi per aver preferito *alterna carmina* ai metri lirici, a cui è più avvezza:

flendus amor meus est; elegiae flebile carmen.

Ancora un verso che contiene una riflessione sull'elegia e sul suo rapporto con le lacrime.¹⁹ Anche nel caso di *flebilis* abbiamo dunque a

most common are *angustus* [...] and *exiguus* [...] and *exiguus* is one many that becomes particularly associated with elegy».

¹⁶ Vol. VI 1: 890, 9-891, 57.

¹⁷ Come ricorda Luck 1977, 2: «obwohl er selbst das elegische Maß zuerst nur für erotische Dichtungen verwendet hat, hält er persönlich an der Theorie der Alexandriner fest, wonach die Elegie eigentlich ein Klagelied war» (sebbene inizialmente abbia utilizzato il metro elegiaco solo per poesie di carattere erotico, egli aderisce personalmente alla teoria degli Alessandrini, secondo la quale l'elegia era in realtà un canto di lamento).

¹⁸ Tra gli altri da Hallet 2005, 9: «one might even argue that Ovid has here assimilated Sappho to the personified, female Elegy of *Amores* 3.9: after all, the phrase *corpus inane*, used at *Heroides* 15. 116 in the simile comparing Sappho to a mother mourning over her dead son, appears at *Amores* 3.9.6 to describe the dead Tibullus».

¹⁹ Ovidio tornerà a definire *flebilis* la sua poesia nel momento per lui più doloroso: *flebilis ut noster status est, ita flebile carmen* (*trist.* 5.1.5).

che fare con un aggettivo profondamente in sintonia con l'elegia e con il suo «mito di fondazione».²⁰

2 *Extremum tenui quae pede rupit iter*

È questo il verso da cui Bücheler ha dedotto che il talento di *Dionysia*, probabilmente coltivato grazie all'educazione ricevuta da *Annia Isias*, trovasse espressione nella danza. L'analisi lessicale non sostiene però in alcun modo questa teoria: l'*extremum iter* è l'ultimo tratto della sua vita terrena,²¹ il confine tra la vita e la morte, la cui menzione non stupisce in un epitafio. L'idea dell'ultimo tratto prima di un confine è peraltro presente anche nelle altre due attestazioni del nesso *extremum iter*: in *Ov. epist.* 16.202 Aurora è la dea che *extremum noctis [...] finit iter*, che insomma sostituisce la notte quando costei giunge alla fine del suo viaggio, mentre in *Stat. Theb.* 3.262 (*Gradivus [...] iter extremum caelique abrupta tenebat*) è Marte che, eseguendo gli ordini di Giove, è in volo verso la terra e sta attraversando l'ultimo tratto che la divide dal cielo.

Rumpere iter, come anche *rumpere vias*, indica l'azione di 'farsi strada', come chiarisce ora l'articolo per il *Thesaurus* di Friedrich Spoth dedicato a *rumpo*, la cui uscita è prevista nel 2025.²² Si potrebbe dunque pensare a tradurre il verso con «che si fece strada attraversando l'ultimo tratto (che separa dalla morte) *pede tenui*».

Resta appunto il *tenuis pes*: Geist, nel tentativo di trovare conferma all'interpretazione di una Dionisia ballerina, affida a *tenuis* il compito di descrivere il piede come *gewandt* (destro, abile), significato di cui non troviamo traccia. Mancando il *Thesaurus* ricorriamo all'*OLD* che, tra i vari significati, tutti riconducibili alla sfera semantica di 'piccolo, delicato, leggero' annovera «having little depth»: quale modo più poetico per accennare al passo di una bambina che ha varcato il confine tra la vita e la morte? Non solo: come ci ha ricordato Kapp, *tenuis* è sinonimo di *exiguus*, in contesto elegiaco. E non possiamo non pensare alla *tenuis avena* virgiliana che, come già riconosceva Pöschl (1964), «ist eine Anspielung auf das ‚zarte‘ Genre der Hirtendichtung».²³ Che la *tenuis avena* virgiliana alluda a un pro-

²⁰ Morte e lamento sono alla base della tradizione elegiaca greca, come attestano anche le etimologie tramandateci dai lessici bizantini. Secondo queste fonti, il termine deriverebbe da ἄ λῆγειν (dire: ah! ah!, emettere un lamento), o da εὖ λῆγειν (dire bene, fare l'elogio). Sul rapporto dell'elegia romana con quella greca vd. Farrell 2012, in particolare 15 s.

²¹ Cf. *ThlL* vol. V 2: 1997, 79 ss.

²² Vol. XI 2.

²³ «È un'allusione al 'delicato' genere della poesia bucolica». Vd. anche nota 23, con bibliografia al proposito.

gramma poetico lo pensava anche Marziale, se si farà pregare dalla musa Talia (8.3.21) di *angusta cantare* [...] *avena*, invece di trattare argomenti tragici ed epici.²⁴ Sempre Marziale sceglie proprio *tenuis* tra gli aggettivi con cui ornare Catullo (10.103.5),²⁵ colui che per il poeta spagnolo fu l'*auctor* per eccellenza, nel suo doppio ruolo di autore di epigrammi e di precursore della poesia d'amore e dunque, dal punto di vista contenutistico, dell'elegia.²⁶

nec sua plus debet tenui Verona Catullo
meque velit dici non minus illa suum.

Catullo è per Marziale non solo un autore amatissimo ma il perno di tutta la sua poetica e dei suoi sforzi di riscattare l'epigramma, di strapparli al suo destino di genere letterario marginale. I contesti in cui evoca il suo modello sono sempre programmatici, il lessico mai casuale, e avrà ragione Schöffel²⁷ che definisce *tenuis* un «Reizvokabel», una parola chiave della tradizione callimachea-neoterica, allusione all'epigramma²⁸ e/o all'elegia.²⁹

Va anche osservato che *pes* è termine metrico: all'inizio dell'elegia 3.1 Properzio, a cui Callimaco e Fileta hanno concesso di entrare nel bosco sacro dell'elegia, si rivolge a loro chiedendo (5 s.): *quo pariter carmen tenuastis in antro? quove pede ingressi?* Come scrive Fedeli (1985) nel suo commento al passo, va qui riconosciuta «una chiara allusione alla scelta del metro elegiaco [...]. *Pes* può designare un metro in generale [...] ma spesso è usato per indicare l'esametro, che è il metro della poesia epica [...] o, come qui, il distico elegiaco».³⁰

²⁴ Cf. Schöffel 2002, 118.

²⁵ Marziale definisce Catullo cinque volte *doctus* (1.61, 7.99, 8.73, 14.100, 14.152); due volte *tener* (4.14, 7.14), e una volta *argutus* (6.34), *tenuis* (10.103) e *lepidus* (12.44).

²⁶ Sul tema vd. Canobbio 2011, in particolare p. 439 nota 13, la bibliografia sul rapporto tra Catullo e Marziale.

²⁷ 2002, 589. Nel commento a 8.70.5: *Pieriam tenui frontem redimire corona contentus*.

²⁸ Definito da Citroni 2004, 1 «petite sœur» dell'elegia.

²⁹ Damschen, Heil 2004, 363 affermano che *tenuis* significa: «fein im Sinne der alexandrinischen Poetik: gelehrt (*doctus*) und scharfsinnig» (raffinato nel senso della poetica alessandrina: dotto, *doctus* e arguto). Vd. anche nota 30.

³⁰ È ancora Fedeli 1985, 53 a parlare di *tenuare* come termine tecnico e a precisare che *carmen tenuastis* non significa altro che *carmen molle ac tenue fecistis*: «il *tenuare carmina* nella grotta di Callimaco e di Fileta è una nuova affermazione, in forma simbolica, l'ideale callimacheo del λεπτόν». Si veda anche quanto detto per *exiguus* alla nota 11.

3 ***Cuius in octava lascivia surgere messe | coeperat et dulces fingere nequitias***

Continuando con l'analisi lessicale, al v. 5 leggiamo che la *lascivia* della bambina cominciava a dar frutti, e a *fingere dulces nequitias*. Hugo Beikircher, autore della voce *lascivia* per il *Thesaurus*,³¹ divide il materiale in due grandi gruppi:

I in quibuslibet actionibus vel condicionibus:

II in dicendo, scribendo:

A sua volta il secondo gruppo è diviso come segue:

A in carminibus (respicitur sive poetae habitus sive operis stilus eiusve argumentum maxime res amatorias tractans)

B in oratione soluta:

Ancora una volta, la voce del *Thesaurus* fa luce sul significato di una parola all'interno di una poetica, nel nostro caso quella dei poeti elegiaci, il cui argomento è l'amore. Nel gruppo **A** trovo, tra le altre occorrenze, questo passo di Tacito (*dial.* 10.4):

ego vero omnem eloquentiam omnesque eius partes sacras et venerabiles puto, nec solum cothurnum vestrum aut heroici carminis sonum, sed lyricorum quoque iucunditatem et elegorum lascivias et iamborum amaritudinem et epigrammatum lusus et quamcumque aliam speciem eloquentia habet, anteponendam ceteris altiorum artium studiis credo.

In un elenco di generi letterari, in cui viene enfatizzato il loro carattere distintivo, si menziona la *lascivia elegorum*, ovvero la natura amorosa dell'elegia.³²

Lascivi vengono definiti Catullo da Propertio (2.34.87) e Ovidio (*trist.* 2.428), Propertio da Marziale (8.73.5), mentre per Quintiliano

nel celebre giudizio sull'elegia associa l'attributo al genere, ma ne fa una caratteristica peculiare di Ovidio, piuttosto che di Tibullo e Propertio: cf. *inst.* 10.1.93 *elegia quoque Graecos provocamus, cuius mihi tersus atque elegans maxime videtur auctor Tibullus. Sunt*

³¹ Vol. VII 2: 979, 68-981, 74.

³² Fusi 2014-15, 77 *lascivia* è «una caratteristica distintiva del genere letterario *elegiaco*, spesso menzionata all'interno di un elenco che comprende altri generi».

*qui Propertium malint. Ovidius utroque lascivior.*³³

Nel carme di Dionisia la *lascivia* della bambina, quindi la caratteristica distintiva dell'elegia, si sostituisce a Dionisia stessa, è lei a *fin-gere dulces nequitias*.

Fingere è il verbo che descrive, tra le altre cose, ogni forma di attività artistica,³⁴ anche l'attività del poeta, Orazio parla più volte del suo *fin-gere carmina*,³⁵ mentre Properzio (4.1.135) ricorda così l'imperativo che Apollo gli rivolse da bambino: *at tu finge elegos*.

Che l'attività della *lascivia*, l'attitudine del poeta elegiaco o per lo meno del poeta d'amore, sia il comporre, è quasi scontato, non c'è altro significato possibile per questa *iunctura*. Se poi ciò che compone sono *nequitiae* è ancora più evidente che è dell'attività di chi scrive d'amore che si parla in questo verso del carme 1166. Questo è almeno quanto si deduce dall'articolo del *Thesaurus* dedicato alla voce *nequitia*.³⁶ La struttura dell'articolo vede il materiale suddiviso in due grandi gruppi:

I *praevalente vi inutilitatis, vilitatis, nullius pretii*

II *praevalente notione nocendi respicitur malignitas, malitia*

Le *nequitiae*, dunque, possono essere cose da poco, di nessun valore; il concetto viene spesso usato, ricorda ancora il *Thesaurus*, *in rebus veneriis*, e in particolare *in versibus amatoriis*, specialmente con riferimento all'incostanza femminile, uso attestato a partire da un frammento di Gallo e poi in Properzio e Ovidio.³⁷ Marziale riprende questo uso, ma aggiunge il suo tocco personale:

tu quem nequitiae procaciores
delectant nimum [...],
lascivos lege quattuor libellos.
(5.2.3-5)

³³ Cito ancora da Fusi 2014-15, 77. Altri passi in cui autori definiscono *lascivi* altri autori, sempre in contesti di programma poetico, sono raccolti nell'articolo *lascivus* del *Thesaurus* (Beikircher 1973) vol. V 2: 983, 48-986, 70, in particolare 986, 13 (*de ipso poeta*). Ricordiamoci anche del *tenuis Catullus* di Marziale: non era un'eccezione riferire a un poeta l'aggettivo tipico delle sue scelte letterarie.

³⁴ Vd. *ThL* vol. VI 1: 770, 41-780, 46, in particolare 773, 82 ss., dove oggetto di *fin-gere* sono *libri, versus, carmina*.

³⁵ Hor. *carm.* 4.2.32, *epist.* 2.1.227, *ars* 331, 382.

³⁶ È stato proprio mentre mi occupavo della voce *nequitia* per il *Thesaurus* che ho incontrato l'epitafio di Dionisia, su uno dei circa 500 *Zettel* (le schede con le occorrenze) del lemma. Sono numeri approssimativi, ma la frequenza di un lemma nei circa 1000 anni di letteratura latina di cui si occupa il *Thesaurus* è un dato di non scarso interesse.

³⁷ Gall. *carm. frg.* 1, 1: *tristia nequit<ia ...>a Lycori tua*. Per il resto cf. *ThL* vol. IX 1: 611, 41 ss.

tune es [...] ille Martialis,
cuius nequitias iocosque novit,
aurem qui modo non habet Batavam?
(6.82.4-6)

tu quoque nequitias nostri lususque libelli
uda, puella, leges.
(11.16.7-8)

Come osserva Grewing (1997) nel suo commento a 6.82.5, *nequitia* e *iocus* «stehen hier als Termini für M.s poetologisches Konzept». ³⁸ Non siamo così lontani dalle *nugae* di Catullo. ³⁹

Nel *Thesaurus* questi passi di Marziale sono raccolti in un paragrafo dal titolo: *metonymice de versibus sim*; nello stesso paragrafo è stato registrato il verso del carme 1166 che stiamo esaminando: ⁴⁰ come in Marziale, nella poesia di Dionisia le *nequitiae* sono versi.

quod si longa tuae mansissent tempora vitae
doctior in terris nulla puella foret

Dionisia sarebbe potuta diventare la giovane donna più dotta del mondo, proprio in virtù della sua abilità nel *fingerne nequitias*. ⁴¹ Alle donne dotte e al loro ruolo centrale nella poesia elegiaca sono stati dedicati

³⁸ «Sono usati qui come termini per il concetto poetologico di M.». Citroni 2004, 5 sembra pensarla diversamente: «Martial [...] utilise toujours et uniquement le terme épigramme (qui dans son œuvre revient 31 fois), par rapport auquel des termes comme *ineptiae*, *lusus*, *ioci* ont une fonction purement connotative, et non dénotative du genre littéraire». Sempre Grewing, a p. 529, fornisce anche vari esempi dell'uso che Marziale fa di *nequam*, compreso il passo in cui a venir definita tale è Sulpicia (10.35.11): *Sulpiciae carmina qui bene aestimarit, nullam dixerit esse nequiores, nullam [...] sanctiores*. Si tratta della cosiddetta 'altra Sulpicia', della quale abbiamo solo due versi in trimetro giambico e che va distinta dall'omonima poetessa elegiaca a cui vengono attribuiti i carmi per l'amato Cerinto all'interno del *Corpus Tibullianum* (vd. e.g. Mattiacci 1999, 220-4; Lorenz 2002, 28-34). 10.35 è commentato ampiamente da Buongiovanni 2012.

³⁹ Termini quali *nugae*, *ioci* e altri affini sono oggetto di analisi in Spisack 1992.

⁴⁰ Il passo è accompagnato da una nota di cautela che, in base a quanto detto fino ad ora, appare quasi obsoleta: «si recte huc; vix recte de arte saltatoria cogitat Bücheler ad l.».

⁴¹ Secondo Perotti (2000, 11) l'espressione *quod si* potrebbe aver avuto origine da un accusativo di relazione, con la funzione di ricollegare il nuovo concetto con quello espresso nel verso o nel periodo precedente (qualcosa come «per quanto riguarda ciò» o «a questo proposito»). Lo stesso Perotti aggiunge: «naturalmente, nello sviluppo della lingua questo tipo di 'nesso relativo' si è, per così dire, stereotipato, diventando una sorta di 'formula di transizione', quasi equivalente alla particella greca δὲ [...] dove *quod si* è trasformato in uno stereotipo privo di particolare significato, che serve soltanto a evitare il brusco *incipit* costituito dal solo *si* o da altre congiunzioni».

molti studi,⁴² per farsi un'idea della loro presenza nei poeti d'amore basta ancora una volta un'occhiata all'articolo *doctus* del *Thesaurus*, dove troviamo la rubrica *de puellis, feminis* (sottogruppo di **B significat cuiusvis doctrinae vel artis aut praeceptis aut usu peritum**) e in tale rubrica tutti gli autori di cui abbiamo parlato sino ad ora: Catullo (35.17), con la sua *Sapphica puella Musa doctior*, e poi Tibullo, Propertio, Ovidio e Marziale. Nell'epitafio per Dionisia l'aggettivo è usato al comparativo, come in Catullo, e come in questo verso della *Lydia*, parte del corpus tramandatoci come *appendix Vergiliana*, verso molto simile al nostro (24 s.): *non ulla puella doctior in terris fuit*.

Il comparativo è funzionale a esprimere l'eccellenza di una donna, anzi, di una bambina, e per di più schiava, capace non solo di leggere ma anche di scrivere versi,⁴³ e di farlo come nessun'altra. L'iperbole è di casa nella poesia d'amore come del resto nella poesia funebre, il cui compito è consolare e cristallizzare, ai fini del ricordo, l'eccezionalità di chi si è perso per sempre.⁴⁴

4 Conclusioni

Lo studio qui presentato sul lessico del carme epigrafico *CLE* 1116 non ha la pretesa di essere esaustivo e non potrebbe nemmeno esserlo, data la mole di materiale che ciascun lemma analizzato inevitabilmente trascina con sé, tanto più in quanto parola chiave non solo di un genere letterario, ma di un vero e proprio programma poetico. Esso aspira tuttavia ad aggiungere un tassello alle indagini sui rapporti tra i *Carmina Latina Epigraphica* e la tradizione letteraria, per citare solo uno dei lavori che Cugusi ha dedicato al tema,⁴⁵ in particolare tra *CLE* e tradizione elegiaca.⁴⁶ Sulla falsariga di Cugusi possiamo osservare che la presenza dei classici dell'elegia nel carme dedicato a Dionisia non si esaurisce in una serie di citazioni più o meno estese – quello che egli definisce l'aspetto 'meccanico' – ma si manifesta attraverso scelte lessicali cariche di un'allusività nemmeno tanto sottile ma che ci è a lungo sfuggita. Al tempo stesso, queste scelte ci rivelano l'esercizio scolastico di chi è impegnato nell'apprendere il mestiere di poeta elegiaco.

⁴² Sul tema si veda l'importante studio di Hemelrijk 1999. Si vedano anche James 2003 e Lamberti 2020 (il nostro *carmen* si trova a p. 50).

⁴³ Cf. Fordyce 1961, 178: «from Catullus' time onwards *doctus* is almost a technical term for ability».

⁴⁴ In merito all'elogio, talvolta idealizzato, riservato ai defunti negli epitafi, vd. Latimore 1942, in particolare 299 s.

⁴⁵ Cugusi 1982.

⁴⁶ Ampia bibliografia sul tema ancora in Cugusi 1982, 1985 e 2002. Qui mi limito a menzionare Lissberger 1934.

Forse sarebbe eccessivo seguire il sospetto di Herrmann-Otto che suggerisce un rapporto insegnante-allieva tra le due donne protagoniste del carme,⁴⁷ arrivando a ipotizzare in Annia Isias l'autrice dello stesso. Tuttavia non ci sono dubbi sul fatto che costei fece imparare alla sua *verna* l'educazione alla poesia, e che Dionisia rivelò una propensione non comune a *finger e carmina*. Non solo: la sua ispirazione l'aveva portata a comporre *pedes tenues*, versi d'amore, versi in distici elegiaci. Chissà che Dionisia, questa bambina dal cognome greco, come tutte le *puellae* dei poeti elegiaci,⁴⁸ durante le ore di lezione non abbia imparato a riconoscere, nei passi in cui gli autori elegiaci e Marziale declinavano il proprio credo poetico, le parole chiave di tale programma. È bello pensare che, come estremo atto di pietà, Annia Isias abbia raccomandato a colui o colei cui affidò il compito di comporre in versi il ricordo della bambina – qualora non sia stata lei stessa a farlo – di attingere a piene mani a quel vocabolario che Dionisia aveva imparato e amato, quello dell'elegia.

Bibliografia

- Canobbio, A. (2011). «Marziale e la tradizione elegiaca latina». *Athenaeum*, 99, 437-72.
- Bömer, F. (1958). *P. Ovidius Naso: Die Fasten*. Bd. 2, *Kommentar*. Heidelberg: Carl Winter Universitätsverlag.
- Brink, C.O. (1963). *Horace on Poetry*. Cambridge: Cambridge University Press.
- Bücheler, F. (1895). *Carmina Latina Epigraphica*, vol. 1. Leipzig: B.G. Teubner Verlag.
- Bücheler, F. (1897). *Carmina Latina Epigraphica*, vol. 2. Leipzig: B.G. Teubner Verlag.
- Buongiovanni, C. (2012). *Gli "epigrammata longa" del decimo libro di Marziale*. Pisa: Edizioni ETS.
- Citroni, M. (2004). «Martial, Pline le jeune et l'identité du genre de l'épigramme latine». *Dictynna*, 1.
<https://doi.org/10.4000/dictynna.172>
- Cugusi, P. (1982). «*Carmina Latina Epigraphica* e tradizione letteraria». *Epigraphica*, 44, 65-107.
- Cugusi, P. (1985). *Aspetti letterari dei "Carmina Latina Epigraphica"*. Bologna: Pàtron.
- Cugusi, P. (2002). «Tradizione elegiaca latina e *Carmina Latina Epigraphica*. Letteratura e testi epigrafici». *Aufidus*, 48, 17-29.
- Damschen, G.; Heil, A. (2004). *Marcus Valerius Martialis: Epigrammaton liber decimus. Das zehnte Epigrammbuch*. Text, Übersetzung, Interpretationen. Frankfurt am Main: Peter Lang.

⁴⁷ 61 nota 98. Herrmann-Otto basa questa supposizione sulla presenza del possessivo nel *postscriptum*.

⁴⁸ E come altre due giovani schiave di cui i *carmina epigraphica* ci hanno tramandato la memoria, *Euphrosyne* (CLE 1965), di 20 anni, detta non solo *docta novem Musis* ma addirittura *philosophia*, ed *Eucharis* (CLE 55), di 14 anni, anche lei *docta* nonché *erodita paene Musarum manu*. Per entrambe cf. Massaro 2018, 57-62. Va detto che Massaro non ritiene che CLE 1965 sia un esametro 'miuro' (con penultima sillaba breve), come sostiene Bücheler, ma che si tratti di un testo in prosa.

- Eichenauer, M. (1988). *Untersuchungen zur Arbeitswelt der Frau in der römischen Antike*. Frankfurt am Main; Bern; New York; Paris: Peter Lang.
- Farrell, J. (2012). «Calling out the Greeks: Dynamics of the Elegiac Canon». Gold, B.K. (ed.), *A Companion to Roman Love Elegy*. Oxford: Wiley-Blackwell, 11-24.
- Fedeli, P. (1985). *Properzio: Il Libro terzo delle Elegie*. Introduzione testo e commento. Bari: Adriatica Editrice.
- Fedeli, P. (a cura di) (1997). *Q. Orazio Flacco: Le opere*. Vol. 2.4, *Le epistole, L'arte poetica*. Roma: Istituto Poligrafico e Zecca dello Stato (Libreria dello Stato).
- Fertl, E. (2005). *Von Musen, Miminnen und leichten Mädchen. Die Schauspielerin in der römischen Antike*. Wien: Braumüller Verlag.
- Fordyce, C.J. (1961). *Catullus*. Oxford: Oxford University Press.
- Freis, R. (1993). «Exiguos Elegos: Are Ars Poetica 75-78 Critical of Love Elegy?». *Latomus*, 52, 364-71.
- Fusi, A. (2014-15). «Una tendenziosa lezione di storia letteraria (su esegesi e testo di Marziale, VIII 73)». *Incontri di Filologia Classica*, 14, 59-89.
- Geist, H. (1969). *Römische Grabinschriften*. München: Ernst Heimeran Verlag.
- Grewing, F. (1997). *Martial: Buch VI. Ein Kommentar*. Göttingen: Vandenhoeck & Ruprecht.
- Hallet, J.P. (2005). «Catullan Voices in *Heroides* 15: How Sappho Became a Man». *Dictynna*, 2, 1-15.
<https://doi.org/10.4000/dictynna.129>
- Hemelrijk, E. (1999). *Matrona Docta: Educated Women in the Roman Elite from Cornelia to Julia Domna*. London; New York: Routledge.
- Hermann-Otto, E. (1994). *Ex ancilla natus*. Stuttgart: Franz Steiner Verlag.
- James, S.L. (2003). *Learned Girls and Male Persuasion: Gender and Reading in Roman Love Elegy*. Berkeley: University of California Press.
- Lamberti, F. (2020). «*Doctae puellae*: alcuni esempi di istruzione femminile nelle classi medio-alte di età imperiale». Ferretti, P.; Fiorentini, M. (a cura di), *Formazione e trasmissione del sapere: diritto, letteratura e società*. Trieste: EUT Edizioni Università di Trieste, 37-59.
- Lattimore, R.A. (1942). *Themes in Greek and Latin Epitaphs*. Urbana: University of Illinois Press.
- Lissberger, E. (1934). *Das Fortleben der Römischen Elegiker in den Carmina Epigraphica* [tesi di laurea]. Tübingen: Druck der Buchdruckerei E. Göbel.
- Lorenz, S. (2002). *Erotik und Panegyrik: Martials epigrammatische Kaiser*. Tübingen: Gunter Narr Verlag.
- Luck, G. (1977). *P. Ovidius Naso: Tristia*. Kommentar. Heidelberg: Carl Winter Universitätsverlag.
- Massaro, M. (2018). «La rilevanza della impaginazione per l'esegesi delle iscrizioni metriche o affettive». Solin, H. (a cura di), *Le epigrafi della Valle di Comino = Atti del quattordicesimo convegno epigrafico cominese* (Atina, 27-8 maggio 2017). San Donato Val Comino: F&C Edizioni, 39-65.
- Mattiacci, S. (1999). «*Castos docet et pios amores, lusus, delicias facietasque*, ovvero la poesia d'amore secondo l'altra Sulpicia». *Invigilata Lucernis*, 21, 215-41.
- Merli, E. (2004). «Esculapio e Chirone in *Fasti e Metamorfosi*: tradizione mitologica e definizione del genere letterario». *Hermes*, 132, 459-71.
- Miller, J.F. (1993). «Ovidian Allusion and the Vocabulary of Memory». *MD*, 30, 153-64.
- Moreno, J.L. (1994). *El Díctico Elegíaco: Lecciones de métrica latina*. Madrid: Ediciones Clásicas.
- Pausch, D. (2021). *Virtuose Niedertracht: Die Kunst der Beleidigung in der Antike*. München: C.H. Beck Verlag.
- Perotti, P.A. (2000). «La locuzione *quod si*, e altre simili». *Latomus*, 59, 8-14.

- Pöschl, V. (1964). *Die Hirtendichtung Virgils*. Heidelberg: Carl Winter Universitätsverlag.
- Robinson, M. (2011). *Fasti: Book 2*. Edited with Introduction and Commentary. Oxford: Oxford University Press.
- Schöffel, C. (2002). *Martial: Buch 8*. Einleitung, Text, Übersetzung, Kommentar. Stuttgart: Franz Steiner Verlag.
- Spisak, A.L. (1992). *Terms of Literary Comment in the Epigrams of Martial* [PhD dissertation]. Chicago: Loyola University Chicago.
- Williams, C. (2010). *Roman Homosexuality*. 2nd. ed. Oxford: Oxford University Press.

***Parisinus Graecus* 2957 e *Vaticanus Urbinas Graecus* 118: riflessioni intorno al rapporto stemmatico di due testimoni della tradizione luciana**

Carlotta Brignone

Università degli Studi di Torino, Italia

Abstract The article focuses on the stemmatic relationship between two *recentiores* codes of Lucian's manuscript tradition: the *Parisinus gr.* 2957 (*siglum* N) and the supplement of the *Vaticanus Urbinas gr.* 118 (*siglum* i). The positions taken by contemporary and last-century scholars, in fact, show some ambiguities regarding the issue. Through the integral collation of four works (*Dipsades*, *Herodotus sive Aetion*, *Zeuxis sive Antiochus* e *Pro lapsu inter salutandum*), an attempt is made to shed light. The conclusion we have come to is that i is not directly descended from N. The demonstration is also supported by an additional textual datum from the spurious work *Asinus*. Both manuscripts, in fact, bear a censored version of this text, but the censorship does not occur in exactly the same way. Finally, an attempt is made to propose a *stemma codicum* that can synthesize all the collected textual data, in which N-i descends from a common lost witness, named β5.

Keywords Lucian of Samosata. *Parisinus Gr.* 2957. *Vaticanus Urbinas Gr.* 118. Textual criticism. *Asinus*.

Sommario 1 Introduzione. – 2 *Parisinus Gr.* 2957 (*siglum* N). – 3 *Vaticanus Urbinas Gr.* 118 (*siglum* i/i). – 4 Stato dell'arte. – 5 *Dipsades*. – 6 *Herodotus sive Aetion*. – 7 *Zeuxis sive Antiochus*. – 8 *Pro lapsu inter salutandum*. – 9 *Asinus*.



Peer review

Submitted 2024-09-12
Accepted 2025-01-23
Published 2025-06-26

Open access

© 2025 Brignone | CC BY 4.0



Citation Brignone, C. (2025). "*Parisinus Graecus* 2957 e *Vaticanus Urbinas Graecus* 118: riflessioni intorno al rapporto stemmatico di due testimoni della tradizione luciana". *Lexis*, 43 (n.s.), 1, 125-148.

DOI 10.30687/Lexis/2724-1564/2025/01/008

1 Introduzione

Il contributo, sviluppato a partire da una ricerca in corso inerente ad alcuni testimoni della tradizione manoscritta luciana, intende approfondire il rapporto stemmatico intercorrente fra due codici, ovvero il *Parisinus Graecus* 2957 (*siglum* N) e il restauro-supplemento del *Vaticanus Urbinas Graecus* 118 (*siglum* i, da non confondersi con I, con il quale si è soliti indicare, invece, la *pars antiqua* del codice). Si tratta di un punto irrisolto nella storia degli studi luciani, con il quale l'editore del testo ha dovuto e dovrà confrontarsi, dal momento che esso coinvolge due fra i manoscritti più completi della tradizione. Persistono alcune ambiguità relative al rapporto di parentela fra i due testimoni manoscritti: qualche studioso ha voluto rintracciare in i un apografo di N; qualche altro, più prudentemente, non si è spinto ad asserire una filiazione diretta fra i due, ma si è limitato a riconoscerne la vicinanza testuale, senza chiarire, tuttavia, il rapporto effettivo vigente fra i due testimoni.

Il contributo intende approfondire tale questione a partire dai risultati emersi dalla collazione di quattro opuscoli luciani.

Lo spunto per il presente studio è stato suggerito da un recente contributo di Ciro Giacomelli,¹ nel quale lo studioso ripercorre la storia di un celebre manoscritto luciano, il *Pal. Gr. 73*, per poi concentrarsi, in appendice, su un altro testimone di rilievo della tradizione, ovvero il *Par. Gr. 2957*. Proprio a tal proposito lo studioso risolveva la questione del problematico rapporto stemmatico intercorrente fra N-i. Giacomelli, volendo ritenere valida l'ipotesi secondo la quale i discende da N, ne trae una diretta conseguenza storica, non priva di contraddizioni interne. Prima di esplicitarla, però, è necessaria una breve premessa. Il *Par. Gr. 2957* corrisponde con buona probabilità a un manoscritto luciano contenente *risus et seria omnia Luciani*, posseduto da Giovanni Aurispa (1376-1459). Il codice è menzionato in un'epistola indirizzata ad Ambrogio Traversari (1386-1439) e data 27 agosto 1424, a Bologna.² Ecco, dunque, la conseguenza immediata: se il testimone cui allude l'epistola è proprio il *Par. Gr. 2957*, al momento della copia di i (la cui vergatura è da collocarsi, come vedremo, alcuni anni più tardi), N doveva trovarsi già in Occidente da qualche decennio. L'identificazione del manoscritto dell'Aurispa con N è ormai comprovata, e scarsi dubbi ci pare che possano ancora sussistere da quando Giacomelli ha riconosciuto la mano dell'umanista

Desidero esprimere la mia gratitudine a Tommaso Braccini e ai due revisori anonimi della Rivista per i preziosi suggerimenti forniti. Ogni possibile imprecisione è da imputare esclusivamente alla sottoscritta.

¹ Cf. Giacomelli 2021, 96-7 nota 55.

² Cf. Speranzi 2014, 125 nota 63.

in due note marginali del codice.³ La ricostruzione appena esposta presenta, tuttavia, un punto critico non secondario: **ι** fu vergato in Oriente dal diacono Filippo, copista attivo nel terzo-quarto del XV secolo (in particolare, dal 1461 al 1472/3)⁴ e orbitante intorno al Patriarcato costantinopolitano. Esso, inoltre, sarebbe stato acquisito da Angelo Vadio, insieme ad altri codici, proprio durante un soggiorno dell'umanista a Costantinopoli. Insomma, il manoscritto, stando alla presente ricostruzione, non poteva trovarsi in Occidente già intorno al 1424, anno in cui il supplemento non era ancora stato realizzato. Al contrario, esso sarebbe stato vergato in Oriente proprio nel periodo in cui **N**, ormai da qualche anno, si trovava in Italia.

Prima di mettere in discussione – come è ragionevole – la ricostruzione storica appena proposta, occorre provare a indagare i dati emersi dalla collazione dei due testimoni, cercando di rilevare in essi la conferma o la smentita definitiva di questa diretta relazione stemmatica, la quale, come abbiamo appena mostrato, sarebbe in evidente contraddizione cronologica rispetto ai dati storici di cui disponiamo.

Ci pare utile, prima di presentare i risultati della collazione, fornire una breve descrizione dei due testimoni coinvolti.

2 **Parisinus Gr. 2957 (siglum N)**⁵

Codice cartaceo (con filigrane). 453 ff. (+279^a), 290/205 mm, 28 righe vergate su un'unica colonna. Diktyon 52597. Wittek 95.⁶ Il manoscritto è conservato presso la Bibliothèque Nationale de France.⁷

Il manoscritto riporta la quasi totalità del *corpus* luciano: si tratta di uno dei manoscritti luciani più completi⁸ e, anche per questo, è tradizionalmente ritenuto esponente di rilievo della classe β di tradizione.⁹

³ Come segnalato dallo studioso, il tratteggio delle brevi note in latino (reperibili ai ff. 106v e 309r) sembra combaciare perfettamente con l'*antiqua* dell'Aurispā.

⁴ Cf. Stefec 2012, 130-2.

⁵ Bibliografia essenziale di riferimento: Omont 1888, 72-3; Coenen 1977, LXX-LXXII; Bompaigne 1993a, CXVI-CXVII; Marquis 2017, 128-9; Magnelli 2020, 56.

⁶ Cf. Wittek 1952: si tratta dell'elenco di riferimento riportante l'intera tradizione manoscritta luciana.

⁷ La digitalizzazione del manoscritto è disponibile al seguente link: <https://gallica.bnf.fr/ark:/12148/btv1b10723145h>.

⁸ In particolare, le opere contenute sono le seguenti: 60, 36, 3, 4, 5, 6, 7, 8, 9, 10, 11, 79, 35, 78, 77, 38, 26, 30, 53, 54, 1, 2, 62, 63, 64, 65, 66, 67, 68, 59, 56, 43, 57, 61, 47, 50, 51, 70, 46, 13, 14, 25, 31, 32, 33, 15, 19, 17, 16, 24, 41, 37, 45, 71, 73, 49, 58, 39, 48, 18, 44, 80, 12, 76, 84, 21, 20, 52, 34, 22, 29, 27, 28, 42, 40, 23, 72, 69, 74.

⁹ Per un sintetico quadro generale relativo alla storia della tradizione manoscritta luciana e alla descrizione delle due classi di tradizione γ e β , cf. Bompaigne 1993b, il quale ripercorre gli studi filologici dirimenti seguendo un ordine cronologico e propone

Tutti gli studiosi concordano nel sostenere che il copista di N, o il suo diretto modello, modifica in modo arbitrario il testo: per questo motivo, non è infrequente imbattersi in congetture d'erudito, di cui l'editore dovrebbe prudentemente sospettare. Nel contenuto del codice, inoltre, è possibile risalire a diverse scelte di carattere moraleggiante: come si mostrerà in seguito, *Asinus* è epurato nei passaggi più licenziosi, mentre *De Morte Peregrini* e uno dei *Dialogi Meretricii* sono omissi del tutto.¹⁰

È possibile delineare meglio la figura del copista, il quale utilizza una «écriture calligraphiée». ¹¹ Si tratta del «copista del Lessico di Esichio», per utilizzare una definizione coniata da Speranzi. ¹² La mano del copista, indagata e descritta con acribia proprio da quest'ultimo, è molto probabilmente responsabile anche della vergatura di N. ¹³ Si tratta di un copista anonimo, il quale lavora nello stesso ambiente di personaggi ormai noti, tra cui principalmente Giorgio Crisococca, ¹⁴ maestro nel καθολικὸν μπουσεῖον del monastero di San Giovanni Prodromo di Petra, a Costantinopoli. Proprio i tagli censori sopracitati inducono a ipotizzare una destinazione scolastica del codice, legata con buona probabilità all'ambiente del monastero di San Giovanni Prodromo.

L'espressione scrittoria reperibile in N può essere inserita nel filone delle *Chrysokokkes-Schriften*, ovvero di quelle scritture adoperate primariamente in codici di autori classici commissionati da umanisti e destinati all'esportazione in Italia. ¹⁵ Queste grafie sono utilizzate generalmente intorno alla prima metà del XV secolo. Per questo motivo, si è soliti datare N in questo periodo.

Relativamente alle vicende storiche del codice, abbiamo già precedentemente fornito qualche elemento: identificando in N, come è probabile, il codice menzionato nell'epistola di Ambrogio Traversari del 27 agosto 1424, dobbiamo dedurre che entro questa data il manufatto era già approdato in Italia. ¹⁶

uno *stemma codicum* complessivo ormai largamente accettato nelle sue linee più generali. È utile sottolineare che alcune opere presentano una tradizione semplice, ovvero il solo ramo γ. Per quanto concerne questi opuscoli, tutti i testimoni normalmente classificabili nella classe β riportano un testo di redazione γ.

¹⁰ La scelta non è da ritenersi casuale, dal momento che lo stesso copista, in f. 126r, esplicita di omettere *De Morte Peregrini* a causa del messaggio di disprezzo verso i cristiani veicolato dal testo.

¹¹ Cf. Bompaire 1993a, CXVI.

¹² Cf. Speranzi 2014. Per approfondire, cf. anche quanto riportato in Brignone 2023, 86.

¹³ L'attribuzione si deve a Giacomelli 2021, 94-7.

¹⁴ RGK II 95; RGK III 127. Cf. Speranzi 2014, 124, con relativa bibliografia segnalata alla nota 57.

¹⁵ Scritture, queste, caratterizzate da una «accentuata rotondità del corpo di molte lettere, per la cura e la regolarità dell'esecuzione nonché per l'equilibrio generale e la sobrietà» (cf. De Gregorio 2002, 37).

¹⁶ Cf. Giacomelli 2021, 96. L'umanista siciliano soggiornò a Costantinopoli dal 1421 al 1423. Proprio in questa occasione, Aurispa si sarebbe procurato l'odierno *Par. Gr.*

Sappiamo, inoltre, che N fu utilizzato per la correzione delle bozze dell'*Aldina* I, stampata nel 1503. Il possessore del manoscritto era all'epoca Niccolò Leonicensio, come suggerisce l'*ex libris* del foglio di guardia. Tra il 1525 e il 1530, quindi, il codice passò nelle mani di Niccolò Ridolfi.¹⁷

3 **Vaticanus Urbinas Gr. 118 (siglum I/i)**¹⁸

Codice cartaceo a supplemento, composto da una *pars antiqua*, denominata I,¹⁹ e da un supplemento *recentior*, denominato i. La carta è di fattura orientale e non filigranata in I, filigranata nel supplemento i. I + 312 ff., 340/250 mm per la parte antica, 240/140 mm per il supplemento. La *mise en page* presenta circa 40 righe vergate su un'unica colonna. Diktyon 66585. Wittek 125. Il manoscritto è conservato presso la Biblioteca Apostolica Vaticana.²⁰ Il testimone, di contenuto esclusivamente luciano, riporta in totale 78 opere: 58 nella *pars vetusta* e 20 nell'*additamentum* (9 incomplete). Il supplemento comprende i ff. 8r-16v, 23r-32v, 39r-v, 218r-223v, 241r-248v, 265r-312r.

I è databile, su base paleografica, al XIII secolo, mentre il supplemento, per via delle filigrane, è databile al XV secolo.

Gli studiosi, come si esporrà meglio in seguito, oscillano nel collocare stemmaticamente il supplemento: esso sembra discendere da N, o da un codice vicino a quest'ultimo, della classe β di tradizione. Raramente le lezioni di i compaiono in apparato (a differenza di quelle di I), dal momento che il suo apporto al fine della *constitutio textus* non è particolarmente rilevante. Per questo motivo, la collazione delle opere in esso tradite è stata finora piuttosto trascurata.

Il copista del supplemento i è ormai noto: si tratta del diacono Filippo, il cui calamo è stato identificato da Rudolf S. Stefec.²¹ Il copista è legato all'ambiente della cancelleria costantinopolitana. Egli compie nell'ormai mutilo e danneggiato I un vero e proprio restauro,

2957. Egli si trovava a Costantinopoli per conto di Gian Francesco Gonzaga, per svolgere una missione presso Manuele II Paleologo (cf. Sabbadini 1890, 14).

¹⁷ Cf. Muratore 2009.

¹⁸ Bibliografia essenziale di riferimento: Stornajolo 1895, 190-8; Coenen 1977, XVIII-XX; Bompaire 1993a, XCVIII; Stefec 2012, 130-2; Marquis 2017, 23-4.

¹⁹ Per motivi di spazio, poniamo maggiormente l'attenzione in questa sede sul supplemento i, trascurando la descrizione puntuale del nucleo originario del manufatto. Per un approfondimento di quest'ultimo, cf. la bibliografia generale menzionata nella nota precedente.

²⁰ La digitalizzazione del codice è disponibile all'indirizzo https://digi.vatlib.it/view/MSS_Urb.gr.118.

²¹ Il nome proprio si ricava da una sottoscrizione di un altro manoscritto da lui vergato, ovvero l'Athos, Gregoriou 15.

colmando le lacune testuali (ad esempio, integra le parti mancanti di *Asinus* ai ff. 241v-248r) e integrando alcune opere *ex novo*.²² L'attività di copia del diacono Filippo è documentata dal 1461 al 1473.²³

Sappiamo che Angelo Vadio,²⁴ segretario di Domenico Balbi, acquisì il manufatto a Costantinopoli, dove si trovava nel 1460-62. Nel codice, è possibile peraltro rintracciare alcuni *scholia* in latino del calamo dello stesso Vadio (13r, 16v). L'umanista, come riportato da Stefec,²⁵ ebbe anche l'opportunità di acquisire alcuni manoscritti provenienti dal monastero di San Giovanni Prodromo di Petra: si tratta curiosamente dello stesso ambiente di copia in cui, presumibilmente alcuni decenni prima, era stato vergato il *Par. Gr.* 2957, possibile modello di copia di *i*. Questo dato lascia presagire che il riminese fu a diretto contatto con l'ambiente del monastero.

4 Stato dell'arte

Conviene ora ripercorrere brevemente la storia degli studi inerenti al tema, al fine di dimostrare le differenti posizioni assunte dagli editori luciane relativamente al rapporto stemmatico intercorrente fra *N-i*, nonché le loro più o meno vaghe conclusioni in merito alla questione. Occorre puntualizzare che tale oscillazione, per certi aspetti, è ricorrente nella tradizione manoscritta luciana: al variare dell'opera presa in esame, si assiste frequentemente a un mutamento dei rapporti stemmatici fra i testimoni.²⁶ Proprio per questo motivo, l'editore dovrebbe collazionare ogni manoscritto della tradizione (escludendo dal novero solo i *descripti*), senza ritenere fondati a priori i rapporti stemmatici sanciti per altre opere. Non è infrequente,

²² Il diacono Filippo si basa, a tal fine, sul *Pinax* del risguardo anteriore. Cf. Coenen 1977, XVIII per alcune deroghe operate dal diacono Filippo a tal proposito.

²³ Cf. Giacomelli 2021, 97; Stefec 2012, 130-2. Vadio, appassionato collezionista di manoscritti greci, ne acquisì numerosi a Costantinopoli. Stefec segnala che ne commissionò lui stesso diversi a uno dei copisti attivi all'interno della Cancelleria del sultano, ovvero il diacono Filippo: tra questi spicca anche il restauro dell'*Urb. Gr.* 118. Per un approfondimento della biografia del riminese e per l'elenco dei codici a lui riconducibili, rimando a Stefec 2012, 118-55.

²⁴ PLP 02032.

²⁵ Cf. Stefec 2012, 133-5.

²⁶ Tale affermazione può essere approfondita in Marquis 2017, VII-IX, 61, 178, 293. Gli stessi *stemmata codicum* proposti dalla studiosa, reperibili alle pagine appena citate, dimostrano senza incertezza la veridicità della conclusione, soprattutto se paragonati agli alberi genealogici proposti da altri studiosi, quali, ad esempio, Coenen 1977, CXLIX e Bompaire 1993b, 27. Quest'ultimo contributo, in particolare, è un'assai utile sintesi della storia degli studi luciane, la quale tenta principalmente di risalire a uno *stemma* generale dell'intera tradizione manoscritta. Esso rappresenta un comodo strumento preliminare di lavoro per lo studioso, a patto che venga approfondito ed eventualmente messo in discussione dai dati emergenti dalla collazione puntuale delle opere.

infatti, notare oscillazioni, anche significative, nello *stemma codicum* di opere differenti. Ciò nonostante, è bene sottolineare che in questo caso l'oscillazione sembra permanere in tutti gli opuscoli, o quasi, tramandati dai due testimoni, e per questo si ritiene di dover approfondire la questione partendo da un'analisi più accurata dei risultati emersi dalla collazione.

I due manoscritti sono stati associati fra loro fin dagli studi più antichi. Mras²⁷ riscontra una stretta correlazione fra N-**i**, arrivando a sostenere che **i** sia copiato da N o da una copia vergata a partire dall'ultima parte del codice stesso, denominata dallo studioso N⁴. Egli sottolinea, infatti, la vicinanza fra i due testimoni, in particolare negli opuscoli 69 e 74 (*Tragedopodagra* e *Ocypus*), vergati proprio nella parte finale di N. Lo studioso cita anche, a dimostrazione di quanto sostenuto, i risultati delle *recensiones* condotte da Nilén e Zimmermann.²⁸ Quest'ultimo, in particolare, cura l'edizione critica dei due opuscoli appena menzionati (69 e 74). Molto interessante è un caso di errore congiuntivo segnalato dall'editore e riscontrabile al v. 106 di *Tragedopodagra*: N, in corrispondenza della lezione τεκοῦσα, annota *supra lineam* ἀνέσχε. Il supplemento **i**, nello stesso luogo del testo, verga la lezione τεκοῦσα ἀνέσχε. L'errore, nel caso in cui il modello di copia fosse stato N, sarebbe senza dubbio imputabile a un fraintendimento del modello di copia da parte del copista di **i**, con conseguente inglobamento nel testo di un lemma non genuino.²⁹ Lo stesso studioso, tuttavia, cita anche un esempio tratto da *Ocypus*, il quale sembra andare in un'altra direzione. Al v. 73, sia Γ³⁰ sia **i** riportano la *recta lectio* κεῖται, mentre N presenta l'errore singolare κέκληται.³¹ È piuttosto improbabile che il copista di **i** abbia corretto l'errore *ex ingenio*, omologando il proprio testo, in questo caso, a quello della maggior parte della tradizione. Zimmermann, infatti, conclude che «**i** codicem non a N codice derivatum esse Oc. V. 73 ostendere videtur, puto igitur N et **i** ex eodem tantum fonte fluxisse, nisi fortasse κεῖται in **i** codice alterius codicis auxilio correctum est». Lo studioso giunge alla conclusione che N non sia stato il modello di copia di **i**, o per lo meno non sia stato l'unico modello utilizzato. La posizione dello studioso, come vedremo, è la stessa a cui anche i nostri dati

²⁷ Cf. Mras 1911, 145, 224.

²⁸ Cf. Zimmermann 1909, VIII-IX.

²⁹ Naturalmente l'errore è da considerarsi congiuntivo nel caso in cui sia presente solo in **i**. Zimmermann, pur non limitando le sue collazioni a sparuti testimoni (ne esamina in totale 13), non collaziona, tuttavia, l'intera tradizione manoscritta riportante l'opera.

³⁰ *Vaticanus Gr.* 90, pergameneo e databile al X secolo. Manoscritto completo e di rilievo nella tradizione manoscritta luciana, capofila del ramo γ di tradizione. Cf. Bompaire 1993a, LXXXVII-XC.

³¹ La variante di N κέκληται potrebbe stare per κέκλιται (errore dovuto a omofonia). In tal caso, la variante potrebbe essere una modifica della *lectio* genuina κεῖται.

sembrano approdare. Ciò nonostante, studiosi successivi sembrano avallare nuovamente l'ipotesi secondo cui N possa essere modello di copia diretto di **i**. Particolarmente significativo, a tal proposito, è quanto sostenuto da Van Thiel, il quale, nella sua edizione sinottica dell'*Asinus* pseudo-luciano, ritiene che **i** «stimmt mit N genau überein». ³² Più prudenti e sfumate sembrano essere le posizioni di Coenen e di Bompaire (è probabile che il secondo tragga l'informazione dal primo), ³³ i quali nelle ricche introduzioni alle loro rispettive edizioni critiche, dichiarano che il restauro **i** derivi da N o comunque da un codice vicino a quest'ultimo («Die Vorlage war N oder eine mit N verwandte Hs. [...]; in N fehlt tatsächlich Nr. 55»; ³⁴ «Le supplément **i** procède de N [...] ou d'un ms. proche, de la classe β»).

In tempi più recenti, infine, un giudizio incerto sembra essere espresso anche da tre studiosi, ovvero Mariella Menchelli, ³⁵ Émeline Marquis ³⁶ ed Enrico Magnelli. ³⁷ La prima individua un anello comune fra tre codici della tradizione luciana, N-**i**-ε (*Laur. Conv. Soppr.* 88). In merito ai primi due, la studiosa specifica che non si possa escludere che N sia stato antigrafo di **i** e che in N «non sono presenti errori separativi rispetto ad **i**, che è più conservativo nelle successioni».

La studiosa francese tratta brevemente la questione, dal momento che solo una breve parte di *Toxaris* – opera da lei editata – è vergata in **i**, ³⁸ mentre la maggior parte di essa compare regolarmente in I. Marquis si limita a considerare che le due parti del manufatto hanno senza dubbio delle fonti testuali differenti, e che «le modèle utilisé pour compléter le texte manquant est proche de N N». ³⁹ La studiosa, a ogni modo, non menziona fra gli esempi casi di errori congiuntivi fra N-**i**, o fra quest'ultimo e altri testimoni.

Più cauto sembra essere Magnelli, il quale, relativamente all'*Ocypus* pseudo-luciano, individua una grande quantità di lezioni comuni a N-**i**, così come diversi errori peculiari di N non accolti

³² In realtà, come avremo modo di mostrare in seguito, il testo di *Asinus* di N-**i** si differenzia per almeno un punto significativo, che lo studioso non sembra menzionare, né nell'introduzione, né nel testo critico.

³³ Cf. Coenen 1977, XVIII nota 4; Bompaire 1993a, XCVIII.

³⁴ L'opera esaminata da Coenen, *Zeus Tragodos*, non è vergata in **i**, ma nella *pars antiqua* del codice (I). Per questo motivo, lo studioso non riporta alcun risultato emerso dalla collazione del restauro. Ciò nonostante, sulla base della sola *acolutie*, egli individua un elemento divergente fra N-**i**: a differenza di **i**, N non riporta *De Morte Peregrini*. Tale dato, a ogni modo, è poco dirimente per la nostra indagine, dal momento che la parte superstite dell'opuscolo 55 vergata nell'*Urb. Gr.* 118 si trova in I.

³⁵ Cf. Menchelli 2014, 182.

³⁶ Cf. Marquis 2017, 265.

³⁷ Cf. Magnelli 2020, 66-7.

³⁸ In particolare, dal § 59.15 (καταπήδησας) fino alla fine.

³⁹ N è *siglum* per *Laur. Plut.* 11.13.

in **i**.⁴⁰ Quest'ultimo codice è collocato dallo studioso all'interno di una famiglia manoscritta comprendente anche M (*Par. Gr.* 2954), **m** (*Laur. Plut.* 57.45), ω (supplemento del *Marc. Gr. Z.* 434), ρ (*Marc. Gr. Z.* 435). Ciò nonostante, come già evidenziato, non mancano i casi di accordo con N: per questo motivo, il comportamento di **i** è definito da Magnelli «eclettico», ed egli di conseguenza ipotizza «in questo ramo un tasso non lieve di contaminazione».

Nei contributi menzionati emerge una oscillazione fra le posizioni assunte dagli studiosi. Se in certi opuscoli la filiazione diretta pare essere più o meno assodata e comprovata, in altri casi essa è messa in discussione dai dati emergenti dalla collazione, in particolare a causa dei frequenti errori singolari di N.

I dati emergenti dalla collazione sembrano confermare questa seconda linea: l'ipotesi secondo cui N è modello di copia diretto di **i** risulta, infatti, assai traballante. A sostegno di ciò, riportiamo i dati emersi dalla collazione di quattro opuscoli: *Dipsades*, *Herodotus sive Aetion*, *Zeuxis sive Antiochus* e *Pro lapsu inter salutandum*.

5 *Dipsades*⁴¹

In questo breve opuscolo, è possibile rintracciare i seguenti casi di errori singolari di N:

- 1.6⁴² *om.* γὰρ N
- 2.22 ἀπόλωνται] ἀπόλλωνται N
- 4.20 πυρῆ] πυρεῖ N
- 6.7 παράπαν] παράπας N
- 9.17 παρίω] παρίας N

Particolarmente significativo mi sembra il primo esempio, sul quale conviene soffermarsi: è da escludere che il copista di **i**, il diacono Filippo, possa aver integrato la congiunzione mancante nel modello *ex ingenio*. È ragionevole, piuttosto, ipotizzare che egli avesse a disposizione un altro modello di copia, da cui può averla attinta.

⁴⁰ I più significativi errori singolari di N riportati dallo studioso, a nostro giudizio, sono i seguenti: 3 δεσμῶ] δεσμοῖς N || 66 ἅπαντας] ἅπαντα N || 93 τορᾶσι] τορᾶς σοι N.

⁴¹ Un chiarimento metodologico: si è scelto di concentrare negli elenchi del contributo le sole lezioni di A, N, **i**. Tutti gli altri testimoni, anche qualora riportassero varianti uguali a quelle dei tre testimoni, sono stati omessi. Eventuali deroghe, significative perché relative a comportamenti non episodici, saranno segnalate prontamente nelle note.

⁴² Al fine di facilitare l'orientamento del lettore, ci atterremo alla suddivisione in righe e paragrafi proposta in Macleod 1980, 320-3 (*Dipsades*); 346-9 (*Herodotus*); 350-7 (*Zeuxis*); 358-65 (*Pro lapsu inter salutandum*). Naturalmente, come è sottinteso se non specificatamente segnalato, **i** riporta a 6.7 e 9.17 la *recta lectio*.

Veniamo ora agli errori singolari di **i**, che è possibile reperire nell'elenco successivo. Ci sembra utile soffermare l'attenzione anche su di essi, per approfondire la conoscenza del copista e diacono Filippo e la tipologia di errori da lui commessi più frequentemente. Si tratta generalmente, come è possibile constatare, di banalizzazioni dovute a fraintendimento dell'antigrafo o omissione di alcune lettere in corpo di parola: ciò sembra suggerire che il diacono Filippo tendesse a copiare fedelmente il modello di copia a disposizione, ma non senza qualche distrazione. Per questo motivo, appare ancora più inverosimile supporre che egli abbia corretto tutte le banalizzazioni presenti in N, per le quali rimandiamo all'elenco precedente, *ex ingenio*.

Di seguito, un elenco degli errori singolari di **i** reperiti in *Dipsades*:

- 1.4 ὑετοῦ⁴³] ὑετοῦ **i**
3.4 εἶπον] εἶπυν **i**
6.10 σύρτιν] σύρτιν **i**
6.18-19 πρὸς τοῦπίγραμμα] πρὸς τὸ ἐπίγραμμα **i**
9.20 μάλα] μάλιστα **i**

Analizziamo ora i casi di errori comuni a N-**i**, alcune lezioni condivise da A-N-**i**, così come, infine, alcuni errori peculiari di A. Con quest'ultima sigla si è soliti indicare il *Vat. Gr. 87*,⁴⁴ manoscritto tradizionalmente accostato a N. Si ritiene, in particolare, che i due codici risalgano a una fonte comune, denominata da Coenen⁴⁵ β⁴.

Proprio lo studioso tedesco, relativamente a *Zeus Tragodos*, risale a un gran numero di errori condivisi da A-N (circa 67). Nel caso di *Dipsades*, così come nelle successive opere prese in esame, i due

⁴³ La variante indicata per prima, qui come altrove, corrisponde sempre a quella che si ritiene essere la *recta lectio*.

⁴⁴ Codice cartaceo, 654 ff. (+ 6^a-6^b). 245/172 mm. Diktyon 66718. Wittek 133. La *Mise en page* riporta circa 28/32 righe per pagina vergate su un'unica colonna. Il codice tramanda il *corpus lucianum* pressoché completo; a partire dal f. 470v è possibile rintracciare anche alcune opere di Filostrato e Callistrato. Un'unica mano ordinata e regolare verga l'intero codice (fatta eccezione per alcuni *folia* aggiunti successivamente e databili al XV secolo): la mano è ascrivibile alla prima metà del XIV secolo. È stato erroneamente creduto che si trattasse del calamo di Manuele Crisolora, ma l'ipotesi è smentita già da Coenen. Il nome del dotto bizantino è comunque legato al manufatto, dal momento che possiamo trovare delle sue annotazioni interlineari autografe ai ff. 332r-332v e 335r. Il manoscritto era stato portato in Occidente dal Crisolora come sussidio scolastico all'insegnamento del greco, ed è quindi forse il primo codice luciano completo a giungere in Italia. Il *Vat. Gr. 87* è custodito presso la Biblioteca Apostolica Vaticana ed è stato da me collazionato autopicamente, dal momento che non ne è disponibile la digitalizzazione. Bibliografia essenziale relativa al codice può essere la seguente: Mercati, Franchi de' Cavalieri 1923, 97-9; Coenen 1977, LXXII-LXXIII; Vendruscolo 1992, 63-4; 95-6; Bompair 1993a, CVII-CVIII; Marquis 2017, 26-7; Manfredi, Potenza 2022, 654, 778-80.

⁴⁵ Cf. Coenen 1977, LXX-LXXIII; XCVIII-C.

manoscritti, pur presentando delle varianti in comune (talvolta unitamente a **i**), non concordano con la stessa costanza e sistematicità riscontrate per *Zeus Tragodos*. Pur volendo lasciare intatta la ricostruzione proposta da Coenen, occorre comunque evidenziare che il copista di *Vat. Gr.* 87, al netto dei dati emersi dalle nostre opere, sembra innovare maggiormente il testo del modello rispetto a **N**, il quale risulta essere generalmente più conservativo. Il supplemento **i**, dal canto suo, presenta numerose banalizzazioni e frequenti lezioni comuni con **N**, come abbiamo già avuto modo di constatare. Sono assenti casi in cui **A-i** concordino in opposizione a **N**, e tale dato non risulta marginale.

- 2.10 *add.* δὲ ante μόνοι **A**
 2.3 παρατεθηγμένην] παρατεθιγμένην **N i**
 4.20 πίμπρασθαι] πίπρασθαι **A N i**
 6.20 αἶθοπος] αἶθονος **A**
 6.23 ἐπαντλούσας] ἐπαντλοῦσαι **A**] ἐπαντλῆσαι **N i**
 9.11 γεγένηται] γένοιτό **A**
 9.16 ὑμᾶς] ἡμᾶς **A**
 9.19 *om.* μοι **A**
 9.19 οὐδ' ἐμπλήσεσθαι] οὐδ' ἐμπλησθήσεσθαι **A N**
 9.23 ὑμῶν] ἡμῶν **A**

6 *Herodotus sive Aetion*

Veniamo ora al secondo opuscolo di nostro interesse, nel quale compaiono, analogamente a *Dipsades*, sia casi di errori congiuntivi fra **N-i**, sia diversi errori singolari di entrambi. Ecco un elenco dei più rilevanti errori peculiari di **N**, i quali ancora una volta intaccano più o meno sistematicamente, a seconda dei casi, l'ipotesi secondo cui **i** possa derivare direttamente dal *Par. Gr.* 2957:

- 1.17 ἄθρούς] ἄθρούς **N**
 1.4 ἄδων] ἄδων **N**
 2.13 ἀπέλαυσε] ἀπέλαυε **N**] ἀπέλαβε **i**⁴⁶
 5.18 ἀχθοφόρους] ἀχθηφόρους **N**] ἀχθηφέρους **i**
 6.26 αὐτὴ] αὕτη **N**

⁴⁶ L'errore potrebbe essersi causato a causa dell'omofonia fra la lezione di **N** e quella di **i**. Si potrebbe pensare, in seconda battuta, che il diacono Filippo abbia frainteso la lezione del presunto antigrafo **N**, e, in particolare, abbia confuso il disegno dello *upsilon* con quello del *beta*. Questo, tuttavia, mi pare improbabile, dal momento che la lezione in **N** appare chiara e priva di ambiguità. È utile sottolineare, inoltre, il fatto che il copista di **N** verga solitamente il *beta* nella consueta realizzazione grafica 'a cuore', per lo più aperto.

7.3 τοῖς Ἑλλησι τὰς Ἑλληνικὰς νίκας διεξιόντα] τοῖς Ἑλλησι τὰς Ἑλληνικὰς διεξιόντα N] ἑλληνικὰς διεξιόντα **i**⁴⁷

Veniamo ora ai casi in cui N-**i** concordano in opposizione al resto della tradizione:

- 1.11 *om.* γένοιτο N **i**
7.11 τήνδε ὕμῶν] τήνδ'ὕμῶν N **i**
8.17 τε αὖ] τ'αὖ N **i**

Il primo caso è senza dubbio il più significativo e configurabile come congiuntivo.

Ecco, infine, i casi più rilevanti in cui è possibile riscontrare una divergenza fra le lezioni di N-**i**. Dagli esempi, ancora una volta, si evince una maggiore inclinazione di **i**, rispetto a N, a banalizzare il testo. Il *Par. Gr.* 2957, infatti, riporta in quasi tutti gli esempi proposti la *recta lectio*:

- 4.22 *add.* τε post σοφιστὰς **i**
5.13 ἡφαιστίων] ἡ φαιστίων **i**⁴⁸
7.7 μοι] μὴ **i**
8.14 ὅ τι περ ὄφελος] ὅτι περ οἱ ὠφελιμώτεροι **i**⁴⁹
8.21 ἐνδεέστερον φαίνεται] ἐνδεέστερον φανήσεται N] ὠδεέστερον φανήσεται **i**

Anche in quest'opera, il *Vat. Gr.* 87 riporta alcuni errori singolari su cui vale la pena di soffermarsi. Vi sono anche dei casi in cui A riporta la *recta lectio*, a differenza di quanto avviene in N-**i**, che nello stesso luogo presentano, invece, delle banalizzazioni. Non mancano casi, tuttavia, in cui avviene il contrario (N-**i** riportano la variante corretta, mentre A banalizza il testo).

⁴⁷ La variante di **i** è significativa, dal momento che anche altri testimoni riportano una lezione simile o identica alla sua. La lezione vergata in Γ (*Vat. Gr.* 90, X sec.), ad esempio, è ἑλληνικὰς διεξιόντας. Questo mi pare suggerire ancora una volta che la fonte di copia di **i** non sia N (o N solo), ma un altro manoscritto. La maggior parte dei *recentiores*, peraltro, verga una lezione analoga a quella del supplemento. Qualche esempio: τὰ ἑλληνικὰ διεξιόντα ρ (*Marc. Gr. Z.* 435): τοῖς ἑλληνικὰ διεξιόντα ω (supplemento del *Marc. Gr. Z.* 434): *corr. s.l.* τὰ ἐ. δ. ω¹: τοὺς ἑλληνικὰ διεξιόντας **Va Vb** (rispettivamente *Vat. Gr.* 914 e *Vat. Gr.* 947). La variante di N, invece, è condivisa anche da X-A (rispettivamente *Pal. Gr.* 73 e il già citato *Vat. Gr.* 87).

⁴⁸ È bene sottolineare che, in questo caso, il testo è vergato in N chiaramente e non si presta ad alcun fraintendimento.

⁴⁹ Anche in questo esempio, la discordanza fra N-**i** è significativa, dal momento che altri testimoni manoscritti presentano una *lectio* analoga a quella del supplemento: ad esempio, il *Vat. Gr.* 1359 e il *Vat. Gr.* 2238 riportano ὅτι περ οἱ ὠφελιμώτατοι. Ciò testimonia la diffusione di tale corruzione fra diversi *recentiores*.

- 3.19 Κεῖος] κίος A
5.18 ἀχθοφόρους] ἀχθηφόρους A N] ἀχθηφέρους i
5.18 ὁπότε] ὁπότην A
6.25 om. καὶ¹ A
6.29 add. τοῦ ante Ἀλεξάνδρου A
7.3 τοῖς Ἑλλησι τὰς Ἑλληνικὰς νίκας διεξιόντα] τοῖς Ἑλλησι τὰς Ἑλληνικὰς διεξιόντα A N] ἐλληνικὰς διεξιόντα i
7.10 συγγίγνεσθαι] ξυγγίγνεσθαι A
7.12 οὕτως] οὕτω A
8.20 συγγραφέων] ξυγγραφέων A
8.23 παραθεωρήτέ] παραθεωρεῖτε A

Al netto dei dati, è possibile esprimere le seguenti valutazioni. Nell'opera è riscontrabile una vicinanza fra N-i, come dimostrano alcuni errori congiuntivi. Ciò nonostante, i frequenti casi di divergenza testuale fra essi sembrano indicare una parentela non diretta. Il caso maggiormente significativo è senza dubbio quello a 7.3: i presenta una variante più concisa rispetto a quella vergata in N (probabilmente frutto di congettura o banale interpolazione), allineando così il suo testo a quello della maggior parte della tradizione. Rilevante è anche l'esempio a 8.14: come già riportato in nota, la variante di i, scorretta, è analoga a quella tradata da altri testimoni *recentiores*. I dati a disposizione lasciano supporre che le banalizzazioni riportate in i non siano frutto della mente creativa del diacono Filippo, ma, al contrario, corrette diffuse in alcuni manoscritti, tra i quali spiccava pure, presumibilmente, il codice utilizzato dal copista come modello.

Per quanto riguarda A, ancora una volta, la vicinanza testuale a N non è così definita e netta come nel caso di *Zeus Tragodos*, sebbene non manchino lezioni condivise dai due manoscritti.

7 Zeuxis sive Antiochus

Riportiamo di seguito gli errori congiuntivi di N-i emersi dalla collazione. Si segnalano, inoltre, gli errori condivisi dai due manoscritti da non ritenersi congiuntivi in senso stretto, poiché, anche se significativi, condivisi da altri testimoni:

- 1.6 om. τῶν ἐπαίνων N i
1.13 add. ἄν ante αἰτίαν N i⁵⁰
4.18 δὲ] οὖν N i

⁵⁰ L'errore è condiviso anche da altri testimoni, quali, ad esempio, *Vat. Gr. 224* e *Vat. Gr. 86*.

- 7.15 ἦττον ἔτι] ἡγνοημένην N **i**⁵¹
 8.5-6 ἐκπιδήσεσθαι] ἐπιβήσεσθαι N **i**
 10.9 ἀνεκυμβάλιαζον] ἀνεκυμβάλιζον N **i**
 12.3 ἐπεποιθεῖν] ἐπεπόνθειν N **i**

Non mancano anche in *Zeuxis* errori singolari di N:

- 4.15 ὁ καμπύλος] ὦν καμπύλος N] ὦν καμπύλοσι **i**
 5.10 om. τὴν N
 10.11 κείν'] κ ν N⁵²] κέν' **i**

Di seguito, infine, i frequenti casi in cui N-**i** riportano varianti fra loro discordanti. Si tratta di errori singolari di **i**, oppure, più sovente, di varianti banalizzate che il supplemento tramanda insieme ad altri testimoni *recentiores* della tradizione. In questi casi il *Par. Gr.* 2957 riporta generalmente la *recta lectio*.

- 2.17 om. ἐκεῖνα **i**⁵³
 2.18 om. μόνον **i**
 2.18 τοῖς λόγοις] τοῖς ἔμοις **i**⁵⁴
 2.1 βαδίζει] βαδίζοι **i**⁵⁵
 2.6 ἀναπιδώντες⁵⁶] ἄν ἀπιδώντες **i**
 2.7 αὐτῷ τούτῳ] αὐτὸ τοῦτο **i**⁵⁷
 2.7 προάγεσθαι] προσάγεσθαι **i**⁵⁸

51 Può essere utile considerare che, in questo caso, anche *Vat. Gr.* 86 e *Vat. Gr.* 224 riportano la variante ἦγον ἔτι, mentre *Vat. Gr.* 87 condivide la stessa lezione di N-**i**.

52 La *recta lectio*, tradata dalla maggior parte dei testimoni (tra cui *Vat. Gr.* 86, *Vat. Gr.* 87 e *Vat. Gr.* 224), è κείν'. Il copista di N, probabilmente, non comprende il termine del modello e lascia, in corrispondenza dell'epsilon, uno spazio vuoto. Difficile stabilire se egli non comprenda paleograficamente il modello (guasto materiale?) o se, come è probabile, non ritenga *recta* la variante dell'antigrafo e preferisca, almeno momentaneamente, sospendere il giudizio. È probabile, in ogni caso, che il copista di N, esperto filologo, volesse ritornare successivamente sul passo, correggendolo *ex ingenio*: è assai raro, infatti, che egli non sani i nonsensi del testo, anche a costo di cimentarsi in azzardate congetture.

53 Questo caso non è configurabile come errore singolare, e quindi poco significativo, di **i**: l'omissione compare anche in altri testimoni, quali *Vat. Gr.* 87 e *Vat. Gr.* 224.

54 Ancora una volta, la banalizzazione di **i** non è priva di rilevanza, dal momento che è tradata anche da altri testimoni, quali, ad esempio, *Vat. Gr.* 86 e *Vat. Gr.* 87.

55 La banalizzazione, oltre che da **i**, è tradata anche, ad esempio, da *Vat. Gr.* 86, *Vat. Gr.* 87 e *Vat. Gr.* 224.

56 La *recta lectio* è vergata da N chiaramente. È, quindi, improbabile che il diacono Filippo possa aver frainteso quanto riportato nel presunto modello di copia. È più probabile, al contrario, che egli abbia tratto altrove la banalizzazione.

57 La banalizzazione, anche in questo caso, è tradata, oltre che da **i**, anche da *Vat. Gr.* 86 e *Vat. Gr.* 87.

58 Vale anche in questo caso quanto riportato alla nota precedente.

- 2.11 *add.* τι *ante* καὶ¹ **i**⁵⁹
 2.14 *add.* εἶναι *ante* λέγουσι **i**⁶⁰
 4.13 ἐπεγήγερται] ἐπήγερται **i**⁶¹
 8.26 βούλεσθε] βούλεσθαι **i**⁶²
 9.22 *om.* ἐφ' **i**⁶³

Analizziamo i dati emergenti dalla collazione dell'opuscolo. Non mancano casi di errori congiuntivi condivisi da N-**i**, a dimostrazione della loro vicinanza testuale. Il testo di N, tuttavia, appare ancora una volta più corretto rispetto a quello vergato in **i**, nel quale non mancano frequenti omissioni e banalizzazioni. Proprio queste ultime, come già anticipato, sono spesso tradite anche da altri testimoni *recentiores*, quali principalmente *Vat. Gr.* 86, *Vat. Gr.* 87 e *Vat. Gr.* 224.⁶⁴ Anche fra questi testimoni, tuttavia, l'accordo non risulta costante (es. 4.18; 7.15; 8.5-6), e, pertanto, risulta imprudente stabilire parentele troppo schematiche fra **i** e i tre testimoni sopracitati. Mai come in questo opuscolo la contaminazione sembra aver giocato un ruolo non secondario, rendendo ardua, di conseguenza, una collocazione stemmatica del supplemento troppo rigida. Risulta più conveniente, piuttosto, circoscrivere una sotto-famiglia di manoscritti, la quale sarà formata dall'insieme dei testimoni in questione, rinunciando a indagare ulteriormente, almeno in mancanza di altri dati, i rapporti stemmatici vigenti fra di essi. A ogni modo – e questo è il dato più rilevante per la nostra indagine – N non può essere stato il modello di copia utilizzato dal diacono Filippo, poiché, anche se non mancano errori significativi condivisi dai due codici (4.18; 8.5-6; 10.9), diverse sono le lezioni erranee di N non accolte in **i** (4.15; 5.10; 10.11).

⁵⁹ L'integrazione è riportata anche da *Vat. Gr.* 87 e *Vat. Gr.* 224.

⁶⁰ L'integrazione è tradita anche da *Vat. Gr.* 86, *Vat. Gr.* 87 e *Vat. Gr.* 224.

⁶¹ La lezione di **i** è condivisa anche da altri testimoni, quali *Vat. Gr.* 90 (la correzione, in particolare, è apportata da Γ^c, mano del XV secolo che interviene sovente a correggere il testo), *Vat. Gr.* 86, *Vat. Gr.* 87, *Vat. Gr.* 88 e *Vat. Gr.* 224.

⁶² La variante di **i** è tradita anche da *Vat. Gr.* 86 e *Vat. Gr.* 224. *Vat. Gr.* 87, invece, condivide la *recta lectio* con N.

⁶³ L'omissione è condivisa con *Vat. Gr.* 87.

⁶⁴ Nei prossimi elenchi segnalerò eccezionalmente anche le lezioni di Σ, dal momento che la concordanza di quest'ultimo con A-N-**i** è piuttosto frequente: il codice fa evidentemente parte della stessa sotto-famiglia manoscritta, almeno relativamente a quest'opuscolo.

8 *Pro lapsu inter salutandum*

Anche in quest'opera compaiono errori che N-**i** condividono in opposizione al resto della tradizione:

3.18 δ'αὐτὸ] δ'αὐτὸς N **i**] δὲ (om. αὐτὸ) A

4.6 om. τε N **i**

6.21 πρεσβίστα] πρεσβίτα N **i**

8.9 τοῦτο] τοῦτον N **i**

Frequenti sono anche i casi di errori peculiari di N, più o meno significativi a seconda dei casi, non condivisi da **i**. Tali errori rendono inevitabilmente precaria, ancora una volta, la filiazione diretta fra i due codici.

2.7-8 ἐρρητόρευεν] ἐρρητόρευε N] ἐρρητόρευσε **i**

5.12 ὁκέλλω] ὁκέκλω N] ὁκέλλω Σ **i**

5.25 ἀποτελεῖ] ἀποτελεῖν Σ A N

6.9 προτεταγμένον] προστεταγμένον N

11.28 οὐδεπώποτε] οὐδὲ πώποτε N

15.2-3 περιετράπη] παρετράπη N] παραετράπη **i**

16.8 ἀπολογίαν] ἀπορίαν N

18.21 δίκην τινὰ δικάσας] δίκην δικάσας A N] δ. δικάσαι **i**

Particolarmente significativi sono i casi in cui, quando il supplemento **i** riporta la *recta lectio*, N riporta delle varianti erranee (5.25; 6.9; 11.28; 16.8). L'esempio a 16.8 riveste in tal senso un ruolo decisivo: è decisamente improbabile che il diacono Filippo abbia corretto in ἀπολογίαν la banalizzazione ἀπορίαν *ex ingenio*. Frequentemente, infatti, egli riporta banalizzazioni in opposizione al resto della tradizione manoscritta, dimostrando di non possedere una spiccata sensibilità critica sul testo. È più plausibile, piuttosto, ritenere che egli abbia semplicemente attinto dal modello di copia, diverso da N, la *recta lectio*, in questo caso come altrove.

Una concordanza piuttosto rilevante, in questo opuscolo, è riscontrabile anche fra A-N-**i**. Vi è, inoltre, un quarto testimone con cui i tre codici appena citati sono spesso in accordo, ovvero il *Vat. Gr. 224* (*siglum* Σ). Per questo motivo ipotizziamo che, almeno in quest'opera, i testimoni in esame vadano inseriti in una stessa sotto-famiglia di appartenenza. Si considerino a tal proposito i seguenti esempi:

1.5 δὲ ὁ] δ'ὁ Σ A N **i**

1.7 *add.* ὡς *ante* οὐ κατὰ τὴν ἔω Σ A N **i**

2.3-5 *om.* χαῖρ', ὃ δυνάστα ... τρεπομένου, ὡς τό A N **i**

3.22 Ἀθηναῖος] Ἀθηναίων Σ **i**

3.25 *add.* καὶ γε *ante* μετ'ἐκείνον Σ A N **i**

- 6.19 *add.* καὶ *ante* ἵνα A N **i**
12.6 *om.* Ναί, φήσει τις A N **i**
12.7 *add.* τάχα ἂν εἶπε τις *post* ἀποδέδεικται A] *add.* τάχα ἂν εἴποι
τις (τις N) *post* ἀποδέδεικται Σ N **i**
12.9 περὶ (τῇ κνήμῃ)] παρὰ (τῇ κνήμῃ) A N **i**
12.9 περὶ (τῇ κεφαλῇ)] παρὰ (τῇ κεφαλῇ) A N **i**
17.14-15 ἀναφέρωσιν] περιφέρωσι A N **i**
19.1-2 φοβήσεσθαι] φοβηθήσασθαι A] φοβηθήσεσθαι Σ N **i**

Numerosi errori singolari di **i** dimostrano che, rispetto a N, il testo del supplemento presenta ancora una volta un grado di corruzione maggiore del testo:⁶⁵

- 1.9 *om.* ληρεῖν ὑφ'ἡλικίας, οἱ δὲ **i**
2.15 *add.* τὸ *ante* σύμβολον **i**
5.11 εἰ καὶ] εἰ δὲ **i**
5.18 περιειληφὸς] περιειληφῶς **i**
5.24 ἐντελῇ] ἐντελεο **i**
6.9 σοφῶς] σαφῶς **i**
7.3 κινδυνεύωμεν] κινδυνεύομεν **i**
8.13 τὴν] τὸν **i**
13.22 *om.* ἂν **i**
14.28 γ'ἂν] γὰρ ἂν **i**
18.23 χάριν οἶδά σοι, ἔφη] χάριν ἔφη οἶδα σοι **i**

9 *Asinus*

Concentriamoci ora brevemente su un'ultima opera tramandata nel *corpus lucianum*, benché ormai ritenuta spuria dalla maggior parte degli studiosi, ovvero l'*Asinus*.⁶⁶ In questo caso, non saranno esposti i dati emersi dalla collazione, ma si porrà l'accento su un dato la cui rilevanza, a nostro avviso, è stata finora trascurata dagli studiosi. Come sottolineato in precedenza, Van Thiel, in relazione all'opuscolo in oggetto, ritiene certa la dipendenza del supplemento **i** da N. Lo studioso, tuttavia, tralascia un elemento testuale piuttosto rilevante. È necessaria una breve premessa. Sia N sia **i** fanno parte della cosiddetta «Rezension N»,⁶⁷ ovvero di un gruppo di codici lucianei, 9 in totale, nei quali il testo di *Asinus* subisce alcune espurgazioni. Il

⁶⁵ Naturalmente i soli errori singolari di **i** non sono di per sé sufficienti a dimostrare l'indipendenza del supplemento da N, dal momento che il diacono Filippo potrebbe aver copiato distrattamente il suo modello e, quindi, aver inserito nel testo nuovi errori.

⁶⁶ In merito all'autenticità dell'opera rimando a Tilg 2014; Slater 2014.

⁶⁷ Cf. Van Thiel 1972, XIX.

testo è epurato, in particolare, di tutti i passaggi testuali aventi contenuto osceno,⁶⁸ ovvero ai §§:

6.2-24,
8.12-10.26,
50.31-53.2,
56.7-1.

A 6.2-24, N-i riportano lo stesso testo censurato:⁶⁹ l'intero dialogo erotico fra Lucio e la servetta Palestra è condensato in una breve frase, la quale allude al corteggiamento senza ulteriori esplicitazioni oscene: (κἀγὼ) ἐντεῦθεν ἀρξάμενος ἔρωτος, εὐστόχως ἐπείρων. ἡ δὲ θάττον ὑπαχθεῖσα, (ἐμὴ τὸ λοιπὸν ἦν).⁷⁰ Il testo di **i**, tuttavia, non è in questo luogo del tutto riconducibile a quello vergato in N. Quest'ultimo, infatti, si limita a riportare il testo appena segnalato. Il diacono Filippo, invece, riporta il seguente testo: κἀγὼ ἐντεῦθεν ἀρξάμενος, ἔρωτος ἐντεῦθεν ἐξηρέθη τὰ μιὰ ῥήματα, μετὰ καὶ τῆς ἀσελοῦς διδασκαλίας. καὶ συνηρμόσθη τὰ τοῦ λόγου ῥήματα πρὸς ἀρμονίαν· εὐστόχως ἐπείρων· ἡ δὲ θάττον ὑπαχθεῖσα. (ἐμὴ το λοιπὸν ἦν).⁷¹ Oltre alla frase riassuntiva vergata in N, egli fornisce una spiegazione dell'atto censorio, dimostrando così di averne piena consapevolezza. È assai improbabile che, anche in questo caso, il copista di **i** sia giunto a una tale consapevolezza *ex ingenio*. Altresì impossibile è che il copista abbia desunto tale indicazione da N, nel quale nessun elemento funge da spia del taglio censorio. Certo, non si può escludere che egli conoscesse bene il testo originario e che, quindi, si fosse accorto del taglio censorio ricorrendo alla semplice facoltà mnemonica. Questa ipotesi, tuttavia, ci pare inverosimile per almeno due motivazioni. La prima, più rilevante, è che anche a §§ 8.12-10.26 il diacono Filippo verga un testo censurato, senza, tuttavia, fornire in questo caso alcuna indicazione relativa all'avvenuta censura. In secondo luogo, ritenendo fondata questa ipotesi, dovremmo dedurre che il copista conoscesse a memoria il testo di *Asinus* (o almeno certi passaggi), quasi parola per parola, dal momento che l'indicazione del taglio censorio è da lui inserita con precisione al punto giusto, nel corpo del testo principale. Volendo scartare questa ipotesi, si

⁶⁸ Cf. Brignone 2023, 85.

⁶⁹ Entrambi i codici omettono da εὐθὺς (§ 6.2) a ἀνακαγχάσσα (§ 6.24). Il testo riprende regolarmente da ἐμὴ τὸ λοιπὸν ἦν (§ 6.24).

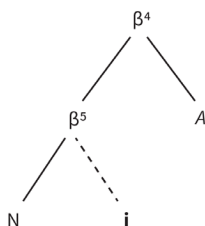
⁷⁰ Preferisco lasciare fra parentesi le parole non soggette a modifiche al fine di facilitare l'orientamento nel testo.

⁷¹ Ed io, avendo cominciato ad amoreggiare [da qui in poi sono state espunte le parole impure, insieme pure al volgare insegnamento. Le parole del racconto sono state legate armoniosamente], tentavo di conquistarla: quella, subito colpita, fu dunque mia. (trad. dell'Autore)

potrebbe sostenere che il copista disponesse, oltre a N, di un antigrafo completo e, quindi, privo di censura. Se così fosse stato, tuttavia, egli avrebbe vergato l'opera integralmente, senza accontentarsi della versione di esso 'adatta ai minori'. A seguito di queste considerazioni, l'ipotesi più economica e verosimile ci induce a ritenere che egli disponesse di un modello di copia nel quale il brano censurato riportasse la stessa indicazione vergata in **i**, e che il diacono Filippo si sia limitato a copiarla fedelmente. Questa supposizione, peraltro, concilierebbe il fatto che, mentre N era già da alcuni decenni in Italia, il copista di **i**, verosimilmente a Costantinopoli, vergava il supplemento **i** per conto di Angelo Vadio, utilizzando per modello di copia un manoscritto molto vicino a N, ma in definitiva diverso dal *Par. Gr.* 2957.⁷²

Occorre ora provare a ipotizzare la collocazione stemmatica di **i**. Abbiamo tentato di dimostrare che il supplemento non può essere ritenuto apografo di N. Non vi sono dubbi sul fatto che, in ogni caso, esso discenda da un codice della stessa famiglia del *Par. Gr.* 2957. Dal momento che i due codici presentano numerosi errori comuni, si potrebbe ipotizzare, con la dovuta prudenza, che i due codici risalgano allo stesso modello di copia ormai perduto, a cui si assegnerà in questa sede il *siglum* β^5 . Gli errori condivisi da N-**i**, in quest'ottica, potrebbero essere utili al fine di ricostruire la *facies* testuale del progenitore comune.

La ricostruzione stemmatica appena esposta è riassumibile nel seguente *stemma codicum*:



⁷² Rimane valida, almeno a livello teorico, l'ipotesi secondo la quale N sia stato non l'unico, ma almeno uno dei modelli di copia utilizzati dal diacono Filippo. Tale eventualità, tuttavia, risulta, a nostro avviso, poco economica in termini di consultazione effettiva da parte del copista e, inoltre, non risolve l'incongruenza cronologica cui abbiamo accennato. In tale evenienza, inoltre, dovremmo spiegare come mai il diacono Filippo abbia vergato un testo di *Asinus* censurato, dal momento che disponeva idealmente anche di un (o più di uno?) modello di copia privo di espurgazioni. Non è plausibile ritenere che egli abbia compiuto tale scelta volontariamente, per una forma di *pruderie*, dal momento che i due passaggi osceni già precedentemente vergati in I (rispettivamente a §§ 50.31-54.5 e 56.7-1) non sono erasi né condannati mediante nota a margine per il loro contenuto licenzioso.

È necessario, prima di concludere, puntualizzare perché nello *stemma* appena proposto si è scelto di inserire anche β^4 . L'esistenza del testimone perduto è postulata in origine da Coenen, il quale, nella sua edizione di *Zeus Tragodos*, individua un numero significativo di errori condivisi da A-N. Proprio questo dato induce lo studioso a ipotizzare una fonte comune ai due codici, che egli denomina β^4 .⁷³ Lo studioso, analizzando la tipologia di errori comuni a A-N, inoltre, suppone che il copista di β^4 fosse un erudito filologo, probabilmente di età paleologa, il quale interviene sovente sul testo, modificandolo arbitrariamente. Tali emendazioni consistono principalmente nell'aggiunta, solitamente non necessaria, di lemmi (per lo più congiunzioni e avverbi), inversioni dell'*ordo verborum*, modifiche morfologiche relative per lo più a prefissi e desinenze e, talvolta, sostituzione immotivata di singoli termini con altri generalmente *difficiliores*. Lo studioso, a differenza nostra, ritiene di poter risalire ai rapporti di parentela vigenti fra i codici di questa famiglia senza difficoltà e in maniera inequivocabile.⁷⁴

Nelle opere da noi collazionate la vicinanza fra A-N sembra permanere: la quantità di errori comuni ai due è senza dubbio inferiore rispetto a quella reperita da Coenen, ma gli esempi testimoniano un certo grado, anche se minore e variabile, di vicinanza testuale. Un dato, però, ci pare rilevante: sono molto più numerosi gli errori comuni a N-**i** rispetto a quelli condivisi da A-N, e la situazione si mantiene analoga in tutte le opere da me prese in considerazione. Quasi del tutto assenti, peraltro, sono i casi di errori comuni a A-**i**. Per questo motivo, ci pare inverosimile ipotizzare che i tre manoscritti (A-N-**i**) possano configurarsi stematicamente come 'fratelli'. È forse più prudente, piuttosto, ipotizzare l'esistenza di almeno un testimone perduto, β^5 appunto, il quale giustificerebbe la maggior quantità di errori comuni ed esclusivi riscontrati fra N-**i** (errori, dunque, già presenti in β^5 ed ereditati dai due apografi per via indipendente).

Anche quanto riportato relativamente ad *Asinus*, inoltre, pare sostenere questa ricostruzione. Abbiamo già avuto modo di sottolineare il fatto che, sia in N sia in **i**, il testo dell'opera è soggetto a quattro tagli censori piuttosto consistenti. Qual è la situazione in A? Nel *Vat. Gr.* 87, curiosamente, il testo è vergato integralmente, senza alcuna censura. A questo punto, dobbiamo dedurre che l'artefice originario di

⁷³ Sia A sia N sono, secondo Coenen, due testimoni della classe β di tradizione. Per questo motivo, essi risalgono in ultima analisi al progenitore del ramo, β . Precisiamo, inoltre, che lo studioso tedesco non prende in considerazione in maniera approfondita il supplemento **i**, dal momento che l'opera di suo interesse è vergata esclusivamente nella *pars vetusta* del manufatto.

⁷⁴ Naturalmente, le conclusioni dello studioso si ritengono valide solo per l'opuscolo da egli analizzato. Oltre ad A-N, egli inserisce nella famiglia manoscritta in esame anche *Bodl. Bar.* 56 (D), *Vat. Gr.* 76 (P) e *Berol. Phill.* 1515 (Be).

questo atto moraleggiante, ovvero il capostipite della «Rezension N» non sia β^4 , dal quale senza sorpresa ci saremmo potuti aspettare una tale iniziativa sul testo priva di scrupolo. Se, infatti, il responsabile della censura fosse stato il filologo erudito, anche il testo di A dovrebbe essere epurato. A questo punto, conviene ipotizzare che l'autore di tale revisione sia stato proprio β^5 (o comunque un codice a lui molto vicino), e che quest'ultimo indicasse espressamente il taglio censorio a § 6.2-24, esattamente come in **i**. Il diacono Filippo, se tale ricostruzione fosse corretta, si sarebbe limitato a copiare fedelmente l'indicazione riportata già nel modello. La medesima informazione, al contrario, è stata tralasciata dal copista di N, intenzionato probabilmente a depennare ogni possibile indizio atto a denunciare il testo mancante.

Tentiamo ora di collocare β^5 cronologicamente, almeno in modo approssimativo. I manoscritti più antichi della «Rezension N» sono databili a cavallo fra XIV e XV secolo (ovvero *Pal. Gr.* 174 e *Vat. Gr.* 1376). Per questo motivo, β^5 potrebbe ragionevolmente risalire alla metà o, al più tardi, fine del XIV secolo. L'ambiente di produzione più plausibile potrebbe essere lo stesso di N, ovvero il contesto scolastico legato al Prodroso di Petra, nell'ottica del quale la censura moraleggiante subita dal testo di *Asinus* acquisisce un senso preciso.

Si tratta senza dubbio di ipotesi che necessiterebbero di essere suffragate da altri dati.

Il nostro contributo, che si avvia alla conclusione, ha tentato di gettare maggior luce sul complesso rapporto stemmatico vigente fra i tre manoscritti lucianei, A-N-i e, in particolare, di smentire definitivamente l'ipotesi secondo la quale il supplemento **i** discende direttamente dal *Par. Gr.* 2957. Il comportamento del restauro, inoltre, presenta alcune oscillazioni, come riscontrabile dai risultati delle collazioni: non infrequenti sono i casi in cui esso, discostandosi da N, accoglie a testo delle banalizzazioni rintracciabili anche in testimoni *recentiores* di altre famiglie manoscritte. Proprio a causa di ciò, non si esclude un certo livello di contaminazione, come indicato nello *stemma* proposto.⁷⁵

Una simile ricostruzione, come già sottolineato da Giacomelli,⁷⁶ prevede uno stretto contatto e, quindi, un fitto scambio librario fra gli ambienti del Prodroso di Petra, da cui proverrebbe il presunto β^5 e sicuramente N, e la Cancelleria Patriarcale, nel cui ambiente il diacono Filippo era intento a realizzare il restauro dell'*Urb. Gr.* 118 per conto dell'umanista Angelo Vadio.

⁷⁵ Questo non pare intaccare l'ipotesi secondo cui il diacono Filippo avrebbe tratto direttamente da β^5 l'indicazione della censura a § 6.2-24. D'altronde, come già sottolineato, se egli avesse avuto fra le mani una versione completa dell'opera, avrebbe presumibilmente copiato il testo completo.

⁷⁶ Cf. Giacomelli 2021, 96.

Bibliografia

- Bompaire, J. (1993a). *Lucien, Oeuvres*. Vol. 1, *Introduction générale, Opuscles 1-10*. Texte établi et traduit par J. Bompaire. Paris: Les Belles Lettres.
- Bompaire, J. (1993b). «À la recherche du stemma des manuscrits grecs de Lucien: contribution à l'histoire de la critique». *RHT*, 23, 1-29.
<https://doi.org/10.3406/rht.1993.1385>
- Brignone, C. (2023). «L'Onos dello Pseudo-Luciano: storia di una censura nel corso dei secoli». *Commentaria Classica*, 10, 85-109.
- Coenen, J. (1977). *Lukian. Zeus tragodos. Überlieferungsgeschichte, Text und Kommentar*. Maisenheim am Glan: Hain.
- De Gregorio, G. (2002). «L'Erodoto di Palla Strozzi (cod. Vat. Urb. gr. 88)». *BollClass*, 23, 31-130.
- Giacomelli, C. (2021). «Il lungo viaggio di un manoscritto. Il Luciano Vat. Pal. gr. 73, da Bisanzio all'Italia». *BollClass*, 42, 77-103.
- Macleod, M.D. (1980). *Luciani Opera. Libelli 44-68*, vol. 3. Recognovit brevique adnotatione critica instruit M.D. Macleod. Oxonii: e Typographeo Clarendoniano.
- Mercati, G.; Franchi de' Cavalieri, P. (1923). *Codices Vaticani Graeci, Codices 1-329*, vol. 1. Recensuerunt Iohannes Mercati et Pius Franchi de Cavalieri. Romae: Typis polyglottis vaticanis.
- Magnelli, E. (2020). *Pseudo-Luciano (Acacio?), Ocypus*. Introduzione, edizione critica e commento. Alessandria: Edizioni dell'Orso.
- Manfredi, A.; Potenza, F. (2022). *I codici greci di Niccolò 5. Edizione dell'inventario del 1455 e identificazione dei manoscritti: con approfondimenti sulle vicende iniziali del Fondo Vaticano Greco della Biblioteca Apostolica Vaticana*. Città del Vaticano: Biblioteca Apostolica Vaticana.
- Marquis, É. (2017). *Lucien. Œuvres*, vol. 12. Texte établi et traduit par É. Marquis. Paris: Les Belles Lettres.
- Menchelli, M. (2014). «Osservazioni sulle forme della lettura di Platone tra gli eruditi bizantini e sulla trasmissione del testo della *Appendix* degli Apocrifi del *corpus* platonico (con note paleografiche sul Vat. Pal. gr. 173 e sul Vat. Pal. gr. 174)». Signes Codoñer, J.; Pérez Martín, I. (eds), *Textual Transmission in Byzantium. Between Textual Criticism and Quellenforschung*. Turnhout: Brepols, 169-96.
<https://doi.org/10.1484/m.lectio-eb.5.102546>
- Mras, K. (1911). *Die Überlieferung Lucians*. Wien: Holder.
- Muratore, D. (2009). *La biblioteca del cardinale Niccolò Ridolfi*. Alessandria: Edizioni dell'Orso.
- Omont, H. (1888). *Inventaire sommaire des manuscrits grecs de la Bibliothèque nationale*, vol. 2. Paris: Picard.
- PLP = *Prosopographisches Lexikon der Palaiologenzeit*, Bde. 1-15. Wien: Verlag der Österreichischen Akademie der Wissenschaften.
- Sabbadini, R. (1890). *Biografia documentata di Giovanni Aurispa*. Noto: Zammit.
- Slater, N.W. (2014). «Various Asses». Cueva, E.P.; Byrne S.N. (eds), *A Companion to the Ancient Novel*. Malden: Wiley Blackwell, 384-99.
- Speranzi, D. (2014). «Il copista del Lessico di Esichio (Marc. gr. 622)». Bianconi, D. (a cura di), *Storia della scrittura e altre storie*. *BollClass*, suppl. 29. Roma: Accademia Nazionale dei Lincei; Scienze e Lettere, 101-46.
- Stefec, R. (2012). «Die griechische Bibliothek des Angelo Vadio da Rimini». *RHM*, 54, 95-184.
<https://doi.org/10.1553/rhm54s95>
- Stornajolo, C. (1895). *Codices Urbinates graeci Bibliothecae Vaticanae descripti*. Roma: ex typographeo Vaticano.

- Tilg, S. (2014). *Apuleius' Metamorphoses. A Study in Roman Fiction*. Oxford: Oxford University Press.
<https://doi.org/10.1093/acprof:oso/9780198706830.001.0001>
- Van Thiel, H. (1972). *Der Eselsroman, Synoptische Ausgabe*, vol. 2. München: Beck.
- Vendruscolo, F. (1992). «La 'Recensione θ' dei Moralia. Plutarco edito da Demetrios Triklinios?». *BollClass*, 13, 59-106.
- Wittek, M. (1952). «Liste des manuscrits de Lucien». *Scriptorium*, 6(2), 309-23.
- RGK = *Repertorium der griechischen Kopisten*, Bde. 1-3. Wien: Verlag der Österreichischen Akademie der Wissenschaften.
- Zimmermann, J. (1909). *Luciani quae feruntur Podagra et Ocypus*. Lipsiae: B.G. Teubner.

Alcune congetture ai commenti di Proclo al *Timeo* e all'*Alcibiade Primo*

Laura Luci

Università di Genova, Italia

Abstract This paper aims to put forward four conjectures at controversial passages from Proclus' commentaries on the *Alcibiades I* and on the *Timaeus*.

Keywords Proclus. Timaeus. Alcibiades I. Conjecture. Plato.

Sommario 1 Caso I: προϋῶσαν ἐν ἑαυτῇ ὁ εἰς ἑαυτήν? – 2 Caso II: πρὸς τοῦτο ὁ πρὸς τούτῳ? – 3 Caso III: τὸ τιμῶν ὁ τὸ τίμιον? – 4 Caso IV: περὶ τὸ δίκαιον ὁ πρὸς τὸ δίκαιον?



Peer review

Submitted 2024-10-11
Accepted 2025-01-09
Published 2025-06-19

Open access

© 2025 Luci | CC BY 4.0



Citation Luci, L. (2025). "Alcune congetture ai commenti di Proclo al *Timeo* e all'*Alcibiade Primo*". *Lexis*, 43 (n.s.), 1, 149-160.

DOI 10.30687/Lexis/2724-1564/2025/01/009

1 **Caso I: προΐουσαν ἐν ἑαυτῇ ο εἰς ἑαυτήν?**

Nel passo qui di seguito riportato – tratto dal terzo libro del commento procliano al *Timeo* – Proclo, riprendendo alcuni rilievi formulati dal suo maestro Siriano, si sofferma sull'*anima mundi*, sulle sue parti e sui rapporti intercorrenti fra di esse, fondati su tipologie di armonie musicali e matematiche trattate in maniera maggiormente dettagliata all'interno del *Timeo* platonico (Pl. *Ti.* 35 b 2-c 2):¹

Procl. in *Ti.* 3.21 s. Πρῶτον τοίνυν αὐτὴν καθ' ὅλην ἥτις ἐστὶ κατανοήσωμεν, μένουσάν τε καὶ προΐουσαν ἐν ἑαυτῇ καὶ ἐπιστρέφουσιν²

In primo luogo, dobbiamo considerarla [sc. l'*anima mundi*] nella sua totalità quale effettivamente è, nei momenti della permanenza, della processione in sé stessa e della conversione.³

Nel presente enunciato, un dettaglio di ordine sintattico desta una certa perplessità e, di conseguenza, qualche dubbio circa la genuinità della lezione tradizionale: si tratta del legame sintattico, presente nel testo tràdito, fra il verbo προΐουσαν e quello che, di norma, è un complemento di stato in luogo, ἐν ἑαυτῇ.⁴ L'anomalia in parola non pare aver messo in sospetto gli editori più autorevoli, Diehl⁵ e Van Riel,⁶

Desidero rivolgere i miei più sentiti ringraziamenti al professor Michele Abbate per le preziose opportunità di confronto e per gli utilissimi suggerimenti che mi ha elargito nelle fasi di stesura e di revisione dell'articolo.

¹ Per una panoramica generale sul concetto di *anima mundi* da Platone all'epoca cristiana si veda Helmig 2020, 1-23; sull'interpretazione procliana dell'*anima mundi*, della sua natura e del suo ruolo di mediazione tra Intelletto e cosmo si veda Baltzly 2020, 289-308.

² Il testo greco sopra riportato è stato tratto dall'edizione Van Riel 2022, 3: 295. Per un commento maggiormente dettagliato sul presente passo del *Timeo* platonico da Proclo commentato, si vedano Taylor 1928, 109-42; Petrucci 2022, 227-80.

³ La traduzione qui proposta ricalca quella realizzata da Festugière 1967, 3: 265. A proposito di questo breve passo si vedano Opsomer 2000, 113-43 e Gritti 2008, 89-120; Proclo concilia la demiurgia – ovvero l'attività produttiva propria di ogni demiurgo – con la nozione neoplatonica di «processione», secondo cui tutta la realtà procede o deriva da un unico principio supremo, l'Uno/Bene.

⁴ Per quanto riguarda l'impiego del participio di πρόειμι avente per soggetto la ψυχή nell'atto della πρόοδος, cf. e.g. Procl. in *Ti.* 1.18.12 (ed. Van Riel 2022) ἡ δὲ νοερά ψυχή τέχνη μὲν, ἀλλὰ μένουσα ἅμα καὶ προΐουσα.

⁵ Diehl 1904, 218-19.

⁶ Van Riel 2022, 3: 295.

né i traduttori, Festugière⁷ e Baltzly;⁸ di fatto, essa si potrebbe giustificare sotto il profilo concettuale, ossia ricorrendo all'argomento che l'*anima mundi* nella seconda fase della triade dialettica – formata da permanenza (μονή), processione (πρόοδος) e conversione o ritorno a sé (ἐπιστροφή) – non esce da sé stessa, ma vi resta, perché è verso sé stessa che procede.⁹

Nella concezione procliana, infatti, l'anima del cosmo implica proprio in relazione alla sua natura il procedere e il ritornare a sé, affinché risulti garantita la sua strutturale unitarietà; nella dimensione dell'anima cosmica πρόοδος e ἐπιστροφή vengono dunque a coincidere e a identificarsi.

Tuttavia, a dispetto dell'apparente difendibilità della *paradosis*, due paralleli assai precisi fanno propendere per un lieve intervento sulla lezione trädita, volto a rimettere in linea la formulazione del testo in oggetto con l'*usus scribendi* procliano; di questi puntuali riscontri il primo si identifica con un passo tratto dal commento di Proclo al *Timeo*:

Procl. in Ti. 3.17-27. τοιοῦτος δὲ καὶ ὁ τῆς ψυχικῆς προόδου τρόπος· μένουσα γὰρ κατὰ τὸ θεϊότατον ἑαυτῆς καί, ὥς φησιν Ὁρφεύς [frg. 207], τὴν ἑαυτῆς κεφαλὴν ἐνιδρύσασα τῷ νῶ (sc. ἡ ψυχῇ) πρόεισιν ἐκείθεν κατὰ τὴν δυάδα τὴν ἐν αὐτῇ, εἰς ἑαυτὴν προϊοῦσα καὶ τὸ πλῆθος ἀπογεννῶσα τῶν ἐν αὐτῇ λόγων καὶ τῶν παντοίων εἰδῶν, προελθοῦσα δὲ πάλιν ἐπιστρέφει πρὸς τὴν ἀρχήν, κύκλον τινὰ τοῦτον οὐσιώδη παρεχομένη, καὶ διὰ τῆς ἐπιστροφῆς συνάπτεται πρὸς τε τὴν ἐν ἑαυτῇ γόνιμον δύναμιν, καθ' ἣν παρήγαγεν ἑαυτήν, καὶ πρὸς τὴν μονάδα τὴν ἐδράζουσαν καὶ ἐνοποιοῦσαν αὐτήν.¹⁰

Tale è anche la modalità della processione dell'anima; infatti, restando nella forma più divina di sé stessa e, come dice Orfeo, stabilendo la guida di sé stessa nell'intelletto, [sc. l'*anima mundi*] procede di là [sc. dall'Intelletto] in conformità alla diade che le è inerente, procedendo verso sé stessa e generando la moltitudine dei ragionamenti in essa insiti e delle forme di ogni genere, progredendo poi si volge di nuovo al principio, rendendo questo un ciclo di carattere essenziale, e mediante la conversione si unisce sia alla

⁷ Festugière 1967, 3: 265.

⁸ Baltzly 2009, 4: 199. La traduzione del passo in oggetto proposta dallo studioso «First then we must understand what is considered as a whole, both remaining in itself, proceeding and reverting» induce a sospettare che egli abbia percepito la difficoltà insita nel testo trädito e, forse, preso in considerazione la possibilità di ovviarvi mediante la trasposizione del sintagma ἐν αὐτῇ dopo μένουσαν.

⁹ Intorno alla triade dialettica, di centrale importanza nel pensiero procliano, si vedano Džohadze 1974, 122-30; Tarrant 2007, 18 ss.; Dodds 1963, XIX ss.

¹⁰ Diehl 1904, 2: 222.

potenza produttiva in essa stessa insita, in conformità della quale ha prodotto sé stessa, e all'unità che la rende stabile e la unifica.

Il secondo parallelo è offerto da un passo degli *Elementi di Teologia*:

Procl. *El. Theol.* 41.3-5. τὸ δὲ ἐν ἑαυτῷ μένειν καὶ ἰδρῦσθαι δυνάμενον ἑαυτοῦ παρακτικόν ἐστίν, αὐτὸ εἰς ἑαυτὸ προΐόν, καὶ ἑαυτοῦ συνεκτικὸν ὑπάρχον, καὶ οὕτως ἐν ἑαυτῷ ὄν, ὥς ἐν αἰτίῳ τὸ αἰτιατόν.¹¹

Ciò che può rimanere in sé stesso, saldamente stabile, produce sé stesso, dal momento che procede autonomamente verso sé stesso, e tiene unito sé stesso, stando così in sé stesso, come ciò che è causato nella sua causa.¹²

Presa coscienza di questi due paralleli, si può avanzare l'ipotesi che, a un certo punto, all'interno della tradizione manoscritta dell'opera, si sia generata una certa confusione tra le preposizioni ἐν e εἰς e che la prima delle due sia stata erroneamente sostituita alla seconda; in virtù di ciò, si propone di correggere ἑν ἑαυτῇ in εἰς ἑαυτήν.

Da ultimo, occorre precisare che tale scambio si riscontra in un conspicuo numero di passi all'interno della tradizione manoscritta neotestamentaria, e che esso non risulta estraneo neppure alla *paradosis* di autori di età classica, sebbene in essi sia meno frequente.¹³

2 Caso II: πρὸς τοῦτο ο πρὸς τοῦτῳ?

Procl. *in Alc.* I 76, 19-24; 77, 1-3. ἅπαντες γὰρ οἱ δαίμονες ἐν τῷ πλάτει τῶν ψυχῶν ὑφεστήκασιν καὶ δεύτεροι τῶν θείων εἰσὶ ψυχῶν· ἄλλη δὲ ἡ νοερὰ τάξις. τῆς ψυχικῆς καὶ οὔτε οὐσίαν ἔλαχον τὴν αὐτὴν οὔτε δύναμιν οὔτε ἐνέργειαν. ἔτι δὲ πρὸς τοῦτο κακείνῳ ῥητέον ὅτι νοῦ μὲν ἀπολαύουσιν αἱ ψυχαὶ τότε μόνον, ὅταν πρὸς αὐτὸν

¹¹ Dodds 1963, 44.

¹² Dodds 1963, 244: «The αὐθυπόστατον is identified with that which can exist in its own right without inhering a substrate, as soul can exist without body».

¹³ Cf. Blass, Debrunner, Rehkopf 1975, 167. Il frequente ricorrere dell'errore in parola è dovuto alla pressoché assoluta equivalenza delle due preposizioni nei testi non letterari, di modesto livello letterario o di epoca particolarmente tarda; a questo riguardo, si rimanda a Radermacher 1911, 116, che riporta qualche esempio, desunto da testi papiracei documentari, di ἐν costruito con l'accusativo e di εἰς con il dativo; inoltre, cf. Moulton, Mulligan 1914-29, 186, 210; Mayser 1934, 1: 373; Wackernagel 1926, 2: 156, il quale mette in evidenza il legame di parentela etimologica tra le due preposizioni, e infine Schwyzer, Debrunner 1966, 2: 461.

ἐπιστραφῶσι καὶ δέξωνται τὸ ἐκεῖθεν φῶς καὶ συνάψωσι τὴν ἑαυτῶν ἐνέργειαν ἐκείνῳ. τῆς δὲ τοῦ δαίμονος ἐπιστασίας κατὰ πᾶσαν ἡμῶν <τὴν> ζῶην καὶ πάντα τὸν βίον καὶ τὰ ἀπὸ τῆς εἰμαρμένης πάντα καὶ τὰ ἀπὸ τῆς ὅλης προνοίας μετέχομεν.¹⁴

Infatti, tutti quanti i demoni risultano sussistere nella dimensione delle anime e sono inferiori alle anime divine; un altro ancora è il livello intellegibile. Del livello dell'anima anche non ottennero in sorte né la medesima essenza né potenza né attività. Inoltre, in relazione a ciò, va fatto anche questo rilievo, ossia che le anime beneficiano di intelletto solo quando si volgono ad esso, ne ricevano la luce, e ad esso congiungano la propria attività. Invece, partecipiamo della sorveglianza del demone nel corso di tutta la nostra esistenza e per tutta la vita sia in tutte le cose che vengono dal Fato sia in quelle che vengono dalla Provvidenza.

Il passo sopra riportato fa parte di un lungo *excursus* dedicato alla celebre questione del demone socratico, inserito da Proclo nel suo commento all'*Alcibiade I*.¹⁵ Al fine di confutare la tesi dell'identificazione del demone personale con l'intelletto individuale, elaborata dallo stoicismo tardo,¹⁶ Proclo si appella a due argomenti: con il primo di questi sottolinea l'essenziale diversità dell'intelletto dalla realtà demonica sostanziale,¹⁷ mentre per mezzo del secondo evidenzia la discontinuità dell'interazione di anima e intelletto, che non può aver luogo se non nei momenti di conversione della prima al secondo, e la relazione ininterrotta che collega l'anima al demone assegnatole dal Fato (εἰμαρμένη) e dalla Provvidenza (Πρόνοια).¹⁸ Il raccordo tra questi due punti dell'argomentazione procliana è costituito dall'avverbio ἔτι, accompagnato dalla particella δέ, di uso assai frequente in tale funzione;¹⁹ tuttavia, ciò che desta un forte sospetto è il sintagma preposizionale immediatamente successivo a ἔτι, cioè πρὸς τοῦτο, reso da O'Neill²⁰ con «on this point» e traducibile in italiano

¹⁴ Il testo greco è stato tratto dall'edizione Westerink 1954, 34.

¹⁵ Si vedano in proposito le sintetiche considerazioni esposte da Dodds 1955, 165.

¹⁶ Cf. Dodds 1955, 167; O'Neill 1971 50 ss.

¹⁷ Sulla contrapposizione fra la νοερά ιδιότης e la δαιμόνια ὑπαρξις, si veda Westerink 1974, 76; sull'uso del termine ἐπιστροφή all'interno del commento di Proclo all'*Alcibiade I* e sulle sue implicazioni si veda Vasilakis 2019, 163-9; sull'attività dell'Intelletto e sull'analogia con l'insegnamento socratico da Proclo individuata si veda MacIsaac 2011, 35-60.

¹⁸ Procl. in Alc. I 77.2-4 (ed. Westerink 1954) τῆς δὲ τοῦ δαίμονος ἐπιστασίας κατὰ πᾶσαν ἡμῶν τὴν ζῶην καὶ πάντα τὸν βίον καὶ τὰ ἀπὸ τῆς εἰμαρμένης πάντα καὶ τὰ ἀπὸ τῆς ὅλης προνοίας μετέχομεν.

¹⁹ Si veda Liddell, Scott, Jones 1996, s.v. «ἔτι», 1465.

²⁰ O'Neill 1971.

con l'espressione «in relazione a ciò». Tale traduzione si rivela piuttosto dubbia, data la mancanza di esempi di πρὸς con l'accusativo nella funzione di complemento di argomento.²¹ Abbondano, invece, fin dall'epoca classica, le attestazioni della preposizione con il caso dativo nell'accezione di «oltre a ciò, in aggiunta a».²² Inoltre, anche da un punto di vista semantico, πρὸς con il dativo risulta maggiormente confacente al contesto: quanto viene qui affermato non va considerato come un corollario relativo a quanto è stato detto prima, bensì come un'aggiunta a tutti gli effetti.

Di conseguenza, risulta lecito ipotizzare una lieve alterazione del trādito πρὸς τοῦτο in πρὸς τούτῳ.²³

3 Caso III: τὸ τιμῶν οὐ τὸ τίμιον?

Procl. in Alc. I 151.5-8. ὁ γὰρ τιμῆς ἀπλῶς ἐραστῆς οὐ διορίζει τὸ τιμῶν ὁποῖόν ἐστι, καὶ ὁ φίλαρχος οὐ προσποιεῖται τὰς τῶν ἀρχόντων διαφοράς, ἀλλ'ὅπου ποτ'ἂν ἢ τὸ ἀρχεῖν καὶ παρ'οἴσισι, θαυμαστὸν εἶναι νενόμικεν.²⁴

L'amante puramente dell'onore non distingue di quale natura sia ciò che procura onore, e l'amante del comando non fa caso alle differenze esistenti fra i detentori delle cariche, ma dovunque sia il potere, e in qualsiasi mani si trovi, lo ha considerato meraviglioso.

Nel commentare il lemma desunto dall'*Alcibiade I* platonico (105 b7-105 c6),²⁵ Proclo formula una serie di rilievi attinenti alla smisurata ambizione che, nel dialogo platonico, costituisce la caratteristica distintiva del personaggio di Alcibiade, emblema dell'anima dominata dalla brama di onori.²⁶ Tale sete di onori e potere è, secondo

²¹ Si veda O'Neill 1971, 51.

²² Al riguardo si rinvia a Liddell, Scott, Jones 1996, s.v. «πρὸς» «to express union or addition», 3725; si vedano sAst 1838, 3: 187; Bonitz 1870, s.v. «πρὸς», 661, dove πρὸς è tradotto con «praeter».

²³ A questo proposito cf. e.g. Soph. Phil. 1331 πρὸς (ε) τούτοις ἔτι; Aristoph. Nu. 720 πρὸς τούτοις ἔτι τοῖσι κακοῖς, Arist. Met. I 346 a 10 πρὸς τούτοις ἔτι, richiamato da Bonitz 1870, 91, s.v. «ἔτι», 291; altri esempi ancora sono raccolti da Olson 2017, 129.

²⁴ Cf. Westerink 1954, 69.

²⁵ Procl. in Alc. I 149.11-16 (ed. Westerink 1954). Καὶ εἰ αὖ σοι εἴποι ὁ αὐτὸς θεὸς ὅτι αὐτοῦ ἔδει δυναστεύειν ἐν τῇ Εὐρώπῃ, διαβῆναι δὲ εἰς τὴν Ἀσίαν οὐκ ἐξέσται σοι οὐδὲ ἐπιθέσθαι τοῖς ἐκεῖ πράγμασιν, οὐκ ἂν αὖ μοι δοκεῖς ἐθέλειν οὐδὲ ἐπὶ τούτοις μόνοις ζῆν, εἰ μὴ ἐμπλήσεις τοῦ σου δνόματος καὶ τῆς σῆς δυνάμεως πάντας ὡς ἔπος εἰπείν ἀνθρώπους· καὶ οἶμαι σε πλὴν Κύρου καὶ Ξέρξου ἡγεῖσθαι οὐδένα ἄξιον λόγου γεγενῆσθαι. 105 BC.

²⁶ La mancata preoccupazione da parte di Alcibiade verso la sua anima e il suo amore per il potere politico lo rendono schiavo di tutto ciò che è materiale: Alcibiade non

Proclo, il portato di un'anima aspirante al divino e al sublime,²⁷ ma non ancora illuminata da una facoltà di giudizio capace di un positivo spirito critico, che può nascere soltanto dalla conoscenza.²⁸

Nel passo qui preso in esame, suscita qualche perplessità il participio sostantivato neutro τὸ τιμῶν, per il particolare valore semantico non usuale che verrebbe ad assumere rispetto all'aggettivo neutro sostantivato τὸ τίμιον, che presenta, tra l'altro, un significativo parallelo all'interno della medesima opera solo qualche pagina prima:

Procl. in Alc. I 148.8-14. Πάλιν τοίνυν ἐκ τούτων τὰς ἐννοίας ἀνακαθηρώμεθα δι' ἃς ὁ νεανίσκος τοιαῦτα ὠνειροπόλει. προεῖρεται γὰρ ὅτι στοχάζεται τινος τέλους, ἀποπίπτει δὲ αὐτοῦ δι' ἀνεπιστημοσύνην. τὸ μὲν δὴ τίμιον πᾶν διώκων πάντως ὀρέγεται τοῦ θεῖου· τίμιον γὰρ τὸ θεῖόν ἐστι πρῶτως [...] τῶν δ' αὖ κακῶν οὐδὲν τίμιον· ἡ δὲ ἄγνοια τῶν ὄντων τιμίων ἐν τοῖς φαινομένοις αὐτὸν καὶ τοῖς φερομένοις στρέφεσθαι ποιεῖ.²⁹

Ora dobbiamo enucleare le nozioni in base alle quali il giovinetto costruiva simili sogni. Si è detto in precedenza, infatti, che egli mira a un determinato fine, ma non è in grado di raggiungerlo a causa della sua mancanza di conoscenza. Perseguendo tutto ciò che è degno di onore egli ambisce, in ogni caso, al divino; infatti, è in primo luogo il divino a essere degno di onore [...] mentre nulla di ciò che è cattivo, al contrario, merita onore. Invece, l'ignoranza di quanto è realmente degno di onore fa sì che egli volga la sua attenzione in ciò che è apparente e instabile.³⁰

Se si mantiene il tradito τὸ τιμῶν, si dovrebbe attribuire a esso il significato un po' forzato di «ciò che procura onore». Dal canto suo, invece, l'aggettivo neutro sostantivato τὸ τίμιον, che indica letteralmente «ciò che è degno di onore» meglio si adatta al contesto della

conosce sé stesso, in quanto la sua felicità si concentra su cose esterne a lui, ovvero il suo corpo, la ricchezza e la famiglia; si veda a proposito Layne 2014, 277-90. L'indole dell'uomo «amante degli onori» è tratteggiata in Pl. R. 8.548 d6-550 c2, per il quale si rinvia al commento di Adam 1907, 2: 214; si veda, inoltre, Stallbaum 1850, 118 ss., in nota a Pl. Phd. 82 d9, per quel che concerne le tre basilari passioni dell'anima; per la sostanziale identificazione del tipo del φίλαρχος con quello del φιλότιμος, riscontrabile nel passo procliano in oggetto, cf. Pl. Phd. 82 c8.

²⁷ Procl. in Alc. I 150 (ed. Westerink 1954) ἐννοίας δὲ καὶ ὠδίνος μεγάλης καὶ πρὸς τὸ ὄντως καὶ ὑψηλὸν καὶ θεῖον βλεπούσης.

²⁸ Procl. in Alc. I 151.3 ss. ἐνδεικνύμενος τοῦ νεανίσκου τὴν ἀνεξέταστον περὶ τούτων κρίσιν ὡς ὁμοίως ἐκότερον θαυμάζοντος διὰ τὴν δύναμιν; cf. Procl. in Alc. I 150.19-21 αἱ μὲν οὖν ἐννοιαὶ μεγάλαί καὶ θαυμασταὶ τῶν τοιούτων ψυχῶν, τὰ δὲ ἐπιτηδεύματα μικρὰ καὶ ἀγεννῆ καὶ εἰδωλικά, χωρὶς ἐπιστήμης μεταδιωκόμενα.

²⁹ Cf. Westerink 1954, 67.

³⁰ La traduzione qui proposta ricalca quella di O'Neill 1971, 97.

prospettiva etico-filosofica qui assunta da Proclo: ciò che ‘apparentemente’ procura onore, ma non è veramente e autenticamente degno di onore fa volgere, come nell’esempio del fanciullo, ὁ τιμῆς ἀπλῶς ἐραστής verso gli onori apparenti e, quindi, in sé inautentici. Anche dal punto di vista semantico si rivela, dunque, opportuno un intervento di correzione.

Inoltre, l’aggettivo τίμιος ha numerose attestazioni nel lessico di Proclo³¹ come anche in quello di Platone³² e di Aristotele;³³ a ciò si aggiunge che, da un punto di vista prettamente paleografico, la confusione tra ΤΙΜΩΝ e ΤΙΜΙΟΝ risulta alquanto agevole nei caratteri onciali.

4 **Caso IV: περὶ τὸ δίκαιον οὐ πρὸς τὸ δίκαιον?**

Procl. *in Alc.* I 316, 1-8. πολλὰ γὰρ ἔνεκα τούτων πράττουσιν ἄνθρωποι, καὶ θηρῶντες τὸ ἐν τούτοις ἀγαθὸν τῆς περὶ τὸ δίκαιον ἐξίστανται φιλίας, οἷς καὶ δοκοῦσιν οἱ τῶν δικαίων ἔνεκα καὶ σωμάτων εὐεξίας καὶ χρηματισμοῦ καταφρονοῦντες δίκαια μὲν καὶ τοῖς πολλοῖς ἐπαινετὰ πράττειν, οὐ μὲντοι συμφέροντα, διότι τὸ συμφέρον οὐχ ὁρῶσιν ἔνδον ἐν αὐτῇ τῇ ψυχῇ μονίμως ἐστηκός, ἀλλ’ ἐν τοῖς ἔξω κείμενον ἐσπαρμένοις πράγμασιν καὶ ἀναγκαίοις μᾶλλον ἢ ἀγαθοῖς, αὐτοὶ δὲ ἅτε φαντασίαν καὶ αἴσθησιν νοῦ καὶ ἐπιστήμης προσθησάμενοι.³⁴

Gli uomini si adoperano molto in vista di queste [sc. salute e ricchezza] e, ricercando il bene inerente a esse, abbandonano l’amore per la giustizia. Quanti disprezzano il benessere fisico e gli affari in vista di ciò che è giusto, a parer loro, compiono azioni giuste e lodevoli agli occhi di molti, ma non certo vantaggiose, poiché non vedono che ciò che è vantaggioso posto saldamente all’interno dell’anima stessa, bensì come posto nelle faccende disseminate al di fuori e necessarie piuttosto che buone, ed essi fanno ciò poiché

³¹ Cf. e.g. Procl. *in R.* 1.130.21-2 ἡ γὰρ ἀρετὴ πανταχοῦ τίμιον, ἀλλ’ οὐ τὰ ὄργανα τῆς ἀρετῆς; Procl. *Theol. Plat.* 1.80.5-8 Ὡστ’ εἰ μὲν κἀνταῦθα τὸ ἀδιάφθορον τῆς προνοίας εἶδος καὶ τὸ ἀκλινὲς τίμιον, πολλὰ δὴ πού παρὰ τοῖς θεοῖς μειζόνως ἐντιμότερον; Procl. *Inst.* 23.4-7 τὸ μὲν γὰρ ἀμέθεκτον, μονάδος ἔχον λόγον ὡς ἑαυτοῦ ὄν καὶ οὐκ ἄλλου καὶ ὡς ἐξηρημένον τῶν μετεχόντων, ἀπογεννᾷ τὰ μετέχουσα δυνάμενα. ἡ γὰρ ἄγονον ἐστήξεταί καθ’ αὐτό, καὶ οὐδὲν ἂν ἔχοι τίμιον.

³² Si veda in proposito Ast 1838, 3: 389 ss., s.v. «τίμιος».

³³ Si veda Bonitz 1870, 762, dove tra i sinonimi dell’aggettivo in parola sono menzionati τέλειον, θεῖον, καλόν.

³⁴ Westerink 1954, 147.

danno la precedenza all'apparenza e alla percezione rispetto alla conoscenza.³⁵

Nel suo commento a Pl. *Alc. I* 115 a1-10,³⁶ Proclo sviluppa una lunga e articolata serie di considerazioni relative al contrasto fra ciò che per l'individuo è giusto e ciò che è vantaggioso dal punto di vista materiale e che, quindi, è tale soltanto in modo apparente.³⁷ Prendendo spunto da questa considerazione, è opportuno osservare come in effetti Proclo, in perfetta linea anche con quanto affermato da Platone nella *Repubblica*,³⁸ metta in evidenza che la giustizia è ciò cui occorre necessariamente aspirare.

Nel passo in oggetto è un sintagma preposizionale a destare qualche perplessità. Il sostantivo *φιλία* nella tradizione manoscritta – rappresentata principalmente dal codice N –³⁹ è costruito con un complemento di relazione formato dalla preposizione *περί* seguita dal caso accusativo, laddove esso, quando è impiegato come sinonimo di *ἐπιθυμία*,⁴⁰ si trova generalmente in rapporto con un genitivo oggettivo oppure è accompagnato dalla preposizione *πρός* con l'accusativo.⁴¹ Fu probabilmente questa la ragione che indusse Dodds a proporre l'emendamento *φιλοπονίας* in luogo del trådito *φιλίας* per ottenere una sintassi più regolare e idiomatica.⁴² Sebbene tale congettura non manchi di plausibilità, va tuttavia osservato che il sostantivo *φιλία* appare appropriato al presente contesto, come si evince dalla traduzione inglese proposta da O'Neill «the love of what is just»,⁴³ che tuttavia rispetto al testo greco non parrebbe del tutto accettabile. In effetti, *περί* con l'accusativo in questo contesto non sembra avere un'effettiva giustificazione morfologica. Soltanto la preposizione *πρός* con l'accusativo indicherebbe al meglio ciò verso cui l'amore dev'essere rivolto; di conseguenza, è forse ammissibile ipotizzare una soluzione congetturale alternativa a quella suggerita da Dodds,

³⁵ La traduzione riportata a testo ricalca quella proposta da O'Neill 1971, 207.

³⁶ Procl. in *Alc. I* 315.1-4 (ed. Westerink 1954) Καί μοι λέγε· <τῶν> δικαίων φῆς ἔνια μὲν συμφέρειν, ἔνια δ'οὐ· Ναί. Τί δέ; τὰ μὲν καλὰ εἶναι αὐτῶν, τὰ δ'οὐ· Πῶς τοῦτο ἑρωτᾷς; Εἴ τις ἤδη σοι ἔδοξεν αἰσχροῖα μὲν, δίκαια δὲ πράττειν; Οὐκ ἔμοιγε. Ἀλλὰ πάντα <τὰ> δίκαια καὶ καλὰ; Ναί.

³⁷ Cf. Westerink 1954, 315-31.

³⁸ Cf. Vegetti 1998, 14-21.

³⁹ Riguardo al principale testimone del commento di Proclo all'*Alcibiade I* si vedano i rilievi espressi da Westerink 1954, *praef.* VIII, e da Dodds 1955, 165.

⁴⁰ Si rinvia in proposito a Liddell, Scott, Jones 1996, s.v. «φιλία», 4129; Ast 1838, 3: 491, dove lo studioso rende *φιλία* con «cupiditas».

⁴¹ Ast 1838, 3: 491.

⁴² Dodds 1955, 166. Il sostantivo *φιλοπονία* è attestato nel lessico platonico, cf. Pl. *Alc. I* 122 a7, dove la *φιλοπονία* è compresa in un ampio elenco di virtù, e Pl. *R.* 7.535d.

⁴³ O'Neill 1971, 207.

consistente nel correggere περί in πρὸς. Quest'ultima preposizione è spesso andata perduta nella *paradosis* di moltissimi autori, per effetto del particolare compendio con cui era riprodotta dai copisti;⁴⁴ e se da una parte va ammesso che scarseggiano esempi della confusione tra πρὸς e περί, dall'altra andrà tenuto presente che sono piuttosto numerose le occorrenze dello scambio tra πρὸς e παρά nella tradizione manoscritta di qualunque testo, per via dell'estrema somiglianza dei compendi usati dai copisti come abbreviazione di queste due preposizioni.⁴⁵ Alla luce di queste considerazioni, pare lecito ipotizzare un iniziale passaggio da πρὸς a παρά dovuto a un errato scioglimento del compendio; successivamente, per la stessa ragione, il compendio di παρά, per effetto della sua notevole somiglianza con quello di περί, sarebbe stato a sua volta erroneamente sciolto in quest'ultima preposizione.

Bibliografia

- Adam, J. (1907). *The Republic of Plato*, vol. 2. Cambridge: Cambridge Library Collection.
<https://doi.org/10.1017/cbo9780511697913>
- Allen, T.W. (1887). *Notes on Abbreviations in Greek Manuscripts*. Oxford: Oxford Clarendon Press.
- Ast, F. (1835-38). *Lexicon vocum Platoniarum*. 3 voll. Lipsiae: libraria Weidmaniana.
<https://doi.org/10.1017/cbo9781139333801>
- Baltzly, D. (2009). *Proclus. Commentary on Plato's Timaeus, Translated with an Introduction*, vol. 4. Cambridge: Cambridge University Press.
<https://doi.org/10.1017/9780511691812>
- Baltzly, D. (2020). «The World Soul in Proclus' *Timaeus Commentary*». Helmig, C.; Marongiu, L. (eds), *World Soul, «anima mundi». On the Origins and Fortunes of a Fundamental Idea*. Boston: De Gruyter, 289-308. Topics in Ancient Philosophy 8.
<https://doi.org/10.1515/9783110628609-013>
- Bast, F. (1811). *Commentatio Paleographica*. G.H. Schaefer Gregorii Corynthii libri de dialectis linguae graecae. Lipsiae: Teubner.
- Biles, Z.P.; Olson, D. (2015). *Aristophanes. Wasps*. Oxford: Oxford University Press.
<https://doi.org/10.1093/actrade/9780199699407.book.1>
- Blass, F.; Debrunner, A.; Rehkopf, F. (1975). *Grammatik der neutestamentlichen Griechisch*. Göttingen: Vandenhoeck & Ruprecht GmbH & Co.
- Bonitz, H. (1870). *Index Aristotelicus*. Berolini: De Gruyter.
- Cleary, J. (2006). «Proclus as a Reader of Plato's *Timaeus*». Tarrant, H.; Baltzly, D.C. (eds), *Reading Plato in Antiquity*. London: Duckworth, 135-50.
https://doi.org/10.1163/9789004247840_024
- Cobet, C.G. (1883). *Variae lectiones*. Lugduni Batavorum: Brill.
<https://doi.org/10.1163/9789004604186>
- Diehl, E. (1903-06). *Procli Diadochi in Platonis Timaeum commentaria*. 3 voll. Lipsiae: Teubner.

⁴⁴ A questo riguardo si vedano Schaefer 1811, 737, 837 ss., 934; Cobet 1883, 272-4; Lehmann 1880, 87; Allen 1887, 23; Wyse 1905, 534.

⁴⁵ Cf. Bast 1811, 830; Lehmann 1880, 90 ss.; Cobet 1883, 278.

- Dodds, E.R. (1955). «Proclus Diadochus. Commentary on the First Alcibiades of Plato. Critical Text and Indices by L.G. Westerink». *Gnomon*, 31, 164-7.
- Dodds, E.R. (1963²). *Proclus, The Elements of Theology. A Revised Text with Translation, Introduction and Commentary*. Oxford: Oxford Clarendon Press.
<https://doi.org/10.1093/oso/9780198140979.001.0001>
- Džohadze, D.V. (1974). «La dialettica di Proclo». *Bollettino nazionale dell'Accademia dei Lincei*, 193, 122-30.
- Festugière, A.J. (1967). *Proclus. Commentaire sur le Timee. Traduction et notes*, vol. 3. Paris: Librairie Philosophique Vrin.
- Gritti, E. (2008). *Proclo: dialettica, anima, esegesi*. Milano: LED, 257. Il Filarete. Collana di Studi e Testi.
- Helmig, C. (2020). «The World Soul in Antiquity and Beyond». Helmig, C.; Marongiu, L. (eds), *World Soul, «anima mundi». On the Origins and Fortunes of a Fundamental Idea*. Berlin; Boston: De Gruyter, 1-23. Topics in Ancient Philosophy 8.
<https://doi.org/10.1515/9783110628609-001>
- Klitenic Wear, S. (2011). *The Teachings of Syrianus on Plato's Timaeus and Parmenides*. Leiden: Teubner.
<https://doi.org/10.1163/ej.9789004192904.i-354>
- Layne, D.A. (2014). «A Fatal or Providential Affair? Socrates and Alcibiades in Proclus' *Commentary on the Alcibiades I*». D'Hoine, P.; Van Riel, G. (eds), *Fate, Providence and Moral Responsibility in Ancient, Medieval and Early Modern Thought. Studies in Honour of Carlos Steel*. Leuven: Leuven University Press, 267-90. Ancient and Medieval Philosophy – Series 1 49.
<https://doi.org/10.2307/j.ctt9qdwbf.18>
- Lehmann, O. (1880). *Die tachygraphischen Abkuerzungen der Griechischen Handschriften*. Leipzig.
- Liddell, H.G.; Scott, R.; Jones, H.S. (1996). *A Greek English Lexicon (with New Supplement)*. Oxford.
- MacIsaac, D.G. (2011). «The Nous of the Partial Soul in Proclus' *Commentary on the First Alcibiades of Plato*». *Dionysius*, n.s., 29, 29-60.
- Mayser, E. (1934). *Grammatik der Griechischen Papyri aus der Ptolemaeerzeit*. 2 Bde. Berlin; Leipzig: De Gruyter.
- Moulton, S.H.; Mulligan, G. (1914-29). *The Vocabulary of the Greek Testament, Illustrated from the Papyri and Other Non-Literary Sources*. London: Hodder and Stoughton.
- O'Neill, W. (1971²). *Proclus. Alcibiades I. A Translation and Commentary*. Dordrecht: Springer.
<https://doi.org/10.1007/978-94-017-2780-8>
- Olson, D. (2017). *Eupolis. The Fragments. Part I*. Heidelberg: Verlag Antike.
- Opsomer, J. (2000). «Proclus on Demiurgy and Procession: A Neoplatonic Reading of the *Timaeus*». Wright, M.R. (ed.), *Reason and Necessity. Essays on Plato's «Timaeus»*. Swansea: Classical Press of Wales, 113-43.
<https://doi.org/10.2307/j.ctv1n35804.12>
- Petrucchi, F.M. (2022). *Platone. Timeo*. Milano: Mondadori.
- Radermacher, L. (1911). *Neutestamentliche Grammatik*. Tubingen: Teubner.
- Saffrey, H.G.; Westerink, L.G. (1968). *Proclus. Théologie platonicienne*. Vols 1-6. Paris: Les Belles Lettres.
- Schaefer, G.H. (1811). *Gregorii Corinthii libri de dialectis linguae Graecae*. Lipsiae: Teubner.
- Schwyzer, E.; Debrunner, A. (1966). *Griechische Grammatik*, Bd. 2. Munchen: Beck'sche Vlg.-Buchhandlung.
- Stallbaum, G. (1850). *Platonis Phaedo*. Gothae: Deutsches Museum.

- Tarrant, H. (2007). «Olympiodorus and Proclus on the Climax of Alcibiades». *The International Journal of the Platonic Tradition*, 1(1), 3-29.
<https://doi.org/10.1163/187254707x194636>
- Taylor, A.E. (1928). *A Commentary on Plato's Timaeus*. Oxford: Oxford University Press.
- Van Riel, G. (2022). *Procli Diadochi in Platonis Timaeum commentaria*. Oxford: Oxford University Press.
- Vasilakis, D.A. (2019). «Neoplatonic Providence and Descent. A Test-Case from Proclus' *Alcibiades Commentary*». *The International Journal of the Platonic Tradition*, 13(2), 153-71.
<https://doi.org/10.1163/18725473-12341438>
- Vegetti, M. (a cura di) (1998). *La Repubblica. Libro IV*. Napoli: Bibliopolis. Elenchos 28.3.
- Wackernagel, J. (1926). *Vorlesungen ueber Syntax*. Basel: Verlag.
- Westerink, L.G. (1954). *Proclus Diadochus. Commentary on the First Alcibiades of Plato. Critical Text and Indices*. Amsterdam: Amsterdam: North-Holland Pub Co.
- Wyse, W. (1905). *The Speeches of Isaeus*. Cambridge. Repr. Hildesheim; New York 1967.
<https://doi.org/10.1017/cbo9781139568067>

Recensioni

Paola Ingrosso *Menandro, Sicioni*

Federico Favi

Università del Piemonte Orientale

Recensione di Ingrosso, P. (a cura di) (2024). *Menandro, Sicioni. Introduzione, testo, traduzione e commento*. Lecce: Pensa Multimedia, 406 pp.

Sebbene la scoperta (a più riprese) dei frammenti del Papiro della Sorbona rappresenti una pagina spettacolare nella storia della papirologia e nonostante la fama meritata del resoconto assemblare contenuto nel IV atto della commedia, i *Sicioni* non sono uno dei titoli menandrei sui quali la critica si è concentrata maggiormente. Il volume di Paola Ingrosso offre ora un contributo di grande valore che, fra gli altri suoi meriti, avvicinerà a questa commedia una platea più ampia di studiosi.

Il volume si apre con un'introduzione bipartita. La prima parte (pp. 9-54) è dedicata al soldato nella commedia nuova (il protagonista dei *Sicioni* è appunto un soldato). Come discute I., Menandro è un innovatore: in luogo del tipo comico del soldato spaccone, i soldati che Menandro porta in scena, pur mantenendo alcune caratteristiche tradizionali (quali le maniere brusche e talvolta violente), si distinguono per la profonda sensibilità umana. Per questi personaggi sono state coniate da tempo le definizioni di *miles civilis* (Cleostrato nell'*Aspis*) e *miles amatorius* (Trasonide nel *Misoumenos*, Polemone nella *Perikeiromene*, Stratofane nei *Sicioni*). Segue una rassegna dei tratti distintivi di questi personaggi nell'ambito delle rispettive commedie, con particolare riguardo per il *miles amatorius* (interazione con il tipo del soldato spaccone, circostanze individuali che



Edizioni
Ca' Foscari

Submitted 2025-05-05
Published 2025-06-26

Open access

© 2025 Favi | CC BY 4.0



Citation Favi, F. (2025). Review of *Menandro, Sicioni. Introduzione, testo, traduzione e commento*, ed. by Ingrosso, P. *Lexis*, 43 (n.s.), 1, 163-168.

DOI 10.30687/Lexis/2724-1564/2025/01/010

emergono in ciascun dramma, interazioni con gli altri personaggi e in particolare con il giovane innamorato). Si discute quindi l'unico soldato spaccone della produzione menandrea superstite (Biante nel *Kolax*). Il capitolo si chiude con una breve digressione sulle riprese del soldato spaccone nella *palliata* e, per questo tramite, nella tradizione europea successiva.

La seconda parte dell'introduzione (pp. 55-93) è dedicata ai *Sicioni*. Nella prima sezione si ripercorre la storia delle scoperte papiracee e delle edizioni moderne. I testimoni papiracei avrebbero probabilmente meritato un'attenzione maggiore (l. rimanda all'edizione di Alain Blanchard). La seconda sezione è dedicata a un utile riesame delle testimonianze iconografiche, del loro contributo alla comprensione della commedia e allo studio della fortuna di Menandro attraverso i secoli. Le quattro sezioni che seguono hanno come oggetto: il titolo della commedia (la forma maschile plurale è quella originaria, la forma maschile singolare rappresenta una normalizzazione, la forma femminile singolare è più probabilmente un errore); la datazione (gli argomenti addotti tradizionalmente in favore di una datazione alta non sono stringenti e non è possibile suggerire una datazione; l. accoglie però un'interpretazione politica del IV atto della commedia che implica una datazione nel decennio 317-307, durante il governo di Demetrio Falereo); l'ambientazione (probabilmente Eleusi); la messa in scena (due sole porte attive, la casa di Smicrine e quella dove alloggia Stratofane; alcuni indizi nel testo sostengono la tesi che il λογεῖον del teatro di Licurgo sarebbe ancora solo leggermente rialzato, favorendo l'interazione con l'orchestra; la εἴσοδος di sinistra conduce al santuario di Demetra di Eleusi, quella di destra al quartiere di Atene dove abita Cichesia e alla ancor più lontana Sicione, dove abita la madre di Stratofane). Il lettore, soprattutto se inesperto, avrebbe giovato dal trovare nell'introduzione un esame complessivo della ricostruzione della trama della commedia e degli antefatti delle vicende, così come di un'analisi dei personaggi, del loro ruolo nelle vicende, delle loro motivazioni e comportamenti. Tali informazioni sono disseminate nel commento, rendendo il loro riferimento non sempre agevole. Lo stesso discorso si può applicare all'interazione dei *Sicioni* con altri testi letterari, in modo particolare con la tragedia. L'indice dei nomi e delle cose notevoli sopperisce ad alleviare in parte simili difficoltà.

Segue il testo della commedia, corredato di traduzione italiana a fronte (pp. 95-152). Il testo, basato su quello stabilito da Rudolf Kassel e Stephan Schröder nel volume VI,1 dei *Poetae comici Graeci*, è stato rivisto criticamente.¹ La differenza più evidente consiste

¹ Nell'ambito di una revisione del testo di PCG sarebbe stato auspicabile correggere il refuso πεφευγύ' ἡ κόρη del v. 214, che PCG eredita dall'edizione di Kassel (Arnott

nell'adozione nel testo di un maggior numero di integrazioni. In alcuni punti, vengono accolte proposte di correzione del testo tradito laddove in *PCG* si stampano le croci (cf. vv. 113, 205, 282, 358, 399); di converso, nel fr. 1 è I. a stampare ἐρωμένην fra croci (come Blanchard, diversamente da *PCG*). Coerentemente con i criteri della serie, il testo della commedia non è corredato di apparato critico. Sebbene la veste tipografica del volume sia buona, la stampa del greco non è sempre di buon livello (aspetto da imputare piuttosto all'editore che all'Autrice). La collocazione dei punti sottoscritti per le letture incerte è spesso imprecisa, trovandosi frequentemente a metà fra due lettere. Questo rende necessaria una verifica costante in *PCG*. Le παράγραφοι (peraltro indicate solamente nei vv. 1-71) si sovrappongono alla linea di base del rigo di scrittura. La traduzione italiana è vivace e scorrevole.

La sezione più ampia del volume è dedicata al ricco commento (pp. 153-326). Sebbene il taglio sia principalmente letterario, si affrontano una varietà di aspetti, dall'esegesi minuta all'interpretazione complessiva delle vicende, dai problemi di lettura dei papiri alle questioni lessicali, dal rapporto con la tradizione indiretta alla messa in scena. I *loci similes* sono raccolti ad ampio raggio ed è particolarmente lodevole l'attenzione alla palliata. Vengono esaminate in modo sistematico letture divergenti, congetture e integrazioni proposte dalla critica precedente, cosicché il volume sopperisce egregiamente all'estrema selettività dell'apparato critico di *PCG*.

Chiudono il volume la bibliografia e tre indici: passi citati, nomi e delle cose notevoli, termini greci discussi.

Il volume è caratterizzato da un approccio cauto ed equilibrato. Sul piano interpretativo, I. sceglie fra le posizioni della critica soppesandone pregi e difetti e integrando l'analisi con nuove considerazioni. È utile segnalare la posizione di I. in relazione a due fra gli aspetti più problematici nello studio dei *Sicioni*. Rispetto alla ricostruzione delle fasi iniziali della commedia (delle quali sopravvivono poche decine di versi), I. accoglie la ricostruzione comune che postula la fuga di Filumena dalla casa presso la quale alloggia con Stratofane nel timore di essere costretta a un'unione illegittima; a tale fuga si farebbe riferimento nel fr. 7. Inoltre, I. accoglie l'ipotesi che Smicrine sia il rappresentante del creditore beota ad Atene. Quanto alla parte iniziale del IV atto, I. accoglie l'identificazione dei personaggi e la ricostruzione dei movimenti scenici che risale essenzialmente all'edizione di Kassel e sul piano interpretativo si pone in continuità con l'interpretazione sociopolitica di Antonio Garzya e Maria

e Blanchard stampano correttamente πεφευγυῖ' ἡ κόρη). Il suffisso del participio perfetto femminile è un argomento notoriamente delicato nell'attico di IV secolo e nella lingua di Menandro.

Vittoria Tozzi. Anche a causa della complessità (e frammentarietà) del materiale, su alcuni aspetti è lecito nutrire delle opinioni divergenti. Segnalo solo alcuni punti.

Non è chiaro (1) perché in *Sic.* 167-8 non si valuti la possibilità di adottare la distribuzione delle battute del principale passo parallelo, *Sam.* 294-5 (dove la distribuzione delle battute è sicura), tanto più che questo permetterebbe di rispettare il principio per il quale l'ultimo personaggio a pronunciare un insulto resta in scena. Con questa diversa distribuzione delle battute, Smicrine uscirebbe di scena al v. 167a. Del resto, non si vede il motivo per cui Eleusino dovrebbe trattenere per oltre cento versi Smicrine per raccontare dettagliatamente un episodio del quale questi è già a conoscenza.

Riguardo ai vv. 176-82 (2), I. è del parere che Eleusino descriva i comportamenti dei democratici 'radicali' dai quali prende le distanze. Tuttavia, a parte il fatto che Eleusino afferma di trovarsi già ad Atene (il che non sorprende per chi frequenti le assemblee, mentre è singolare se si postula che egli sia un impolitico che vive in campagna), quella che nei versi successivi Eleusino descrivesse comportamenti altrui dai quali prende le distanze resta un'ipotesi priva di riscontri stringenti: data la lacunosità del passo, è parimenti ipotizzabile che Eleusino dicesse che quel giorno non aveva compiuto una serie di azioni consuete, come partecipare all'assemblea (oltretutto, il comportamento di Eleusino presso il santuario ne dimostra appunto la familiarità con le assemblee), per recarsi a Eleusi e partecipare al sacrificio. A questo si aggiungono le difficoltà cui va incontro l'interpretazione di δημοτικός del v. 155 come 'uomo del demo' (D. 43.71, relativo a tutt'altro argomento, non costituisce un parallelo valido) in luogo del valore, molto più comune (tantopiù in opposizione a ὀλιγαρχικός), di 'popolare, legato al popolo, fautore della democrazia, con spirito di uguaglianza'. In ultima analisi, è davvero difficile sottrarsi all'idea che l'anonimo 'democratico' ed Eleusino esprimano posizioni sociopolitiche affini e siano, quindi, la stessa persona.

Infine (3), riguardo a παραστάδες del v. 169, I. afferma che «sono molte le occorrenze letterarie, soprattutto in ambito tragico, in cui παραστάς assume il più esteso significato di πρόδομος 'vestibolo' della casa» (p. 203), richiamando a sostegno Eur. *Andr.* 1121, *Phoen.* 415 e *IT* 1159-60. Tuttavia, in Eur. *Andr.* 1121 e *IT* 1159-60 le παραστάδες sono proprio quelle di un tempio (rispettivamente, il tempio di Apollo a Delfi e il tempio di Artemide; peraltro, *IT* 1159 è un comando quasi identico a *Sic.* 169). In Eur. *Phoen.* 415 si tratta di una reggia (quella di Adrasto), così come in Cratin. fr. 42 *PCG* (un passo paratragico) si fa riferimento a un palazzo regale e lussuoso; le παραστάδες rimandano quindi a un ambiente molto diverso da una comune abitazione. Tale connotazione si può estendere alle occorrenze di παραστάδες nei testi documentari, dove è impiegato appunto per templi o per edifici

pubblici.² Di conseguenza, παραστάδες del v. 169 è un indizio molto forte del fatto che l'edificio in questione sia un tempio più verosimilmente che un'abitazione qualunque. Questo ha una ricaduta significativa sull'identificazione del parlante e sulla ricostruzione dei movimenti scenici.

Il fatto che vi possano essere questioni, grandi o piccole, su cui si può dissentire è la naturale conseguenza della complessità della materia e non implica un minore apprezzamento per il volume. Bisognerà essere grati a Paola Ingrosso per avere realizzato uno strumento di grande utilità, del quale gli studiosi di commedia greca si avvarranno per lungo tempo e con sicuro profitto.

² In tragedia e in commedia, una casa può essere indicata con termini diversi a seconda del registro (δῶμα, δόμος, οἶκος, οἰκία, etc.; peraltro, anche un tempio può essere chiamato 'casa' in quanto è l'abitazione di un dio: cf. lo stesso Eur. *IT* 1159-1160 e *LSJ* s.v. «δόμος I.2»). Nel caso di παραστάδες, però, come mostrano le occorrenze nei testi documentari, la differenza non consiste nel registro, bensì nel referente.

Rivista semestrale

Dipartimento di Studi Umanistici
e Dipartimento di Filosofia e Beni Culturali
Università Ca' Foscari Venezia



Università
Ca' Foscari
Venezia